Edgar Wallace

L'Abate Nero

The Black Abbot © 1993

Il Giallo Economico Classico - Numero 2-3 aprile 1993

1.

- Thomas!

- Sì, mio signore.

Thomas, il domestico in livrea, aspettava, con uno sguardo molto interessato dipinto sul volto poco attraente, mentre il pallido gentiluomo dietro l'enorme scrivania della biblioteca tirava fuori un pacco di certificati del Tesoro.

La scatola in ferro graffiata da cui li stava estraendo era piena fino all'orlo di certificati della Banca e del Tesoro, di ogni tipo, in tremenda confusione.

- Thomas! - chiamò di nuovo in tono distratto.

- Sì, mio signore.

- Metti questo denaro nella busta; no, non quella, idiota che sei, quella grigia. C'è scritto l'indirizzo?

- Sì, mio signore. Herr Lubitz, Frankforterstrasse 35, Leipsic, mio signore.

- Chiudila e portala all'ufficio postale e spediscila per raccomandata. Il signor Richard è nel suo studio?

- No, mio signore, è uscito un'ora fa.

Harry Alford, diciottesimo conte di Chelford, sospirò. Era sulla trentina, con un viso minuto e pallido come hanno gli studiosi e i capelli nero corvino enfatizzavano il pallore della carnagione. La biblioteca in cui lavorava era una sala dal soffitto alto, le pareti divise da una galleria che correva lungo tre lati della stanza e a cui arrivava una scala circolare in ferro. Dal soffitto al pavimento, ogni centimetro di spazio sui muri era coperto da scaffalature, con questa rimarchevole eccezione. Sul grandioso caminetto in pietra c'era il quadro a grandezza naturale di una splendida donna. Nessuno che avesse visto Sua Signoria poteva sbagliarsi sul rapporto che esisteva tra lui e quella bellezza dallo sguardo indomito. Era sua madre; lei aveva gli stessi lineamenti delicati, i medesimi capelli

VISIT…

corvini e gli occhi scuri, impenetrabili. Lady Chelford era stata la debuttante più famosa del suo tempo e la sua tragica fine aveva destato grande sensazione all'inizio degli anni Novanta. Nella stanza non vi erano altri quadri.

Ora lui volse lo sguardo al ritratto. Per Harry Alford, Fossaway Manor, con tutta la sua bellezza e il suo fascino, era un ben misero scrigno per un tale gioiello.

Il domestico, nella sua cupa livrea nera, con i capelli incipriati di bianco, indugiava.

- E tutto, mio signore?

- E tutto - rispose gravemente Sua Signoria. Eppure quando il domestico, camminando senza far rumore, fu alla porta: - Thomas!

- Sì, mio signore.

- Ho udito per caso qualcosa, mentre passavi sotto la mia finestra stamattina in compagnia di Filling lo stalliere, vero?

- Mi stava parlando dell'Abate Nero, mio signore.

Il volto pallido si contrasse spasmodicamente. Persino alla luce del giorno, con il sole che filtrava attraverso le finestre istoriate e che disegnava arabeschi cremisi, blu e ametista sul parquet, il solo menzionare l'Abate Nero faceva battere più forte il cuore di Sua Signoria.

- Chiunque dei miei dipendenti discuta dell'Abate Nero sarà immediatamente licenziato. Thomas, vuoi riferirlo ai tuoi colleghi servitori? Un fantasma! Dio Onnipotente! Siete tutti matti?

Adesso il viso di Sua Signoria era rosso, piccole vene gli si gonfiavano alle tempie e per la collera gli occhi scuri sembravano infossati nella testa.

- Non una parola! Capito? E una bugia! Una menzogna maligna e dannosa dire che Fossaway è infestato da uno spirito! È un trucco di qualche zoticone del posto. Ne ho abbastanza!

Congedò con un gesto della mano l'uomo che si inchinava e riprese lo studio del libro scritto in stile gotico arrivato quel mattino dalla Germania.

Una volta fuori dalla biblioteca, Thomas poté permettersi di atteggiare il volto olivastro a una smorfia divertita. Solo per un secondo, e poi ritornò serio. Dovevano esserci circa mille sterline in quella scatola e Thomas un tempo era stato in prigione per tre anni per un decimo di quella somma. Persino il signor Richard Alford, al corrente di moltissime cose, non era a conoscenza di questo particolare interessante.

Thomas doveva scrivere una lettera, perché manteneva una

corrispondenza lucrosa con un individuo che nutriva un interesse speciale per Fossaway Manor, ma prima avrebbe riferito il succo della conversazione al signor Glover, il maggiordomo.

- Non mi interessa che cosa dice Sua Signoria (e perché parli con un domestico e non con me, proprio non capisco); c'è un fantasma e diverse persone l'hanno visto! Non camminerei in Elm Drive da solo la notte, nemmeno per cinquanta milioni di sterline!

Quest'uomo robusto scosse la testa che gli anni gli avevano imbiancato.

- E anche Sua Signoria ci crede. Magari fosse sposato, ecco che cosa mi auguro. Allora sarebbe più ragionevole!

- E noi ci libereremmo del signor Maledetto Alford eh, signor Glover? Il maggiordomo sbuffò.

- Ad alcuni piace, ad altri no - sentenziò l'oracolo. - Thomas, non abbiamo mai avuto una parola aspra, c'è qualcuno alla porta.

Thomas si affrettò all'ingresso e aprì il portone. Una ragazza stava sotto il porticato. Era graziosa, in modo sfacciato, con labbra rosse e occhi vivaci e vestita con abiti costosi.

Thomas le indirizzò un sorriso. - Buon giorno, signorina Wenner, che sorpresa!

- Thomas, Sua Signoria è in casa?

Il domestico increspò le labbra, dubbioso.

- C'è, signorina, ma temo di non potervi far entrare. Non ve la prendete con me, sono ordini del signor Alford.

- Il signor Alford! - esclamò lei in tono di scherno. - Intendi forse dirmi che sono venuta fin qui da Londra e che non posso vedere Lord Chelford?

Ma Thomas tenne la mano sulla porta. Gli era simpatica la ragazza che, finché era stata segretaria di Sua Signoria, non si era mai data arie (il peccato imperdonabile dei domestici di palazzo), e che aveva sempre un sorriso per il membro più umile del personale.

L'avrebbe fatta entrare volentieri e intuiva che Sua Signoria sarebbe stato lieto di vederla, ma da qualche parte nelle vicinanze c'era Dick Alford, un uomo spiccio, che non sarebbe stato solo capace di mostrargli la porta ma di cacciarlo fuori a pedate.

- Sono molto spiacente, signorina; ma gli ordini sono ordini, come voi sapete.

- Capisco! - e accennò di sì, cupa. - Thomas, vengo allontanata da quella che avrebbe potuto essere la mia casa.

Lui cercò di dimostrarle la propria comprensione, ma riuscì solo ad assumere un'espressione stolida. Lei gli sorrise, gli strinse graziosamente la mano e se ne andò.

- La signorina Wenner - riferì Thomas - quella che Alford ha licenziato perché convinto che Sua Signoria si stesse innamorando di lei...

Il campanello della biblioteca suonò in quel momento e Thomas si affrettò a rispondere alla chiamata.

- Chi era quella signora? L'ho vista dalla finestra.

- La signorina Wenner, mio signore.

Un'ombra passò sul volto di Harry Alford.

- L'hai invitata a... entrare?

- No, mio signore; il signor Alford ha dato ordine...

- Naturalmente, sì. Me n'ero dimenticato. Forse è meglio così. Grazie. Abbassò la visiera verde sugli occhi, perché persino di giorno lavorava con la luce artificiale, tanto era buia la biblioteca, e riprese lo studio del libro.

Eppure la sua mente non era del tutto concentrata sul compito. Una volta si alzò e camminò su e giù per la stanza, con le dita intrecciate davanti e il mento sul petto. Si fermò davanti al ritratto della madre, sospirò e tornò allo scrittoio. C'era un trafiletto che aveva ritagliato da un giornale londinese. Lo lesse per la terza volta, non dispiaciuto per l'insolita esperienza di essere oggetto di un commento giornalistico, eppure irritato dall'argomento sul quale si basava tale trafiletto.

> *Chelfordbury, un sonnacchioso villaggio del Sussex, è impegnato nell'emozionante sport della caccia al fantasma. L'Abate Nero di Fossaway, dopo un periodo di calma, ha di nuovo fatto la sua apparizione. La leggenda racconta che, settecento anni addietro, Hubert di Redruth, abate di Chelfordbury, venne assassinato per ordine del secondo conte di Chelford. Da allora, di tanto in tanto, è apparso il suo fantasma. Negli ultimi anni, storie orribili di un essere invisibile che grida e ulula in modo demoniaco sono circolate nella contea, ma lo spettro rumoroso non era stato avvistato in realtà fino alla settimana scorsa.*
>
> *Fossaway Manor è ricco di altri racconti romanzeschi oltre i fantasmi. Quattrocento anni fa, secondo la leggenda, un enorme tesoro in oro è stato nascosto da qualche parte nella proprietà; e*

in modo così efficace, in realtà, che non è mai stato scoperto, anche se i successivi conti di Chelford hanno cercato con molta cura il bottino ancestrale.

L'attuale conte di Chelford che, per inciso, è fidanzato con la signorina Lesile Gine, l'unica sorella del signor Arthur Gine, il famoso avvocato, ha informato il nostro inviato di non nutrire dubbi sul fatto che l'apparizione dell'Abate Nero sia una burla di gusto discutibile perpetrata dalla gioventù sventata delle vicinanze.

Sua Signoria fece per strappare il giornale, ma ci ripensò e posò il ritaglio sotto un peso di cristallo.

Quel riferimento a burloni del villaggio era rassicurante e avrebbe potuto essere di conforto quando fosse venuta la notte e lui avesse avuto bisogno d'incoraggiamento.

Perché Lord Chelford credeva all'Abate Nero tanto religiosamente quanto proclamava a gran voce il proprio scetticismo.

La mano inquieta premette il pulsante del campanello sulla scrivania.

- Il signor Richard è tornato?

- No, mio signore.

Lord Chelford picchiò sul tavolo stizzosamente con il palmo della mano.

- Dove caspita va al mattino? - domandò in tono lamentoso. Thomas, molto saggiamente, finse di non sentire.

2.

I mietitori avevano tagliato l'ultimo fascio dorato e i covoni giacevano come gialle pietre tombali sul Racket Field. Oltre il campo c'era Chelfordbury, dove la vecchia e grigia cuspide della chiesa si innalzava da una collinetta ricoperta di alberi; e ancora più in là, il verde e il bianco delle dune gessose del Sussex, alla base delle quali correva la ferrovia. . Dick Alford sedeva su una scaletta in cima a un piccolo poggio e da lì riusciva a vedere la campagna meridionale dell'Inghilterra per ventiquattro chilometri. Gli bastava girare la testa per abbracciare la fattoria e i tetti verdi e le cupole di Fossaway Manor, con i suoi vasti prati e le siepi di tasso tagliate. Al momento non gli interessavano né l'estensione a grano né le colline, né il maniero né quei luoghi ameni. Teneva gli occhi fissi e la

mente concentrata sulla ragazza che stava salendo a passo svelto il sentiero serpeggiante che l'avrebbe condotta entro breve tempo dove sedeva lui.

Lei cantava mentre camminava, facendo roteare il frustino da cavallerizza come il bastone di comando del capobanda. Le labbra erano atteggiate a un tenue sorriso. Tra poco avrebbe scorto Dick e lui si chiese se ne sarebbe rimasta turbata. Dick non aveva mai visto Leslie Gine se non in situazioni in cui il viso di lei era atteggiato a una maschera piacevole e i modi della ragazza erano incantevoli come richiedevano le circostanze. Leslie era stata educata alla perfezione e le avevano insegnato che tutto è permesso tranne una cosa: far sentire sciocchi i propri simili.

La canzone s'interruppe. Leslie aveva visto Dick, ma non rallentò e arrivò in fretta sulla collina, frustando un'ortica mentre camminava.

- Spione! - lo salutò in tono di rimprovero.

Leslie non era alta come la media delle ragazze inglesi, ma lo sembrava per la snellezza del corpo, e i movimenti agili indicavano una forza superiore a quella che suggeriva la sua esile figura. Il volto, dai lineamenti delicati, possedeva la sottile raffinatezza della classe a cui apparteneva. Mani e piedi piccoli, stupendi, una testa ben fatta, occhi di un grigio intenso, e labbra rosse che sorridevano facilmente, Leslie Gine anche in stracci sarebbe stata inconfondibilmente una bellissima ragazza.

Dick l'aveva vista cavalcare; Leslie stringeva il garrese con le ginocchia, stile fantino, e sembrava parte del cavallo stesso. Dick l'aveva ammirata in sala da ballo; era aggraziata in tutto ciò che faceva. Quando Dick danzava con lei, teneva tra le braccia qualcosa di fragrante che possedeva però più sostanza e carattere di quanto lui pensasse. La mano di lei sulla spalla di Dick era decisamente sicura, il corpo che lui circondava con il braccio era sodo; Dick riusciva a sentire i piccoli muscoli fremere sotto la mano.

Adesso lei era in piedi, con il minuscolo cappello nero da equitazione di traverso, vestita di nero, ingentilita dal colletto di batista. Le gambe ben fatte infilate negli stivali erano piantate ostinatamente divaricate, teneva una mano guantata appoggiata in vita e l'altra faceva ondeggiare il frustino. Negli occhi grigi c'era uno sguardo birichino, una luce, uno sfavillio ancora più allegro paragonato alla studiata solennità di ogni altro particolare.

Dick Alford, dalla sua posizione favorevole sul gradino superiore della scaletta, masticava tra i denti bianchi un filo d'erba e osservava Leslie con aria di approvazione, - Hai cavalcato, Leslie?

- Ho cavalcato - rispose lei seria e aggiunse: - un cavallo. Dick si guardò intorno con aria innocente.

- Dov'è quell'animale fortunato? - chiese.

Leslie lo guardò con sospetto ma sul bel volto abbronzato non guizzò nemmeno un muscolo.

- Sono smontata per raccogliere fiori selvatici e quella bestia è scappata. L'hai visto! - accusò Dick.

- Ho notato qualcosa che sembrava un cavallo correre verso Willow House - confessò lui con calma. - Ho pensato che ti avesse disarcionato.

Lei annuì con il capo.

- Per questa risposta evasiva andrai a riprenderlo, io aspetterò qui - dichiarò Leslie e, quando Dick scese dalla scaletta, con un sospiro profondo, affermò: - Del resto, volevo che tu lo facessi. Non appena ti ho visto mi sono detta: *ecco un uomo pigro che ha bisogno di un po' di esercizio!* Le future cognate hanno dei privilegi.

Lui trasalì lievemente a quelle parole. Forse lei notò la nube che gli oscurò momentaneamente il volto, perché fermò Dick con la mano.

- Dick, ci penserà uno degli stallieri. È un tale maiale sempre affamato che sarà sicuramente rientrato nella scuderia. No, non intendevo lo stalliere! Siedi; voglio parlarti.

Salì sulla scaletta e prese il posto che lui aveva lasciato libero.

- Richard Alford, non credo che ti aggradi la prospettiva di avermi come futura signora di Fossaway House.

- Manor - la corresse.

- Non cavillare. È così?

- Conto i giorni - rispose lui in tono disinvolto.

- Davvero?

Dick estrasse dalla tasca posteriore dei calzoni un portasigarette d'argento, scelse una sigaretta e l'accese. - Mia cara Leslie - cominciò, ma lei scosse la testa. Adesso era molto seria.

- Credi che interferirò? Con l'amministrazione del patrimonio? So che il povero Harry non riuscirebbe a dirigere una piccola proprietà, di ogni genere, ma credo che tu abbia torto.

Lui emise tre anelli di fumo nell'aria, prima di rispondere.

- Magari tu riuscissi a dirigere la proprietà - disse con calma. - Sarebbe una benedizione per me. No, non mi preoccupa la cosa. Con il tuo denaro, perdona la mia franchezza, questa proprietà non conta. Potrebbe

occuparsene un fattore altrettanto bene quanto un secondogenito!

3.

Parlava senza amarezza, senza autocommiserazione, e lei rimase in silenzio. Dick era figlio di secondo letto e questo aveva peggiorato le cose per lui. Quando il vecchio Lord Chelford seguì la madre di Dick nella tomba, gli toccò la dote di cadetto. Il patrimonio, il titolo, la stessa auto che aveva usato, gli vennero tolti. Una piccola proprietà nell'Herfordshire che dava duecento sterline all'anno, alcuni vecchi gioielli della madre e un migliaio di sterline furono assegnate al secondogenito. E le mille sterline non gli erano mai state pagate. Chissà per quale mistero erano sparite.

Era stato il signor Arthur Gine a disporre del patrimonio e Dick era più contento quando non rammentava quelle mille sterline. Eppure, per una ragione o per l'altra, adesso ci pensava e, come se leggesse quei cupi pensieri, e vi associasse le riserve di Dick verso il fratello di lei, Leslie domandò: - non ti piace Arthur, vero?

- Che cosa te lo fa pensare? - le chiese, sinceramente stupito. Non aveva mai tradito la propria avversione per l'avvocato che sembrava un damerino.

- Lo so - e accennò di sì col capo, con aria furba. - A volte mi esaspera e posso ben immaginare che un uomo come te lo detesti.

Dick sorrise.

- Comunque, Harry non lo detesta ed è lui quello che conta. Lo guardò, dondolando pigramente il frustino.

- Non mi sembra vero che mi sposo, è stata una proposta così buffa, Dick, così educata, formale, così... irreale! Credo che se mi fosse arrivata in qualunque altro modo... - Scosse la testa.

Dick si chiese un po' tristemente come suo fratello potesse chiedere una donna in moglie. Harry era un novellino nel gioco dell'amore; una volta aveva una graziosa segretaria e in un caldo pomeriggio di giugno Dick aveva interrotto l'equivalente di una proposta di matrimonio da parte dell'intraprendente signorina. E il confuso Harry avrebbe accettato quei suggerimenti matrimoniali, ma Dick era capitato lì e quella calcolatrice della signorina Wenner aveva lasciato Fossaway Manor piuttosto in fretta. Dick ricordava l'episodio.

- Suppongo che, se si fosse dichiarato nel modo convenzionale, non lo

avresti accettato, è così?

- Non lo so - rispose lei, dubbiosa. - Ma è stato bizzarro e... strano. Mi piace moltissimo Harry. Chissà se mi troverebbe ancora attraente se... - ma non concluse la frase.

- Se non fossi così spaventosamente ricca? - finì Dick per lei, con un sorriso. - Non gli stai facendo un gran complimento.

Leslie tese le braccia e Dick la sollevò per posarla, anche se non ce n'era necessità, perché Leslie era di regola molto agile.

- Dick - disse, mentre lui sistemava la scala e si incamminavano fianco a fianco verso la strada principale - che cosa devo fare?

- Riguardo a quale argomento? - le domandò.

- Harry e tutto il resto. Dick non aveva risposta.

- Arthur è entusiasta del mio matrimonio con Harry - dichiarò Leslie. - E, sinceramente, non sono contraria... almeno, non credo.

- Ecco il guaio di essere una ricca ereditiera - scherzò.

- Davvero? - chiese Leslie, inarcando le sopracciglia. - E io sono una ricca ereditiera?

Dick si fermò e la guardò, stupito. - Non lo sei? Sembrava così allibito che lei scoppiò a ridere.

- Non lo so; mio zio mi ha lasciato molti soldi anni e anni fa. Non so quanti. È parecchio che Arthur amministra il mio patrimonio. Ho tutto il denaro che mi serve, però.

- E allora non lamentarti! - sbottò lui con stizza e lei rise di nuovo.

- Immagino che alla maggior parte delle ragazze nella mia posizione venga combinato un matrimonio come è stato per me. E fino a poco tempo fa ho accettato l'idea come inevitabile.

- E perché hai cambiato opinione adesso? - le domandò sbrigativo e la vide arrossire.

- Non lo so.

La risposta fu breve, quasi brusca.

E poi lei vide l'espressione degli occhi di Dick, l'infinito struggimento, la disperazione. E in un lampo Leslie lesse dentro di sé.

Per una ragione che non comprendeva, a un tratto le mancò il respiro e trovò quasi difficoltà a parlare. Ebbe l'impressione che i forti battiti del cuore giungessero fino alle orecchie di Dick e si sforzò strenuamente di recuperare l'autocontrollo. Le apparve vivida davanti agli occhi l'immagine del fidanzato, l'esile e irritabile giovanotto, un individuo debole con tutto

ciò di cui un uomo può volere, a eccezione della virilità. Una pietosa creatura dai nervi scossi, ora supplicante ora prepotente, disinteressato all'impressione che faceva sulla donna che avrebbe condiviso la sua vita. E da questa immagine mentale gli occhi di Leslie si volsero meccanicamente all'uomo che le stava a fianco; calmo, sereno, emanava forza e sicurezza.

Dieci minuti più tardi lei tornava verso Willow House, combattuta a causa di un problema che pareva praticamente irrisolvibile.

Dick Alford, che rientrava lentamente verso casa, scorse la figura magra del fratello che aspettava in fondo al viale di olmi.

Il vento schiaffeggiava le code della sua lunga redingote; in piedi, lui stava leggermente incurvato e aveva il vizio di spingere la testa in avanti, il che gli dava l'aspetto di un grande uccello sgraziato. Il volto era cupo per la collera, Dick se ne accorse appena lo raggiunse.

- Ti ho affidato i miei compiti, Richard, ma l'amore lo farò da solo, capito!

Il sangue salì al volto di Dick Alford, che però non diede altro segno di essere offeso o arrabbiato.

- Non lo permetterò. Capito? - strillò la voce acuta e carica di stizza infantile di Lord Chelford. - Non ti permetterò di interferire nei miei affari privati. Mi hai privato di una ragazza, ma non mi porterai via Leslie!

- Io non... - cominciò il fratello con foga.

- Sì, invece! Non vuoi che mi sposi! Non sono uno sciocco. Dick! Sei secondo nella linea di successione! Io sposerò Leslie Gine, sia chiaro! Non riuscirai a rompere il nostro fidanzamento.

Per un momento, la brutalità, l'ingiustizia dell'accusa lasciarono pallido e tremante il più giovane dei due uomini e poi, con uno sforzo supremo, lui scoppiò a ridere. Scene come quella si verificavano quasi quotidianamente, ma mai prima Harry Alford si era spinto tanto oltre. Entro dieci minuti la tempesta sarebbe passata e Harry sarebbe tornato il solito individuo amabile, ma per il momento era terribile.

- Perché dici queste cose così orribili? - gli chiese Dick. - Ho mandato via la Wenner perché non sarebbe stata la moglie adatta a te...

- Non volevi che mi sposassi! Aspetti di entrare nelle mie scarpe, le scarpe di un morto! - gridò il fratello maggiore. - L'ultima cosa al mondo che vuoi vedere è una nuova contessa di Chelford. Lo sai, lo sai che è vero!

Dick Alford rimase in silenzio. Dio sapeva bene che diceva la verità!

Sarebbe stato un giorno doloroso per lui quello in cui Harry Alford avesse portato la moglie in quella grande casa per condividere lo spaventoso segreto che aleggiava come una nube su Fossaway Manor.

4.

Dick Alford era nel piccolo studio dove lavorava di solito, una stanza dall'aria professionale piena di mobiletti per l'archivio e di casseforti per documenti. Le porte- finestre che davano sul prato erano spalancate perché, sebbene fosse settembre, la notte era calda, e Dick stava lavorando in maniche di camicia, con la pipa tra i denti e gli occhi protetti dalla luce che gli stava sopra il capo da una grande visiera verde, fissata a una banda che portava in testa. Se c'era rassomiglianza tra Lord Chelford e la madre, nemmeno l'osservatore più acuto riusciva a rintracciare in Dick Alford la minima somiglianza con il fratellastro. Lui era una creatura da spazi aperti, un atleta di un metro e ottanta, ampio di spalle e sottile di fianchi e il volto abbronzato parlava di una vita passata sulle colline ventose. Gli occhi azzurri esaminavano il domestico e, mentre con un sorriso beffardo metteva da parte la vecchia e rovinata macchina per scrivere, riaccese la pipa e si stiracchiò.

- L'Abate Nero? Buon Dio! Thomas, tu l'hai visto?

- No, signore. Ma il signor Cartwright, il droghiere del villaggio di Chelford...

Diede una vivida descrizione dell'orrore del signor Cartwright, del suo stupore e della sua confusione.

- Hanno telefonato dal Red Lion per chiedere se Sua Signoria avesse sentito qualcosa della faccenda. - Persino Thomas, che non credeva in niente tranne che in se stesso, rabbrividì. - È la prima volta che lo si vede in tanti anni, secondo l'opinione di tutti, anche se lo si è sentito ululare e gemere. Nessuno sa chi abbia appiccato il fuoco alla parrocchia mentre il curato era al mare...

- Basta così, Thomas. Quanto al signor Cartwright, era ubriaco - dichiarò Dick allegramente - oppure ha visto un'ombra.

Guardò fuori verso il prato, illuminato dai raggi azzurrati della luna piena.

- Al chiarore lunare si possono vedere cose che non sono mai state in mare o in terra. Ho sentito che Sua Signoria ha proibito di discutere

dell'Abate Nero, o no?

- Sì, signore.

- E allora zitto! - esclamò Dick.

Con la pipa in bocca, attraversò l'atrio ed entrò nella biblioteca poco illuminata.

I tre lampadari che pendevano dal soffitto erano spenti. Solo le due lampade da lettura, schermate di verde, che fiancheggiavano i due lati della scrivania, erano accese e la loro luce aumentava per contrasto l'oscurità circostante. Dick chiuse la porta alle proprie spalle e si avvicinò con calma alla scrivania, tirandosi dietro una sedia.

Harry aggrottò la fronte vedendo suo fratello.

- Davvero, Dick - disse, con irritazione. - Vorrei che non ti aggirassi per casa in camicia e pantaloni. È molto sconveniente.

- Ma è incredibilmente fresco come abbigliamento - rispose Dick, sedendosi. - I tuoi nervi sopporteranno l'odore di un po' di onesto tabacco?

Lord Chelford si agitò, a disagio, sulla sedia. Poi, aprì una scatola in oro e prese una sigaretta.

- La mia pipa contro le tue cose puzzolenti per cento sterline! - esclamò Dick, con un sorriso allegro. - Posso tollerare le sigarette, ma quelle aromatiche...

- Dick, se non ti piacciono, poi anche andartene - brontolò Sua Signoria, con stizza. E poi, nella sua maniera brusca, aggiunse: - Hai visto questo ritaglio di giornale?

Estrasse il foglietto da sotto il peso di cristallo e Dick lo lesse rapidamente.

- Harry, stiamo diventando famosi - commentò - ma non c'è niente su di me, il che è scortese.

- Non essere stupido. Come ha fatto ad arrivare al giornale questa storia?

- Come succede di solito? - chiese Dick pigramente. - Il nostro spettro è utile quasi quanto un agente pubblicitario.

Harry lo interruppe. - Non riesci a prenderla seriamente? Non vedi che questo fatto mi preoccupa a morte? Conosci lo stato dei miei nervi! Dick, non hai compassione, sei duro come la roccia! Sembra che tutti mi detestino.

Dick aspirò dalla pipa, cupo.

- È colpa del mio carattere sventurato. Temo di essere efficiente. Ecco l'unica spiegazione della mia impopolarità. La notte mi tiene sveglio...

- Non fare il buffone, per amor del cielo!

- Adesso sono serio - mormorò Dick, chiudendo gli occhi - mettimi alla prova con un inno!

Lord Chelford si volse altrove con un gesto di estrema noia, toccò il manoscritto che aveva a portata di mano e guardò prima suo fratello e poi la porta. Era un gesto di congedo e Dick si preparò ad alzarsi.

- Harry, non credi di aver lavorato abbastanza per stasera? - chiese Dick, gentilmente. - Sembri esausto.

- Non mi sono mai sentito meglio in vita mia - dichiarò l'altro con enfasi.

Dick girò la testa per leggere la pagina stampata da cui il fratello maggiore copiava e vide subito che il proprio sforzo era inutile; il libro era scritto in tedesco antico e le abilità linguistiche di Dick si limitavano alla padronanza del francese da ristorante. Lord Chelford posò il libro con un sospiro e si appoggiò allo schienale della sedia imbottita.

- Immagino che tu mi consideri uno sciocco a perdere tempo su questo - alzò la mano verso gli scaffali a file serrate - quando potrei passare momenti piacevolissimi con Leslie, giusto? Dick accennò di sì col capo.

- Sì, credo che potresti trovare un impiego più proficuo fuori casa. Per essere un futuro sposo, sei davvero il peggior pigrone che abbia mai conosciuto.

C'era un senso di superiorità nel sorriso di Harry Alford.

- Fortunatamente, Leslie sa di sposare un topo di biblioteca e non un atleta - ribatté, alzandosi. Si avvicinò a Dick e gli posò una mano sulla spalla. - Che cosa diresti se ti informassi che stavo quasi per scoprire il vero tesoro dei Chelford?

Dick sapeva con precisione come avrebbe commentato, ma rispose diplomaticamente. - Direi che saresti a tre quarti dalla scoperta della pietra filosofale - affermò.

Ma il fratello era serio. Camminò su e giù per la lunga biblioteca, con le mani dietro la schiena e il mento sul petto.

- Mi aspettavo che tu parlassi così - dichiarò. - Anzi, sarei rimasto molto sorpreso se non l'avessi fatto. Ma il tesoro dei Chelford esiste, Dick, e da qualche parte insieme a esso c'è la cosa più preziosa di tutte!

Il fratello ascoltò pazientemente. Conosceva a memoria la storia dei mille lingotti di oro puro, ognuno del peso di diciassette chili e mezzo. La leggenda del tesoro Chelford era inseparabile dalla proprietà Chelford.

Harry si avvicinò in fretta alla scrivania, aprì un cassetto e ne estrasse un

piccolo libro con la copertina di pergamena. Le pagine erano ingiallite dal tempo e lo scritto era sbiadito di un colore verde pallido.

- Ascolta - disse e cominciò a leggere:

Il quindici del mese, essendo la festa di St. James, tornò Sir Walter Hythe Kt. dalla crociera nei mari spagnoli, per il costo della quale io raccolsi prima tremilaottocento sterline e altre ottocento sterline da Bellitti il Lombardo, e Sir Walter Hythe portò con sé su dieci carri mille lingotti d'oro ognuno del peso di diciassette chili e mezzo che aveva preso a due navi spagnole, la Esperanza *e* l'Escurial, *e queste verghe lui metterà in un posto sicuro se il tempo sarà ancora asciutto e la siccità continuerà, anche se la pioggia è ormai prossima, a giudicare dai presagi, ritenendo saggio non informare il mio signore Burleigh dell'oro a causa di Sua Maestà la regina e della sua avidità. Egli portò anche la fiaschetta di cristallo dell'Acqua della Vita che era stata data a Don Cortes dal sacerdote del popolo Azteco, una goccia della quale sulla lingua farà rivivere i morti e questo l'ha giurato Fra Pedro di Sevilla. Questa nasconderò con grande cura nel luogo segreto dove verrà immagazzinato l'oro. A Sir Walter Hythe Kt. avevo dato il permesso di tenere per sé cento barre di tale peso e ciò lui fece, ringraziandomi con civiltà e salpò da Chichester sulla sua nave, il* Good Father, *la quale naufragò al largo della costa del Kent e così Sir Walter Hythe, il capitano della nave e tutta la sua ciurma perirono. Tale fu questa tremenda disgrazia. Quanto a me, essendo in pericolo a causa della mia partecipazione a promuovere il benessere della mia vera sovrana, Mary...*

Lord Chelford alzò il capo e incontrò lo sguardo serio del fratello. - Lo scritto termina qui - precisò. - Sono certo che lui non venne interrotto dall'arrivo dei soldati di Elisabetta, venuti per arrestarlo per la sua partecipazione alla congiura per mettere sul trono Mary. Deve aver avuto il tempo per occultare il tesoro. Ma dov'è la fiasca di cristallo?

- Dov'è piuttosto l'oro? - chiese Dick, da uomo pratico. - Se conosco abbastanza la regina Elisabetta, lei lo ha fatto sparire! Nessuno l'ha mai trovato per quattrocento anni i nostri rispettati antenati hanno cercato

quest'oro...

Lord Chelford fece un gesto stizzito.

- Oro... oro... oro! Non pensi ad altro! Maledetto oro! Cercalo e tientelo! È la fiasca che voglio! - e la voce si abbassò a un bisbiglio, mentre il volto era diventato a un tratto madido. - Dick, ho paura della morte! Dio! Non sai quanto ne sia spaventato! Il timore mi ossessiona notte e giorno, siedo qui contando le ore, chiedendomi quando il mio spirito mi abbandonerà! Puoi riderci, ridi, ridi!

Ma il volto di Dick Alford era impassibile, serio. - Non rido, ma, Harry, non capisci che un elisir di lunga vita è un'idea assurda?

- Perché? - Gli occhi di Lord Chelford scintillavano. - Perché le civiltà antiche non avrebbero dovuto fare questa scoperta? Perché è più fantastica del telegrafo senza fili o della disintegrazione dell'atomo? Trent'anni fa volare era considerato un miracolo. La fiasca, io voglio la fiasca dell'Acqua della Vita! L'oro, buttalo in strada, lascia che lo prendano i poveri diavoli. Io desidero la vita, capisci? La vita e la fine della paura.

Si lasciò cadere pesantemente sulla sedia e si asciugò la fronte.

- La fine della paura! - mormorò.

Dick ascoltava e non smise per un istante di osservare il fratello. E quello doveva diventare il marito di Leslie Gine. Rabbrividì al pensiero.

5.

Se l'onorevole Richard Fallington Alford fosse stato preso in considerazione dagli scrittori che l'avessero ritenuto sufficientemente importante da inserire la sua biografia in un'opera di consultazione popolare, il lavoro della sua vita, i suoi hobby e divertimenti sarebbero stati etichettati sotto la voce *cura del patrimonio Chelford.* I suoi fattori dicevano che lui conosceva ogni filo d'erba; i fittavoli giuravano che sarebbe riuscito a stabilire il prezzo della messe ancora nel campo, fino all'ultimo soldo del suo valore. Richard conosceva Fossaway Manor, la sua forza e la sua debolezza, meglio dell'architetto stesso che l'aveva progettato, riusciva a indicare dove le fondamenta erano state fatte frettolosamente dai costruttori elisabettiani. Sapeva tracciare le mura del vecchio castello che Riccardo di York aveva bruciato e raso al suolo, decapitando per il suo tradimento il quarto conte, sotto il grande arco, di cui un pilastro sgretolato mostrava la parte superiore grigia e sbrecciata, al

di sopra delle rose che adesso lo circondavano. Richard aveva per le vaste terre dei Chelford una devozione leale e appassionata per la quale qualunque signora avrebbe potuto provare invidia.

Nel freddo di un mattino autunnale, mentre la foschia avvolgeva in una coltre le valli e un pallido sole si sforzava di fare capolino attraverso nubi sottili, lui si diresse, attraverso il parco, verso le rovine dell'abbazia. Era rimasto poco. Una torre tronca abbattuta da un fulmine; un muro alto, arcuato, dove un balcone chiuso da vetrate una volta era andato in fiamme; mucchi di pietre sparse dove i soldati di Cromwell le avevano capovolte; e, sotto il tappeto erboso, una *sensazione* di pavimento solido.

Tirò boccate dalla pipa mentre si affrettava e il tabacco aromatizzò di dolce e di salubre l'aria fredda. Stava dirigendosi alla fattoria, e aveva da sbrigare una faccenda prosaica. Quella notte era morta una mucca e il suo mungitore gli aveva riferito sintomi di febbre nel bestiame.

Le rovine conosciute si stagliavano davanti a lui; il semiarco, come un enorme punto di domanda, attirò la sua attenzione e gli pose di nuovo il tanto discusso problema del suo restauro. Un giorno o l'altro, quando la fortuna dei Chelford sarebbe stata assicurata; quando la vena di carbone

fosse stata scoperta o quando Harry avesse avuto una moglie ricca.

Era un pensiero spiacevole quest'ultimo. Le labbra di Richard s'increspparono in una smorfia di fastidio.

Si fermò di colpo. Una figura stava camminando tra le rovine: una donna Lei gli girava le spalle ovviamente ignara della presenza di Richard. Qualcosa in quella figura gli parve familiare. Dick si allontanò dal sentiero è si diresse verso di lei.

Evidentemente non lo sentì, perché trasalì quando lui parlò, lanciò un piccolo grido e si volse spaventata verso Dick.

- Buon giorno, signorina Wenner - la salutò lui cortesemente. - Siete in giro molto presto.

Non ci fu bisogno che si domandasse se quella ragazza lo aveva perdonato per il colloquio assai penoso che ne aveva preceduto il licenziamento. Appena lo riconobbe, infatti, le si infiammarono gli occhi di odio.

- Buon giorno, signor Alford - rispose, comportandosi in modo abbastanza civile. - Soggiorno al villaggio e ho pensato che mi sarebbe piaciuto venire qui a rivedere questi antichi luoghi.

Lui accennò di sì con il capo, serio. - Vi è venuta la stessa idea ieri -

obiettò - e avete cercato d'incontrare mio fratello.

- E allora? - domandò lei in tono di sfida.

- Signorina Wenner, mi sembrava di avervi fatto capire che saremmo tutti molto più felici se voi non oltrepassaste più i cancelli della proprietà - spiegò con calma. - Detesto parlare così a una donna, ma dovreste essere la prima a riconoscere quanto mi mettete a disagio. Credevo che ve ne capacitaste.

Capacitarsene era un termine ampolloso, ma Dick non riuscì a trovarne altri.

- È così? - Il colorito del volto era acceso. - Allora... è... proprio così?

- Esatto - rispose Dick, annuendo.

Lo guardò qualche istante e le labbra s'incurvarono. - Mi dispiace di avere infastidito lo chaperon della famiglia - ribatté lei in tono di derisione.

Dick poteva ammirare, in modo distaccato, l'aspetto attraente e sano della ragazza; riusciva persino ad apprezzarne il coraggio. Lo sguardo infuriato di lei era fisso su Dick e l'interruzione della frase tradì la collera che Mary Wenner si sforzava di nascondere. Quanto a Dick Alford, si sentiva un bruto.

- Sono molto dispiaciuta se non avete gradito la mia visita - disse, con voce tagliente eppure tremula - ma ritengo che il meno che avrebbe potuto fare Lord Chelford sarebbe stato di ricevermi, considerando che ho lavorato per lui per tre anni, e dopo tutto quello che è avvenuto tra noi...

- L'unica cosa che è intercorsa tra voi due, signorina Wenner, sono stati i vostri salari settimanali - la interruppe Dick, con calma esasperante.

Ma a quel punto l'aveva spinta al limite della pazienza.

- Mi ha chiesto di sposarlo, e io lo avrei fatto, se voi non ci aveste messo i bastoni tra le ruote! - strillò la signorina Wenner. - Potrei ottenere migliaia di sterline da lui per la sua mancata promessa di matrimonio, se non fossi una signora! Voi, fannulloni e parassiti, avete avvelenato la sua mente contro di me! Dovreste vergognarvi di voi stesso, voi buono a nulla, poveraccio senza un soldo!

Dick era quasi divertito da quello sfogo verbale.

- Avete rovinato, distrutto la mia vita - continuò quella graziosa virago - con la vostra interferenza e dopo tutta la fatica che ho fatto! Dopo tutte quelle... voglio dire, quelle ore che ho passato con Sua Signoria a lavorare al Tesoro, e lui mi ha detto che ero la segretaria più efficiente che avesse mai avuto...

Dick la lasciò imperversare finché lei non scoppiò in singhiozzi.

- Può essere tutto vero - intervenne in tono dolce - e probabilmente lo è. Ma il punto è questo, la vostra presenza qui è un po'... indelicata.

Notando che lei si guardava alle spalle, mentre parlava, Dick aveva dato una rapida scorsa alle rovine, aspettandosi di scoprire che lei avesse un compagno. Ma non c'era nessuno in vista. Il terreno declinava scosceso da dove stava Dick al piccolo Ravensrill, il ruscello che segnava da un millennio i confini della proprietà. A meno che qualcuno non si nascondesse dietro quelle mura abbattute, lei era sola.

- Immagino che adesso vogliate che me ne vada - disse lei, ingoiando l'ultimo singhiozzo e lui piegò la testa in senso affermativo.

- Vi accompagnerò fino a Fontwell Cutting, che è la via più breve per il villaggio - dichiarò Dick, e lei era troppo assorta nella sua inventata infelicità per risentirsi di quella offerta.

Che cosa faceva tra le rovine dell'abbazia a quell'ora mattutina? Dick sapeva che era inutile domandarglielo.

Mentre scendevano lungo il sentiero ripido verso la strada, la signorina Wenner parlò al di sopra della propria spalla.

- Non lo vorrei per un milione di sterline! - affermò con stizza. - Lui sta per sposarsi con Leslie Gine, vero? Gli auguro ogni felicità!

- Riferirò il vostro cortese messaggio - ribatté Dick, con ironia. Risposta incauta, perché mandò la signorina Wenner su tutte le furie.

- Attento che non la perda! - strillò. - Lo so! Lo sanno tutti! Anche voi volete i suoi soldi; il secondogenito è innamorato di lei, bella prospettiva per Harry Alford!

Dick si sedette, facendo ciondolare le gambe, sul bordo dell'altura, guardando la signorina Wenner finché non fu sparita.

Tutti erano a conoscenza del fatto che Dick amava Leslie Gine! E lui l'aveva capito solo adesso!

6.

In tutta Londra, non c'era forse ufficio più elegante di quello in cui il signor Arthur Gine trascorreva a suo bell'agio le ore di lavoro. Si trattava di una stanza ampia, rivestita di pannelli bianchi di legno, con mensole sulle pareti color rosa sfumato, in argento smerigliato. Il pavimento era ricoperto da un tappeto alto, rosa, nel quale i piedi affondavano come in un

soffice prato erboso; e il mobilio era dei più costosi. Si avvisavano visitatori e clienti che trattavano affari con questo avvocato raffinato di non fumare alla sua onorevole presenza. Le finestre avevano vetri doppi per tener lontani i rumori di Holborn; c'erano persiane esterne per escludere i fugaci raggi di pallido sole che talvolta inondavano la City; e lunghe tende in velluto, in tinta con il tappeto, per chiudere fuori l'orrendo mondo che rumoreggiava e palpitava al di fuori della stanza meravigliosa del signor Gine. Lì si avvertiva un delicato aroma di rose; Arthur preferiva le varietà di profumi più costosi, e aveva un'ordinazione fissa per le migliori ditte di profumi di Grasse.

Era biondo, dalla carnagione perfetta e con piccoli baffi anch'essi biondi; era un ottimo cliente per il suo negoziante di maglieria e per il suo camiciaio. La giacca da mattino stretta in vita gli si adattava senza nemmeno una grinza; il panciotto grigio, i pantaloni scuri, dal taglio severo, a righine bianche, le scarpe di vernice, la cravatta di rigore, erano tutte componenti di una simmetria da sartoria.

Il signor Gine compariva raramente in tribunale. Il suo capufficio, un uomo dai capelli grigi, un tipo spiccio e deciso sulla cinquantina, che veniva di solito ritenuto dai colleghi del signor Gine il vero cervello degli affari, preparava la maggior parte delle difese giudiziarie; aveva colloqui con la maggioranza dei clienti, lasciando al suo datore di lavoro solo quelli più importanti.

In un luminoso mattino all'inizio di settembre, la grossa Rolls del signor Gine parcheggiò senza rumore accanto al marciapiede, il giovane domestico seduto accanto all'autista schizzò fuori di volata, aprì la portiera e Arthur Gine ne scese graziosamente. Aveva una piccola rosa bianca all'asola della giacca e il passante che lo vedeva, notando la perfetta brillantezza del cappello di seta, lo scintillio delle scarpe di vernice e il bastone di ebano tenuto dalla mano guantata, pensava che si trattasse di uno sposo fermatosi mentre andava in chiesa.

Salì sul minuscolo ascensore elettrico e venne trasportato al primo piano. Il custode aprì la porta, inchinandosi leggermente, e Arthur entrò, seguito dal servitore, che prese il cappello, i guanti e il bastone da passeggio, e sparì con quelli in una stanza. Il signor Gine si sedette alla scrivania, diede un'occhiata alle lettere che erano state lasciate aperte per il controllo e le spinse da parte. Premette due volte un pulsante in onice e nel giro di qualche secondo il suo capufficio dal volto severo entrò, con un

pacco di carte in mano.

- Gilder, chiudete la porta. Che cosa sono quelli? Gilder buttò i fogli sul tavolo levigato.

- Mandati, per lo più - rispose brevemente.

- Per me?

Gilder annuì e Arthur Gine li rigirò pigramente.

- Saranno guai se emetteranno sentenza contro di voi per uno di questi - dichiarò Gilder. - Finora sono riuscito a tenerli fuori dall'aula di tribunale, ma ci sono almeno tre di questi che devono essere pagati. Non ho avuto l'opportunità di parlarvene da quando sono tornato dalle ferie. Avete perso molto a Goodwood?

- Otto o novemila sterline - rispose Arthur Gine. - Più o meno.

- Significa che non lo sapete perché non avete saldato il debito - concluse Gilder, spiccio.

- Ho sistemato alcuni conti... i più urgenti - si affrettò a rassicurarlo l'altro. - Ma che cosa sono questi?

Li toccò di nuovo con la mano perfettamente curata.

- Uno è molto grave - rispose Gilder, scegliendo il documento. - Gli amministratori del patrimonio Wellman vi citano in giudizio per tremila sterline, cioè il prestito che avete avuto da Wellman.

- Non potete occuparvene voi? Gilder scosse il capo.

- Non posso sistemare la questione con quegli amministratori... e lo sapete. Sarà una brutta faccenda se finirà in tribunale.

Arthur Gine scrollò le spalle.

- Non c'è niente di disonorevole in un prestito...

- Voi eravate l'avvocato di Wellman - lo interruppe Gilder. - E lui non era in grado di occuparsi dei propri affari. Vi dico che farà una brutta impressione e l'Ordine degli Avvocati indagherà. Dovrete trovare i soldi per sistemare la storia, in privato.

- Che cosa sono gli altri? - chiese Arthur Gine, imbronciato.

- C'è un ordine di pagamento per milleduecento sterline, per l'arredamento della Willow House e un altro da parte del venditore della Willow House per un conguaglio non saldato riguardante l'acquisto della proprietà. Arthur Gine si appoggiò allo schienale della sedia, prese uno stuzzicadenti in oro e lo mordicchiò. - A quanto ammonta tutto?

- Sono circa seimila sterline - rispose Gilder, raccogliendo i mandati. - non ce la fate a racimolarle?

Il suo datore di lavoro scosse il capo.

- Una cambiale?

- E chi la avallerà? - chiese il legale, alzando lo sguardo. Gilder si grattò il mento.

- Che ne direste di Lord Chelford? - domandò.

7.

Arthur Gine rise piano. - E che cosa immaginate direbbe Lord Chelford se mi presentassi da lui con una simile proposta? Sembra che dimentichiate, mio caro amico, che per Lord Chelford sono il fratello di una giovane signorina che al suo venticinquesimo compleanno erediterà una bella fetta di un milione di sterline. Non sono solo il fratello, ma anche il suo amministratore. Inoltre, mi occupo del suo patrimonio materno. Che cosa penserebbe se provassi a farmi avallare la cambiale proprio da lui? Chelford è uno sciocco, ma non è stupido fino a questo punto, e vorrei anche ricordarvi che tutti i suoi affari sono nelle mani del secondogenito.

- Intendete Alford; lo chiamate così?

- È sempre stato conosciuto come il secondogenito sin da quando era bambino - rispose Gine, con impazienza. - È un diavolo, un furbo, non dimenticatelo mai, Gilder. Non so se lui sospetti che sono un imbroglione e che la fortuna di Leslie è solo un mito, ma ci sono state occasioni in cui ha posto domande che mi hanno messo maledettamente a disagio.

- La fortuna di vostra sorella sarebbe un mito? - chiese Gilder e l'altro lo guardò con aria maliziosa.

- Amico mio, dovreste saperlo - rispose. - Sono otto anni che campiamo con quella! I croupier di Monte Carlo ne hanno rastrellato una buona parte, vari allibratori che potrei menzionarvi si sono fatti costruire belle ville con quei soldi. Un mito? Non lo era dieci anni fa. Più di duecentomila sterline sarebbero un mito? Ma oggi...

Tese le mani avanti e guardò i mandati, abbozzando un sorriso bizzarro.

- Che cosa vi aspettate di ottenere da Lord Chelford? Lui non ha denaro - osservò Gilder.

Il signor Gine ridacchiò.

- Potete stare sicuro che prima di sprecare soldi e fatica per comprare, meglio quasi comprare, una casa adiacente a palazzo Chelford, e prima che mi disturbassi a far conoscere Leslie a Sua Signoria, ho preso la

precauzione elementare di valutare la sua posizione. Lord Chelford è relativamente povero, perché il fratello non intende vendere alcuna delle proprietà. Ha l'ossessione della famiglia, il loro motto è *Attenersi Fermamente.* Harry Chelford vale un quarto di milione... a parte il tesoro sepolto!

Entrambi scoppiarono a ridere.

- Siete stato fortunato fino a un certo punto - affermò Gilder, serio. - E stata una buona cosa ereditare i suoi affari legali...

In quel momento entrò un impiegato con delle lettere da firmare e, dopo che se ne fu andato, la conversazione proseguì.

- Vostra sorella crede ancora di essere un'ereditiera?,- domandò Gilder.

- Ha quell'illusione - rispose l'altro, freddamente. - È ovvio che lo pensi! Non penserete che Leslie si presterebbe a quel genere di truffa, vero?

Prese una penna dal vassoio d'argento davanti a sé, intinse il pennino nell'inchiostro e, tirandosi vicino un foglio di carta, scribacchiò delle cifre.

- Seimila sterline sono un sacco di soldi - dichiarò. - Ho perso tre volte quell'ammontare quando Black Satin è stato battuto per meno della lunghezza di una testa al *Drayton Handicap.* L'unica cosa da fare è affrettare il matrimonio.

- Che ne direste della proprietà nello Yorkshire? - suggerì l'assistente. Arthur Gine abbozzò una smorfia.

- Ho presentato un uomo che la voleva comprare. Avrei potuto ottenere un profitto di ventimila sterline. C'è carbone in abbondanza; è dimostrato. Ma il secondogenito si è dato da fare, dannazione a lui!

Seguì un lungo silenzio.

- Che cosa intendete fare? - chiese Gilder.

- Non lo so. Sono a corto di idee. - Arthur Gine buttò la penna sul tavolo. - È una posizione penosa per un uomo della mia sensibilità. Non mi potete suggerire qualcosa?

- Datemi cinque minuti - rispose Gilder e uscì.

Mentre Gilder si avviava verso il proprio ufficio, un impiegato gli tese una lettera. Era indirizzata a lui, personalmente, in una grafia da illetterato. Dietro la porta del suo ufficio, lui aprì la busta. La missiva cominciava senza preamboli:

Sua Signoria sta ancora lavorando al tesoro. Si è fatto mandare un vecchio libro dalla Germania lo scorso martedì,

*scritto da un tedesco che è stato in questo paese centinaia di anni fa. Non riesco a leggere il titolo per colpa della strana stampa, simile all'inglese antico. Sua Signoria si è anche fatto spedire una mappa di Fossaway Manor da un libraio di Londra. Il fratello di Sua Signoria, il signor Alford, ha venduto Red Farm al signor Leonard per tremilacinquecento sterline (*e qui il signor Gilder sorrise*) La signorina Gine è venuta ieri per un tè con Sua Signoria e il signor Alford, e poi la ragazza e Sua Signoria sono usciti per una passeggiata nel parco. Ci sono in giro chiacchiere che l'Abate Nero è stato individuato vicino alla vecchia abbazia. L'ha visto Thomas Elwin, il figlio mezzo scemo di Elwin, il mandriano di Sua Signoria, ma nessuno se ne preoccupa. Adesso è stato avvistato dal signor Cartwright, il droghiere. Sua Signoria ha ricevuto un 'offerta per la proprietà nello Yorkshire, ma ho sentito il signor Alford consigliarlo di non venderla, perché è sicuro che lì ci sia del carbone.*

Gilder annuì, comprendendo che il progetto del suo principale era fallito.

Mentre portavo il tè in biblioteca ho sentito Sua Signoria dire che voleva che il matrimonio avvenisse in ottobre, ma la signorina Gine ha risposto che avrebbe preferito dopo Natale. Sua Signoria ha commentato che non gli importava perché era tanto occupato. Il signor Alford ha osservato che l'accordo matrimoniale dovesse essere organizzato da Sampson & Howard, i vecchi procuratori di Lord Chelford, ma Sua Signoria ha sostenuto che fosse meglio affidarlo al signor Gine. Non ho sentito altro perché il signor Alford mi ha ordinato di uscire. La signorina Wenner, la segretaria di Sua Signoria, è arrivata ieri da Londra, ma il signor Alford ha dato disposizione che non fosse ammessa. Sua Signoria non l'ha vista...

La spia del signor Fabrian Gilder riferiva altre questioni minori e decisamente meno interessanti. Gilder rilesse la lettera, se la cacciò in tasca e per cinque minuti rimase impegnato a sbrigare una faccenda alla propria scrivania.

Tornò e trovò il suo principale, chino sulla propria scrivania, con la testa

tra le mani. Gli mise davanti un foglio.

- Che cos'è? - chiese Gine, trasalendo.

- Una cambiale a sei mesi per settemila sterline. Ho aggiunto un migliaio per scaramanzia - disse Gilder freddamente.

Gine lesse alla svelta il documento. Essendo una cambiale richiedeva solo la sua firma e quella di Harry, conte di Chelford, per trasformarsi in denaro sonante. - Non oso farlo semplicemente, non oso!

- E perché mai dirgli che si tratta di una cambiale? - domandò Gilder. - Potete fargliela accettare, inventate una storia, avete un'immaginazione fertile, ma vi suggerisco di dirgli che avete bisogno della sua firma per sbloccare certe proprietà di vostra sorella e una volta che il suo nome è sul retro della cambiale...

Arthur Gine alzò di scatto la testa. Era una coincidenza che dovesse essergli indicata una simile scusa? Non c'era nulla sul volto dell'uomo da far dubitare altrimenti. - Ma quando scade? - chiese, titubante, mentre girava e rigirava il documento tra le mani.

- Entro sei mesi lui sarà sposato, e se le cose non andranno meglio, Sua Signoria o dovrà onorare la cambiale oppure mettere a tacere la cosa.

Gli occhi dei due s'incrociarono.

- Siete sull'orlo della rovina, mio giovane amico - osservò Gilder - e io sono piuttosto preoccupato. Se voi affondate, sparirà la mia fonte di sostentamento.

Quanto questo fosse vero, Arthur lo sapeva già. - Siete più in pensiero di me - brontolò, mentre scriveva il nome di una banca sulla cambiale.

- Spendo meno di voi e quando incasso dei soldi so tenermeli.

- Potreste persino racimolare voi stesso la somma - ribatté il suo principale, in un debole tentativo di scherzo.

- Potrei - dichiarò Gilder cupo - ma, come ho detto prima, so prendermi cura del mio denaro e prestarlo a voi non è quello che ritengo un buon

investimento.

Si era allontanato solo da qualche minuto dalla stanza quando tornò e, chiudendo con cura la porta alle proprie spalle, chiese: - Conoscete una certa signorina Wenner?

Il signor Gine corrugò la fronte. - Sì. Che cosa vuole?

- Dice che deve vedervi per una questione personale urgente. È una delle vostre... amiche? Arthur scosse il capo. - N-no, me l'hanno presentata. Era la segretaria di Chelford. Non riuscite a scoprire che cosa voglia?

- Ci ho provato, ma è una faccenda personale. Desiderate vederla? Potrei facilmente prendere tempo con lei.

Arthur rifletté qualche istante. Forse la signorina Wenner aveva qualcosa di importante da comunicargli. - Invitatela a entrare - concluse.

Qualche minuto più tardi Mary Wenner venne introdotta nella stanza e salutò Arthur con un cenno familiare del capo.

- Bene, mia cara, che piacere inaspettato. Diventate sempre più graziosa ogni volta che vi vedo.

Lei accettò quella lusinga come un suo diritto e si sedette sul bordo della scrivania. - Arthur, sono stata a Fossaway - cominciò.

- Sciocca ragazza - e sorrise. - Credevo che quella storia fosse acqua passata. Mary, dovete fare la brava. Chelford sposerà mia sorella.

- Che bellezza! E non ne sono sorpresa. Vi ho visto darvi da fare quando ero a Fossaway.

Si lasciò scivolare dalla scrivania e posò entrambe le mani sulle spalle di lui.

- Arthur, sono stanca di stenografare! E desidero disperatamente vendicarmi di Dick Alford, quel segugio spietato. Una volta sono stata licenziata per aver fatto una proposta matrimoniale a un uomo, voglio una seconda opportunità. Arthur, siamo buoni amici.

Lui mormorò qualcosa, già in allarme.

- Ascoltate, non scartate un buon affare. Voi mi sposate e io vi porterò una dote più grande di quella che vostra sorella offrirà a Harry Alford.

La fissò negli occhi. - Voi? Una dote? - farfugliò.

Lei accennò di sì, lentamente. - Sposatemi e vi accompagnerò al luogo dove potrete mettere le mani su quindici tonnellate di oro spagnolo, il tesoro dei Chelford! Due milioni e mezzo di sterline!

8.

Quindici tonnellate di oro! Due milioni e mezzo di sterline!

Arthur Gine fissò la ragazza, con incredulità. Però Mary non stava facendo un'affermazione a vuoto e che lei perlomeno credesse a quanto dichiarava era evidente dal volto acceso e dagli occhi scintillanti. Per un secondo Arthur rimase senza parole.

- Quindici tonnellate d'oro? - Corrugò la fronte e sorrise al tempo stesso.

- Mary, siete pazza!

- Sarei pazza, io? - domandò con foga. - Be', pensatelo, ma non per molto! Ho trovato il tesoro dei Chelford, se volete saperlo.

Arthur si sedette pesantemente sulla sedia, gli occhi attoniti ancora fissi su Mary. Per un momento non riuscì a proferire sillaba.

- Stupidaggini! - riuscì finalmente a dire. - Non esiste alcun tesoro dei Chelford! Aver vissuto tanto a lungo nella stessa casa con Harry Alford vi ha reso folle quanto lui!

Mary si avvicinò lentamente alla scrivania e, con il palmo delle mani sul bordo, si chinò verso di lui.

- La pensate così, eh? - gli domandò con voce sicura. - Sono stata per tre anni segretaria di Lord Chelford ed è vero che mi propinava questa storia del tesoro da mattina a sera. Persino adesso la vista di un libro in caratteri gotici mi fa star male e tutti i disegni di Fossaway Manor che ho studiato... be', non mi va di ricordarmene! Arthur, ho vissuto con questo tesoro per tre anni e ci sono state volte in cui avrei voluto mettermi a strillare quando veniva menzionato. Ero arrivata a un punto tale che mi piaceva Dick Alford solo perché non me ne parlava mai. E poi un giorno sono arrivati dei disegni da Londra. Harry aveva un ordine permanente presso un vecchio libraio perché gli spedisse tutto ciò che riusciva a trovare su Chelford o su Fossaway Manor. Quel mattino Harry era andato in città e io non avevo altro da fare, così esaminai quei vecchi fogli polverosi per inserirli nell'indice. E al terzo disegno trovai qualcosa che mi fece spalancare gli occhi.

- Di che si trattava? - chiese Arthur con noncuranza. Lo guardò, abbozzando un sorriso sereno.

- Parecchie cose devono succedere prima che ve lo riveli - rispose Mary.

- Arthur, se vi darò il tesoro, o parte di esso, mi sposerete? Arthur la fissò con determinazione.

- Se riuscirete a darmi quasi un milione o anche mezzo - ribatté piano - vi sposerei se anche foste la donna più comune sulla faccia della terra, invece di essere il più grazioso e simpatico angioletto...

- Potete conservare i complimenti per dopo - lo interruppe, pratica. Aprì la borsetta e ne estrasse un foglio. Lui osservava con vivo interesse.

Se si aspettava che il segreto del tesoro dei Chelford gli fosse deposto davanti per iscritto, doveva restare deluso.

- Non sono brava come avvocato - dichiarò Mary, lisciò il foglio e lo posò sul tampone della carta assorbente - ma credo che questo sia

vincolante per entrambi.

Arthur prese il documento con volto contrariato e lo lesse: *In compenso, per ricevere metà del tesoro Chelford, io, Arthur Gine, di Willow House, Chelrfodbury, Sussex, accetto di legarmi a Mary Agnes Wenner nel sacro vincolo del matrimonio entro un mese dal ritrovamento e dalla divisione del tesoro.*

- È in ordine? - gli chiese lei, osservandolo in viso. Arthur posò il foglio.

- Mia cara ragazza... - cominciò, in tono soavissimo.

- Arthur, ascoltate. - Mary si appollaiò sul bordo della scrivania. - Questo è il momento di dire sì o no, lo farò, non lo farò! Non sono innamorata di voi come voi non lo siete di me. Ma voglio una casa e una posizione sociale. Forse non sarò una signora vera, però lo sembro, e ho vissuto abbastanza a lungo con gente raffinata per non commettere errori.

Allora, sì o no?

Arthur guardò di nuovo il documento. - Vi è passato per la testa - obiettò - che il tesoro dei Chelford non è né vostro né mio? Che appartiene a Lord Chelfprd, ai suoi eredi e successori?

- È un ritrovamento - dichiarò Mary con foga. - Conosco la legge, perché ho parlato della faccenda con Harry innumerevoli volte. Il tesoro nascosto ritrovato dopo centinaia di anni deve essere diviso tra lo stato e chi l'ha scoperto.

Arthur scosse la testa, sorridendo. - La nostra Mary è un avvocato! - scherzò. - Mia cara, vi sbagliate. È così solo nel caso che non si possa rintracciare il proprietario del denaro. Nella situazione attuale non c'è dubbio alcuno che il tesoro apparterrebbe ai Chelford.

La vide abbassare il capo, delusa e continuò.

- Non so se la cosa ci danneggerà seriamente - aggiunse, guardandola dritta negli occhi. - Non si può perdere quello che non si è mai avuto, giusto?

Mary tirò un profondo respiro di sollievo.

- È di Harry, suppongo, ma dopo il modo in cui mi ha trattato, e tutto ciò che ho fatto per lui....

- Sì, sì - la consolò Arthur. - Non abbiamo bisogno di preoccuparci per Harry. L'unica domanda è: avete trovato davvero il tesoro?

Lei accennò di sì col capo.

- L'avete proprio visto?

- No - Mary esitava - non avevo tempo. Ma ho individuato le casse

attraverso l'inferriata. La porta era chiusa a chiave e io ero così agitata che ho dovuto uscire e fare due passi. E poi Dick Alford mi ha visto.

Arthur era confuso. Conosceva abbastanza bene quella ragazza; erano stati buoni amici quando lei era segretaria di Chelford e inoltre Mary gli era stata utile come agente.

- Adesso veniamo al sodo - le disse, brusco. - Dove e quando avete visto questo tesoro?

- Vi confiderò quando. Due giorni fa - rispose Mary, lasciando stupito Arthur, perché lui aveva creduto che Mary parlasse di un'esperienza accadutale quando abitava a Fossaway Manor.

- Due giorni fa? - domandò, trasalendo.

- Due giorni fa - ripeté lei. - Riguardo al dove, be', è un'altra faccenda da sistemare prima di questa, Arthur. Firmerete quell'accordo?

Arthur guardò di nuovo il documento. La sua cognizione della legge, l'avversione naturale a mettere il proprio nome sotto qualsiasi documento che lo vincolasse, lo inducevano a temporeggiare.

- È sì oppure no - insistette Mary, come se gli leggesse nella mente. - Non mi lascerò menare per il naso da voi se non intendete fare una transazione. Lo porterò a Harry e forse, se lo metterò nelle condizioni di impossessarsi di quell'oro, lui farà la cosa giusta con me.

E, vedendo che Arthur non accennava a muoversi, Mary raccolse il foglio, lo piegò con determinazione e se lo rimise in borsetta.

- Che fretta c'è? - domandò lui, allarmato. - Mary, siete pazza se vi aspettate che io prenda una decisione di questa importanza senza rifletterci un momento. Non vi rendete conto di cosa mi state chiedendo di fare? Mi proponete un atto di pura rapina e pretendete che diventi vostro complice. Dopotutto... - e scrollò le spalle.

- Se è la coscienza che vi rimorde - gli rispose - lasciamo perdere. Non sono il tipo di ragazza che si sforza di attrarre l'attenzione di qualsiasi uomo. Mi rivolgerò a Harry e vedrò se la sua coscienza è altrettanto sensibile.

Si volse per andarsene, ma prima che raggiungesse la porta, Arthur l'aveva intercettata.

- Non siate sciocca e irragionevole - le disse. Era piuttosto agitato. - Mi state chiedendo una cosa molto grave...

- E vi sto offrendo in cambio qualcosa di molto grande - ribatté lei, con impazienza. - Due milioni e mezzo di sterline; non c'è nulla di meschino

nella proposta.

La prese per un braccio e la costrinse di forza a tornare sui propri passi.

- Sedetevi e non fate la sciocca - ordinò. - Vi ho già detto che vi sposerò domani e mi spingerò oltre, confidandovi che non c'è mai stato un momento in cui il denaro fosse più desiderabile per me quanto adesso.

- Firmerete quel documento?

Arthur lo rilesse velocemente, assicurandosi di non trovarsi in condizione vincolante se il tesoro non si fosse materializzato e, prendendo poi una penna, fece una piccola correzione, che lei guardò con sospetto, quindi firmò con uno svolazzo.

- Che cosa avete scritto sul foglio? - gli domandò Mary.

- Una scappatoia per Arthur Gine - rispose con un sorriso frivolo. - Il documento dichiara: *Per aver ricevuto mandato dal mio cliente, Lord Chelford, eccetera, eccetera.*

Dapprima lei non comprese e poi le affiorò lentamente un sorriso.

- Capisco - e accennò di sì col capo. - Questo significa che se si scoprisse qualcosa, voi state agendo per lui e non per voi stesso. Arthur, ci sono volte in cui penso che siate proprio intelligente!

Arthur Gine sorrise mentre le passava un braccio intorno alle spalle e l'accompagnava alla finestra. Sotto, folte file di veicoli passavano diretti a est e ovest. Arthur notò un grosso camion. Lesse l'iscrizione sul lato, *cinque tonnellate.* Sarebbero stati necessari tre di quei camion per trasportare il tesoro Chelford, pensò, e per un attimo gli girò la testa.

- Vi mostrerò quanto sono intelligente quando venderò la prima barra d'oro del tesoro Chelford. E saprete quanto sarete sveglia quando mi sarò occupato dell'ultima. Ci sono in ballo due milioni e mezzo di sterline. Adesso ditemi, dov'è quest'oro?

Lo guardò per un secondo e poi abbassò la voce.

- Nelle volte dell'abbazia di Chelford - rispose.

Per un attimo nessuno dei due parlò e poi: - Volete vedere vostra sorella, signor Gine? È appena arrivata.

Arthur Gine si girò, con un'imprecazione sulle labbra. Gilder era entrato nella stanza senza far rumore e guardava il suo principale con occhi impenetrabili. Non un muscolo del volto tradiva il fatto che lui avesse o meno ascoltato le ultime parole di Mary Wenner.

9.

Le occupazioni di Leslie Gine a Willow House erano ben definite. Anche se il fratello non manteneva una gestione costosa o complessa della casa, viveva secondo uno stile consono alla posizione che deteneva nella contea. C'erano cene poco affollate, un ballo ogni tanto e in inverno, Arthur, che era bravo con i segugi e aveva l'ambizione di essere capocaccia locale, intratteneva con prodigalità i membri più importanti del Club della Caccia. In queste occasioni mondane Leslie interpretava il ruolo di padrona di casa per il fratello e sempre era la vera governante di Willow House. Perché, nonostante le sue stravaganze, Arthur era un proprietario attento e un po' tirchio, esigeva che tutto il necessario per vivere dovesse essere acquistato nei mercati più economici, che sulla sua tavola si dovesse trovare il meglio al prezzo inferiore.

La decisione di andare in città quella mattina era nata da un impulso improvviso. Leslie poteva disporre a piacimento della giornata. Chissà perché non le andava la prospettiva di pranzare da sola. Le venne la pazza idea di recarsi a Fossaway Manor, ma ricordò che il mercoledì era la giornata che Dick Alford dedicava a visitare i suoi fittavoli. Leslie non cercò minimamente di chiarirsi perché l'eventualità di pranzare tète-à-téte con il fidanzato le risultasse persino più sgradevole del mangiare da sola. Leslie aveva smesso di cercare scuse con se stessa, provava una certa irrequietezza; era consapevole che i suoi modi e l'atteggiamento mentale erano provocatori. Contro che cosa e chi?

Scrollò graziosamente le spalle, infischiandosene della faccenda. Sapeva solo che l'impegno di Dick Alford e la conseguente improbabilità di vederlo rendevano la visita a Fossaway Manor non solo indesiderabile ma anche fuori questione.

Sarebbe andata in città: la decisione venne presa all'istante, così Leslie salì in camera e si vestì in fretta, mentre il giardiniere le portava la sua piccola auto a due posti nel viale davanti a casa. Cinque minuti più tardi, Leslie sfrecciava sulla strada dritta, diretta alla stazione ferroviaria. Aveva parecchio tempo ancora; anzi, era certa di arrivare almeno con mezz'ora di anticipo sulla partenza del treno, anche se questo fosse stato puntuale.

Mentre entrava in Fontwell Cutting le parve di notare una figura familiare che attraversava il campo per raggiungere la strada, e il cuore di Leslie balzò in petto chissà per quale ragione. I muri alti che costeggiavano la strada infossata le impedirono la vista, ma quando lei

emerse e scese la piccola e ripida collina verso il villaggio, scoprì di non essersi sbagliata e fermò l'auto mentre Dick Alford apriva un cancello campestre e usciva.

La salutò agitando la mano e le sorrise ma, con grande costernazione di Leslie, sarebbe passato oltre se lei non lo avesse chiamato.

- Sei di pessimo umore stamattina - commentò e si meravigliò quando lui lo ammise, anche se Leslie non aveva notato niente nei modi di Dick che meritasse quella battuta provocatoria.

- Sono davvero irritato. Se c'è una cosa che non voglio vedere sono le nostre belle fattorie trasformate in residenze per gente di città! Ho venduto Red Farm al signor Leonard la settimana scorsa, avevo l'impressione che quel vecchio... - trattenne un termine impertinente - gentiluomo intendesse ampliare i suoi possedimenti, anche se non capivo come mai volesse comprare Red Farm, che è la terra più povera qui intorno.

- E che cosa ha fatto?

Dick era proprio molto seccato, si accorse a quel punto Leslie, segretamente divertita. Era una soddisfazione tipicamente femminile vedere l'uomo che le piaceva momentaneamente fuori di sé. Dick stava rivelando un lato della propria personalità ancora sconosciuto a Leslie.

- Insomma, che cosa ha fatto quel vecchio... gentiluomo? - lo prese in giro.

- Ha rivenduto la fattoria a un disgraziato di Londra - anche se l'acquirente non sa che tale vendita non è valida senza la mia firma.

- Uno che non è di queste parti? - chiese Leslie.

- Sì, anche se ha abitato nella vicinanze tutta estate. Ha un cottage qui intorno.

- Sul Ravensrill? - domandò Leslie, stupita.

- È quello il tipo - rispose Dick, annuendo. - Non l'ho mai visto ma ho sentito dire che si sarebbe fermato solo per qualche mese. E adesso scopro che ha comprato Red Farm e intende allestire qualcosa in stucco e con le finestre ad arco! E scommetto che scaverà un laghetto artificiale, metterà su un roseto e trasformerà acri produttivi di ogni ben Dio in una serra per fiori malaticci!

- E perché non dovrebbe? - chiese Leslie, freddamente, al che Dick sgranò tanto d'occhi. - Dopotutto, hai detto che è la terra più povera qui intorno e se non può essere utile, almeno sarà bella. Mi piacciono laghetti artificiali e roseti.

Nonostante l'irritazione, Dick rise.

- Allora probabilmente andrai al ricevimento del signor Gilder - commentò.

Lei trasalì. - Chi? - domandò.

- Il signor Gilder. È qualcuno della City, probabilmente un pezzo grosso a modo suo, ma vorrei che se ne fosse andato da un'altra parte. E quanto a Leonard, gli ho già detto che non assisterò al suo funerale.

- Dick, dovresti vergognarti! - dichiarò Leslie, indignata. - Povero vecchio! Poi, con voce mutata: - Non conosci il suo nome di battesimo?

- Di chi? Di Leonard?

- Non essere sciocco, del signor Gilder. Dick corrugò la fronte.

- Fabrian - disse infine. - Che nome! Sembra quello di una società segreta.

Leslie si chiese se Arthur fosse al corrente di questa iniziativa del suo impiegato: era improbabile che il signor Gilder avesse comprato una proprietà nelle vicinanze senza consultare il suo capo. Per il momento, Leslie ritenne prudente abbandonare l'argomento.

- Se tu fossi simpatico, gentile e fraterno - disse - mi accompagneresti alla stazione e metteresti al riparo la mia auto, da bravo ragazzo.

Dick non sapeva risolversi e per un attimo Leslie si stizzì per l'implicito rifiuto.

- Sprecherò il tempo del mio padrone - dichiarò - ma ci sono occasioni in cui il piacere interferisce con il dovere. Ti dispiace se guido io? Non ho fiducia nelle donne al volante.

- Sei molto scortese - affermò Leslie, tuttavia si spostò di lato per lasciargli il posto di guida.

- Come sta Harry stamattina?

- Bene - commentò Dick, con sarcasmo. E poi, vergognandosi profondamente, aggiunse: - Harry sta provando una nuova medicina. Sei mai stata nella sua camera? È una domanda indelicata, ma ci sei mai andata?

Leslie scosse il capo. Le ridevano gli occhi, maliziosi.

- Ci sono circa ottocentoquarantacinque varietà di rimedi brevettati - disse Dick, scontento. - Ogni tre mesi facciamo pulizie radicali e li buttiamo via! Sinceramente, Harry non è malato, e se non leggesse la pubblicità delle medicine nuove sarebbe un uomo più felice. Proprio in questo periodo sta provando un intruglio per i suoi nervi e se ci sarà ancora

qualcosa nella boccetta alla fine della settimana lo prenderò io stesso.

- Povero Harry! - commentò Leslie con dolcezza.

- Sì, sono un villano a lamentarmi - disse Dick, quasi burbero, e sembrò implicare in maniera sottile che Leslie lo aveva provocato a tanto.

Le sembrò strano che lui non parlasse mai del tempo in cui lei sarebbe stata signora di Fossaway Manor. Sarebbe stato naturale che lui dicesse: - Quando sarete sposati, spero che guarirai Harry da queste sciocchezze - ma Dick non aveva mai fatto un simile riferimento. Era proprio bizzarro che Dick non suggerisse nemmeno o accennasse a quando lei sarebbe stata contessa di Chelford. In un certo senso Leslie era felice che Dick non lo facesse, specialmente adesso.

Proseguirono lentamente lungo i viottoli serpeggianti coperti di foglie, passarono accanto a un boschetto, tutto color verde oliva, ruggine e porpora per il procedere dell'autunno e arrivarono alla stazione con dieci minuti di anticipo sulla partenza del treno.

- Non avete avuto altre visite dal vostro Abate Nero? - chiese Leslie, mentre si dirigevano al binario.

Dick scosse il capo. - No; è venuta la polizia ieri sera per far domande. Non credo che l'indagine proseguirà ancora per molto. L'hai letto sul giornale, naturalmente?

Leslie scosse il capo, negativamente.

- Chiacchiere di domestici - rispose.

- Non credo affatto in questo Abate Nero - continuò Dick. - È strano che Harry sia spaventato per questo spettro. Non esce mai di casa quando si racconta che il vecchio Abate è stato visto nelle vicinanze.

- E tu non ci credi?

Lui increspò le labbra. - Quando vedrò il fantasma, ci crederò. Fino ad allora sono pacatamente scettico.

Mentre il treno usciva dalla stazione, Leslie sporse la testa fuori dal finestrino e guardò indietro. Dick era immobile al binario, dove lei lo aveva lasciato; e anche se non riusciva a vederlo in volto, sentiva che lui pure la stava fissando e immaginò di scorgere una certa tensione nell'atteggiamento di Dick. Queste cose risultarono molto gradite alla signorina Leslie Gine.

10.

Per quanto potesse sembrare strano, Leslie non aveva mai visto l'ufficio del fratello a High Holborn prima di allora. Scese dal taxi davanti all'ingresso dell'edificio e prese l'ascensore per la splendida suite di Arthur. Quella visita era causata da un motivo prosaico. Aveva lasciato Willow House senza un soldo, fatto di cui non si era resa conto finché il bigliettaio, passando sul treno, non era entrato nello scompartimento e l'aveva destata da un sogno a occhi aperti, riportandola alla realtà. Leslie non aveva né il biglietto né il denaro per pagarlo. Così Leslie aveva dato all'uomo il proprio biglietto da visita e un taxi l'aveva accompagnata a Holborn.

Lì l'aspettava una nuova esperienza. Un uomo alto, robusto, dai capelli grigi e un volto marcato, attraente, entrò in sala d'aspetto per incontrarla. Leslie lo riconobbe, era il pescatore solitario che era rimasto seduto per ore sulla riva del Ravensrill senza, così pareva, prendere un pesce. Ecco il formidabile signor Gilder di cui Arthur aveva tanto spesso parlato. Leslie non era particolarmente interessata a lui. Il signor Gilder era capufficio e, secondo l'opinione di Arthur, era un uomo sveglio nel proprio lavoro; ma adesso che lo vedeva da vicino Leslie rimase colpita. Era un personaggio distinto, particolare. Di solito non si nota la maggior parte della gente che ti passa accanto in strada. Ma sarebbe stato impossibile vedere Fabrian Gilder una sola volta e non riconoscerlo all'istante anche dopo anni. La mascella era quasi quadrata, la bocca, grande, così sottile che sembrava priva di labbra; un naso importante, occhi grigi penetranti, sotto sopracciglia disordinate e diseguali; questi lineamenti e l'ampiezza delle spalle davano un'impressione imponderabile di potere.

- Voi siete la signorina Gine, naturalmente - disse. - Avrei riconosciuto la parentela con vostro fratello anche se non fossi stato al corrente del vostro nome.

Fu un leggero shock per Leslie sentire che assomigliava ad Arthur, perché il bell'aspetto di Arthur era di un genere che lei non invidiava né ammirava.

- Al momento, è impegnato. Ma se vi accomodate andrò subito a riferirgli la vostra visita.

Continuava a fissarla in volto. Leslie aveva spesso letto nei racconti il termine *divorare* riferito a uno sguardo intenso e pensò che i personaggi inventati dovessero guardare più o meno come faceva il signor Gilder. Non la osservava a occhi sgranati; era la concentrazione, l'esame di quei lucenti occhi grigi, che la fecero fremere dentro. Se lui fosse stato impertinente,

sarebbe stato facile metterlo a posto, ma il signor Gilder era il rispetto personificato. L'atteggiamento era deferente, i modi vagamente amichevoli. Era vestito bene e con cura, pensò Leslie, chiedendosi se la ricercatezza di Arthur in materia di abbigliamento non avesse per caso influenzato il suo personale. Il tessuto grigio grossolano, le scarpe piuttosto pesanti erano compensati dalla camicia costosa. Leslie si rese conto che, a modo suo, anche quell'uomo era un po' un elegantone.

- Signor Gilder, ho sentito che verrete ad abitare dalle nostre parti - asserì Leslie e si accorse di averlo colto di sorpresa.

- Be'... sì. Suppongo che saremo vicini, signorina Gine - ammise.

- Arthur ne sarà contento. Immagino che sia stato un suo suggerimento, vero?

Il signor Gilder aveva un piccolo tic nervoso, si accarezzava i baffi che non aveva.

- Be'... no - rispose. - Non ho ancora detto al signor Gine di aver comprato quella proprietà. Ho ritenuto che fosse più opportuno farlo in un altro momento. L'ho acquistata per un'inezia, tremilacinquecento sterline.

Lei alzò il capo di scatto.

- È un'inezia costosa - commentò, prima di accorgersi del poco tatto di quelle parole.

Stavolta lui rimase visibilmente turbato. - Sì, ho avuto il denaro a prestito - rispose.

Leslie ebbe l'impressione che Gilder avesse intenzione di chiederle un favore e immaginò di che cosa si trattasse: aveva il dono di leggere nella mente delle persone e di cogliere i loro pensieri superficiali e fu abbastanza facile con Fabrian Gilder quando lui lasciò cadere la maschera. Schiuse le labbra per parlare ma ci ripensò, captando forse l'atmosfera gelida che preludeva a un rifiuto.

- Vedrò se vostro fratello si è liberato - disse ed entrò nella stanza di Arthur Gine, con la testa che gli girava per la visione che era emersa all'improvviso dalla nebbia grigia della sua monotona esistenza.

Giorno dopo giorno era stato a osservare Leslie e lei non se n'era mai accorta. Aveva lasciato la canna da pesca e la lenza per nascondersi dietro gli alberi, così da poterla vedere mentre passava. Leslie era l'Amore per eccellenza, la realizzazione perfetta di trent'anni di sogni.

Gli ci volle un secondo per ricomporsi prima di girare il pomello della maniglia ed entrare, e allora rimase ammutolito per le parole che gli

giunsero all'orecchio.

11.

- Mia sorella? - chiese Arthur Gine prontamente. Volse lo sguardo da Gilder a Mary Wenner. - Tornate a trovarmi più tardi - le disse a bassa voce. - Gilder, accompagnate la signorina Wenner fuori, dalla uscita secondaria.

Gilder apri la porta privata e seguì la ragazza in corridoio.

- Dove abitate? - le domandò.

C'era una tale nota autoritaria nella voce che al momento Mary Wenner venne colta di sorpresa.

- Al trentasette di Cranston Mansions. Perché? - chiese, in tono ironico che indicava un certo risentimento ma che invitava a un'ulteriore impertinenza.

- Perché voglio vedervi - rispose Gilder. - Posso venire a trovarvi una di queste sere?

La signorina Wenner rimase lievemente turbata per la proposta. C'erano occasioni in cui il suo senso delle convenienze veniva facilmente offeso. Ma era anche curiosa: così, ben lontana dall'irritarsi per quella richiesta perentoria di Gilder, la trovò di suo gradimento.

- Sì, qualunque sera desideriate, sempre che mi avvertiate prima. Chiederò a una mia giovane amica di tenermi compagnia.

Le labbra di Gilder si incurvarono in un mezzo sorriso.

- A meno che voi non vogliate davvero uno chaperon, non chiamatela - dichiarò. - Ho parecchie cose da dirvi e vorrei che nessuno ascoltasse.

L'accompagnò all'ascensore e nel frattempo le carpì la promessa di riceverlo da sola. La signorina Wenner era quasi altrettanto curiosa di conoscere l'oggetto di quella visita di quanto lo fosse il signor Gilder di scoprire che cosa ci fosse dietro la sorprendente affermazione appena udita.

Gilder passò davanti alla porta chiusa della stanza di Arthur e sentì delle voci. Chissà che avrebbe dato per avere la scusa di interrompere fratello e sorella, ma qualcosa gli diceva che sarebbe stato più saggio tenersi alla larga dal suo principale finché non fosse stato assolutamente certo che la ragazza non aveva rivelato la notizia della transazione nascosta con tanta cura che lo aveva reso proprietario di Red Farm.

- Sei una sciocchina a venire in città senza denaro - borbottò Arthur, e tirò fuori tre banconote dal portafoglio. - Eccoti abbastanza per farti felice per il resto della tua vita.

- Quindici sterline otterrebbero questo risultato? - chiese Leslie, ridendo, e stava già andandosene quando si ricordò della notizia di poco prima.

Arthur ascoltò con stupore.

- Gilder ha comprato una casa a Chelfordbury? Impossibile! - esclamò. - me l'avrebbe detto. Perché diamine vuole una casa? Inoltre, non ha denaro.

- Davvero? - gli domandò lei, meravigliata. Arthur si grattò il mento, per sfogare l'irritazione.

- Suppongo che quel pezzente ce l'abbia; ma una casa a Chelfordbury è un evento straordinario! Non sapevo nemmeno che conoscesse il posto.

- È lui l'uomo che ha occupato il Ravensrill Cottage per tutta l'estate - aggiunse Leslie.

- Il pescatore! - sbottò Arthur ed emise un fischio. - Che individuo riservato! Naturalmente - proseguì in fretta - non c'è niente di male nel fatto che un uomo desideri stabilirsi a Chelfordbury e non vedo alcuna ragione perché non debba acquistare una casa. Vecchia volpe!

Era scombussolato; Leslie si accorse che il fratello cercava di nascondere la sua agitazione dietro un atteggiamento di *nonchalance,* che tuttavia le risultava chiaro.

- Ero al corrente, certo, che qualcuno aveva affittato il cottage del pescatore, come lo chiamano, e pensare che lui è stato là tutti questi mesi e non si è tradito una sola volta!

- Ha l'auto, se è lo stesso tipo che abitava al cottage - ribatté Leslie, avvalorando le sue parole con un cenno del capo. - Dick Alford è su tutte le furie!

Arthur ridacchiò.

- Povero vecchio Dick! - commentò di buon umore. - Detesta l'idea che Chelfordbury diventi una zona residenziale e, quando ho avanzato la proposta di lottizzare in unità abitative una delle sue proprietà a nord, mi ha quasi staccato la testa. Harry avrebbe accettato immediatamente e io spero, mia cara, che quando sarete sposati lo persuaderai...

Arthur attese, con una certa ansia.

- Sì... quando sarò sposata - ribatté lei con un tono tale che Arthur scrutò la sorella. Ma fu tanto saggio da sorvolare sull'argomento.

- Dick, naturalmente, è uno sciocco - affermò, con aria di superiorità. -

ha una fede cieca nel futuro dell'agricoltura in questo paese e si lamenta per ogni acro che viene sottratto alla coltivazione. Eppure, se si dovesse proporre di costruire grandi agglomerati di cottage per alleviare la congestione di un quartiere povero, o qualcosa di ugualmente donchisciottesco e senza profitto, farebbe i salti all'idea. Comunque, posso ben capire come il solo pensiero che l'impiegato di un avvocato di successo pretenda di diventare un gentiluomo di campagna faccia venire la schiuma alla bocca di Dick!

- Non aveva la bava alla bocca quando l'ho lasciato - commentò Leslie, seccamente.

- Quando l'hai lasciato? - ripeté Arthur, svelto a cogliere l'asserzione.

- Sì, è venuto con me alla stazione. - E Leslie non riuscì a spiegare il momentaneo senso di imbarazzo.

Arthur scrutò ancora il viso della sorella, poi, posandole le mani sulle spalle, la scosse leggermente.

- Ragazza mia - le disse - non pensare al secondogenito! È un bel tipo e paragonato, messo vicino al fratello, non ci sarebbe nemmeno da dubitare della scelta! Ma è il secondogenito, appunto, il che significa che è quasi senza il becco di un quattrino. E tu non puoi vivere di un bell'aspetto oppure...

Leslie alzò lo sguardo lentamente verso il fratello.

- Che cosa intendi con questo? - gli chiese, deliberatamente. - Perché enfatizzi il fatto che Dick Alford sia povero? Non sono un'ereditiera io?

Arthur non parlò, ma poi, con una risatina, lasciò cadere le mani dalle spalle della sorella.

- Ma certo, piccola! - esclamò con allegria. - Solo... be', voglio che tu riesca nella vita, che ti faccia un nome. Sarà importante avere la posizione sociale che Harry può offrirti. Dick è un bravissimo uomo, uno dei migliori, anche se non ci intendiamo molto. Ma, Leslie, con lui non avresti niente. Tanto varrebbe che sposassi un gentiluomo di campagna poverissimo...

Tacque, notando lo sguardo fisso di lei.

- *Poverissimo* di nuovo, Arthur. Senza dire che preferirei sposare Dick Alford, mi chiedo perché la sua povertà ti intenerisca tanto. Se lo avessi definito un uomo comune, una nullità, avrei potuto capire, ma insisti sulla ricchezza del mio possibile fidanzato e questo mi pare strano.

Arthur rise, forte e a lungo, ma la sua allegria suonò alle orecchie

sensibili di Leslie priva di sincerità.

- Leslie, dovresti fare l'avvocato! Ti giuro, sono quasi deciso a prepararti all'esame! Saresti semplicemente stupenda con la parrucca e la toga! E adesso, piccola mia, devi andartene subito, perché ho una mole spaventosa di lavoro da sbrigare.

Le passò un braccio intorno alle spalle e l'accompagnò alla porta. Emise un respiro di sollievo quando sentì il cigolio dell'ascensore che la portava giù. Chiudendo l'uscio alle proprie spalle, Arthur suonò il campanello.

- Riferite al signor Gilder di venire da me - disse all'impiegato che rispose alla chiamata.

12.

Quando Gilder ricevette il messaggio, capì che la ragazza aveva raccontato il suo segreto al fratello e, anche se aveva una buona dose di coraggio, gli ci volle uno sforzo consapevole per rispondere alla chiamata.

- Gilder, che cos'è questa storia dell'acquisto di Red Farm? - chiese Arthur, aspramente.

- E perché mai non dovrei comprare Red Farm? - ribatté Gilder, freddamente.

- Non c'è ragione al mondo per cui non dobbiate farlo - rispose Arthur, dopo averci riflettuto un attimo - ma è piuttosto curioso che non me ne abbiate mai parlato.

- Ho pensato che avreste potuto obiettare - osservò Gilder. - Gli uomini d'affari detestano che i loro dipendenti abitino nelle loro vicinanze. È stato sciocco da parte mia non dirvelo. Ho abitato in un cottage a Chelfordbury per tre mesi... è stata forse un'azione deprecabile? Perdonate se parlo in questo modo, ma anche se vi ho sempre considerato con il rispetto che si deve al proprio principale, non vi ho mai ritenuto il mio signore feudale!

Arthur sorrise per un attimo.

- Una volta o due ho pensato di venire a trovarvi - proseguì Gilder - ma ho sempre provato una certa qual riluttanza a importunare il mio capo fuori dall'ufficio. Se mi aveste mai invitato a fermarmi un week-end a casa vostra, sarei venuto, e vi avrei allora messo al corrente della mia presenza nei dintorni. Come stavano le cose, mi sentivo davvero nella posizione di un servitore che si gode la propria indipendenza e che non sente alcun bisogno di consultare il datore di lavoro su come impiegare il proprio

tempo libero... e il proprio denaro.

- E il denaro - ripeté Arthur. - Gilder, non sapevo che foste così benestante.

Il signor Gilder inclinò la testa.

- Vi ho già accennato di aver raggranellato somme considerevoli. Ma anche in questo caso, non mi è mai parso necessario relazionarvi sul mio conto corrente.

- Avete uno stipendio modesto - osservò Arthur in tono significativo. - non una cifra generosa, lo ammetto; certamente non tale da permettere a un uomo di risparmiare la somma sufficiente per acquistare e ristrutturare Red Farm e per conservare quella proprietà.

In tutta risposta, Gilder si cacciò la mano in tasca e, tirato fuori un piccolo taccuino in cuoio di Russia, lo posò sul tavolo. Il nome a lettere dorate sul davanti era quello di un allibratore, detentore di uno dei maggiori conti del suo principale. Presso di lui Arthur aveva perso le sue scommesse più elevate, perché Truman gli aveva offerto delle opportunità che altri gli avevano negato.

- Truman? - domandò Arthur, aggrottando la fronte. - Che cosa c'entra? Avete puntato sui cavalli?

Gilder scosse il capo.

- No - rispose, semplicemente. - Sono io Truman.

Arthur Gine lo fissò a bocca aperta. Truman! L'allibratore a cui da settimane pagava migliaia e migliaia di sterline!

- Allora il denaro che avete... è mio! - trasalì.

- Vostro? - chiese l'altro con calma. - Se non l'avesse preso Truman, l'avrebbe fatto qualche altro allibratore. Quando avete vinto siete stato pagato, o avete delle lamentele da avanzare?

- I miei soldi! - borbottò Arthur.

Gilder rimise il taccuino in tasca. - Ricordate che cinque anni fa vi siete lagnato con me del fatto che non riuscivate a trovare allibratori disposti ad accettare grosse scommesse per telegramma, a qualche minuto dalla gara? Quella chiacchierata mi ha dato l'idea. Sapevo che perdevate costantemente, che eravate uno di quelle persone... sfortunate...

- Diceste *folli...* era la parola che avevate sulle labbra.

- In realtà era *babbeo* - affermò il signor Gilder, con grande tranquillità. - Sapevo che eravate di quelli che non sono capaci di fermarsi. Così è nata la ditta Truman. Vi è stato inviato il regolamento, che metteva in rilievo

un'importante concessione, il fatto cioè che avreste potuto puntare notevoli somme di denaro per telegramma, a soli pochi minuti dalla gara. Sapete quanto avete perso negli ultimi cinque anni? Arthur era pallido di furore ma, controllandosi, scosse il capo.

- Avete perso sessantatremila sterline con il solo Truman - disse l'altro, lentamente. - E io le ho vinte!

Il colore salì e svanì dal volto di Arthur Gine. Sapeva perfettamente che la collera e il risentimento erano irragionevoli. Fino a quel momento Truman era stato un nome su un modulo telegrafico, un indirizzo nel West End al quale venivano inviati i telegrammi perdenti di Arthur. Non aveva saputo né gli era interessato conoscere chi fosse Truman; si sarebbe potuto trattare di gente infinitamente più deprecabile di Gilder.

Ma c'era un'implicazione di doppiezza nella confessione dell'uomo. Arthur Gine sentiva di essere stato messo nel sacco da un dipendente di cui si era fidato ed era impotente davanti a quei sessantatremila, che adesso pendevano a favore dell'uomo che gli stava di fronte.

- Non sarete anche Rathburn & Co., spero? - chiese, menzionando un'altra società di allibratori che aveva assorbito una bella fetta delle sue risorse.

Con suo enorme stupore, Gilder accennò di sì.

- Sono Rathburn & Company. E sono anche Burton & Smith. In effetti, sono i tre allibratori con cui avete perso denaro a trentamila sterline all'anno nell'ultimo quinquennio. Gine, non ha senso che assumiate quell'espressione. Non mi sono macchiato di alcun crimine. Le poche occasioni in cui avete vinto dei soldi, siete stato pagato. Le vostre perdite non sarebbero così sgradevoli se le aveste subite con uno sconosciuto. Ho rischiato, la mia buona sorte contro la vostra. Quando ho iniziato, ho messo a repentaglio la mia piccola fortuna, tremila sterline, ottenute facendo economie e risparmiando per anni. Se foste stato fortunato, io sarei stato rovinato.

- Invece, voi avete avuto fortuna e io sono rovinato - commentò Arthur Gine con voce roca. Aveva perso la solita calma. - Avete proprio ragione, anche se la cosa è un po'... sconcertante.

Osservò incuriosito il volto imperscrutabile del suo capufficio, sforzandosi di rivalutare un uomo che aveva considerato solo poco più di un impiegato di grado superiore. Poi, la comicità della situazione lo colpì e Arthur scoppiò a ridere.

- Se non starò attento, me ne pentirò. Sarebbe davvero una cosa odiosa, Gilder! Così siete un uomo ricco, eh? Che cosa avete intenzione di fare con il vostro denaro?

Lo sguardo di Gilder non lasciò il volto di Arthur Gine.

- Mi stabilirò in campagna - rispose - e mi sposerò.

- Splendido! - C'era una nota di ironia nel tono di Arthur Gine. - E chi sarebbe la fortunata?

Passò parecchio tempo prima che l'altro rispondesse. Fissava a occhi sgranati il suo ex capo e poi, deliberatamente e molto lentamente, parlò.

- È mio desiderio e intenzione sposare la signorina Leslie Gine.

Non si notò nemmeno il guizzo di un muscolo sul volto di Arthur Gine e il colorito non cambiò. Ma negli occhi si accese una luce malvagia e diabolica. Per un secondo, l'imperturbabile Gilder ebbe timore. Si era spinto troppo oltre? Entrambi gli uomini imparavano qualcosa quel giorno, Gilder intravide per un attimo qualcosa di molto brutto e minaccioso e poi venne innalzato lo schermo e la vera personalità di Arthur Gine scomparve in un sorriso enigmatico.

- È molto interessante e molto... intraprendente da parte vostra, Gilder! Sfortunatamente, ho altri progetti.

Si alzò con calma dalla sedia, girò intorno alla scrivania e confrontò l'altro, con le mani cacciate nelle tasche.

- Che cosa siete pronto a pagare per il privilegio di diventare mio cognato? - lo prese in giro.

Fabrian Gilder raccolse la sfida. - La restituzione di metà delle vostre perdite di gioco degli ultimi cinque anni - rispose. Arthur scosse il capo. - Non è abbastanza - e sorrise.

- La cancellazione di quattro ipoteche - aggiunse Gilder, deliberatamente - garantite e accettate da Lord Chelford, ma la cui firma è stata falsificata

da voi. Arthur Gine tornò vacillante alla propria scrivania, con il volto bianco e tirato, e Gilder approfittò del vantaggio.

- Non avrete pensato che fosse per caso che vi ho suggerito di far garantire a Lord Chelford l'ipoteca, vero? Settantacinquemila sterline non sono abbastanza per voi, eh? Vi darò questa alternativa: cinque anni a Dartmoor!

13.

Leslie aveva trascorso un pomeriggio piuttosto noioso e non una ma molte volte si era pentita di aver promesso ad Arthur di ritornare nel suo ufficio. Lui l'avrebbe riaccompagnata in auto a Willow House ma, se non fosse stato per quell'accordo, Leslie sarebbe rientrata a Chelfordbury con un treno del primo pomeriggio, perché lo shopping non le aveva preso più di un'ora.

Telefonò al fratello, suggerendo quella soluzione, senza dubitare per un solo istante che lui avrebbe concordato sull'idea, ma, con sua grande sorpresa, non fu così.

- Credo che sia meglio che tu torni con me. Vieni in ufficio verso le quattro e mezzo invece che alle cinque. A proposito, Gilder vuole che andiamo a casa sua per il tè. Non ti dispiace, vero?

- Il signor Gilder? - chiese lei, stupita.

Ma Arthur proseguì in fretta. - Dovremmo essere gentili con lui. Diventerà un nostro vicino e... non è male come tipo.

Avrebbe volentieri addotto la scusa del mal di testa per risparmiarsi un'esperienza che, a dir poco, non era di suo gusto. Ma Arthur le chiedeva raramente un piacere ed era evidente dal tono del fratello, che desiderava che Leslie fosse cortese verso il suo capufficio; con malavoglia, lei accettò.

Se Arthur si accorse della riluttanza di Leslie non fece commenti e sembrò anzi che avesse fretta di riagganciare. Non c'era ragione al mondo per cui la progettata visita dovesse metterla a disagio, eppure, per qualche oscuro motivo, questa imminente esperienza rimase sospesa come una nube su di lei, per il resto del pomeriggio.

Quando tornò all'ufficio di Arthur, Leslie entrò dall'ingresso privato. Il fratello era solo, seduto alla scrivania in atteggiamento familiare, con la testa tra le mani, gli occhi cupi fissi sul tampone della carta assorbente. Leslie pensò che il volto di lui fosse meno colorito del solito; e negli occhi c'era un'espressione stralunata e spiritata che la lasciò stupefatta. Arthur cercò di sorridere, ma Leslie non si lasciò ingannare.

- Arthur, non stai bene? - gli chiese, preoccupata.

- Sano come un pesce - rispose lui e rise - solo, ho avuto una giornataccia. Immagino di avere un'aria un po' sciupata.

Non sembrava desideroso di parlare di sé, e si lanciò subito nell'argomento della visita incredibile che dovevano fare.

- Gilder possiede un appartamento non distante da Regent's Park - disse.

- Leslie, sii gentile con lui. È un uomo molto utile. Per inciso - aggiunse, impacciato - è scapolo.

Leslie sorrise a quelle parole; nei suoi sogni più fantasiosi non avrebbe immaginato che quella affermazione rivestisse alcun particolare interesse per lei.

- Non avevo idea che fosse così... abbiente - commentò. - No, non intendo dire che l'essere scapoli sia segno di povertà, ma la sua proprietà a Chelfordbury e l'appartamento a Regent's Park non sono esattamente ciò che uno si sarebbe aspettato.

- Non è male come tipo - ripeté Arthur, mentre suonava il campanello. - credo che ti piacerà: è piuttosto... divertente.

Divertente non era il termine che avrebbe usato in tutta verità, ma era l'unico aggettivo trovato al momento. Come se stesse aspettando quella chiamata, il signor Gilder entrò. Aveva sul braccio un soprabito leggero e un cappello di feltro grigio immacolato, in mano. Di nuovo, Leslie provò una sensazione spiacevole per l'esame attento dell'uomo.

- Leslie, conosci il signor Gilder?

Il disagio e la preoccupazione di Arthur si comunicarono alla sorella. Per quanto si sforzasse, Leslie non riuscì a scuotersi di dosso un senso di inquietudine. L'atmosfera era elettrica; Leslie sarebbe stata davvero ottusa se non l'avesse captato e avesse reagito alla tensione. Per tutto il tragitto il signor Gilder parlò quasi senza interruzione. Aveva una voce profonda ma gradevole ed era un conversatore nato. Arthur cominciava a conoscere l'uomo con cui aveva lavorato fianco a fianco per tutti quegli anni e prese a considerarlo sotto una luce nuova. Fino a quel momento Gilder era stato una nullità, una figura familiare che compariva chissà da dove al mattino e che spariva alla fine della giornata lavorativa. Come se non fosse consapevole della meraviglia e della riflessione del suo datore di lavoro, Gilder continuava a chiacchierare.

In seguito, Leslie catalogò gli argomenti discussi in modo così unilaterale. Il signor Gilder parlò di aviazione, di radiotelegrafia, di libri, Dumas era l'autore che preferiva, della guerra, della Russia, del Rinascimento in Italia, degli scrittori americani, del tempo, del gioco del polo, di quasi ogni soggetto che richiamava l'attenzione del pubblico. Leslie intuiva che lui cercava di impressionarla e non vide in ciò altro che il desiderio naturale in un uomo di fare bella figura agli occhi di una donna.

L'appartamento era più grande di quanto lei si fosse aspettata ed era solo uno del condominio più esclusivo sull'Outer Circle. Arthur osservò l'arredamento elegante con volto cupo. Una settimana nera ad Ascot doveva aver rifornito tre appartamenti come quello, pensò, e crebbe nel suo cuore il risentimento e l'odio.

Il tè venne servito da due cameriere in uniforme linda e il signor Gilder interpretò alla perfezione la parte del padrone di casa. Aveva una biblioteca di libri rari che Leslie doveva assolutamente vedere e così accompagnò gli ospiti in una stanza le cui pareti erano tutte a scaffalature e che ricordò a Leslie, anche se non vi era altra rassomiglianza tra le due residenze, la sala in cui il fidanzato passava la maggior parte del tempo.

Gilder stava mostrando alla ragazza una prima edizione rara quando si verificò un evento sorprendente.

- Ti dispiace se mi allontano per cinque minuti, Leslie? Voglio vedere un tipo che abita sull'altro lato del parco.

La voce di Arthur Gine era roca e la finzione di essere a proprio agio un tentativo miseramente fallito. La ragazza lo guardò attonita e poi esaminò il piccolo orologio che portava al polso.

- Se vuoi essere a Willow House in tempo per cena... - cominciò.

- Non starò via più di un quarto d'ora - la interruppe Arthur in tono disperato. - Se non ti rincresce...

Prima che lei potesse spiccicare una sola parola, era scappato. Fu tutto così inaspettato, così strano, che Leslie non riuscì completamente a comprendere ciò che era accaduto. L'ultimo pensiero che avrebbe potuto venirle era che Arthur stesse deliberatamente lasciandola sola con quel tipo dai capelli grigi.

Un punto, però, le era chiaro: non le piaceva il signor Gilder ed era abbastanza certa che l'antipatia provata per lui fosse condivisa dal fratello. I modi bizzarri di Arthur in presenza di quell'uomo, il suo impaccio e, prova più convincente di tutte, il suo silenzio, la lasciavano perplessa. Arthur era un egoista nato, non avrebbe fatto un passo in più né per cortesia né per rispetto ai sentimenti di coloro che considerava suoi dipendenti. E questo improvviso desiderio di omaggiare il suo capufficio contrastava con la conoscenza profonda che Leslie aveva del fratello. Eppure Leslie non provò né un senso di allarme né di irritazione a trovarsi in quel piccolo studio, sola con l'impiegato dalla mascella quadrata.

Mentre la porta si chiudeva alle spalle del fratello, Fabrian Gilder rimise

a posto con cura sullo scaffale il libro che avevano esaminato.

- Mi trasferirò nella mia nuova casa entro primavera - disse - e mi auguro di vedervi più spesso, signorina Gine.

Lei rispose in modo convenzionale seppure cortese.

- Ho sempre avuto l'aspirazione di sistemarmi in campagna e di coltivare i miei due hobby, la pesca e la lettura - continuò lui. - Fortunatamente, mi trovo nella posizione di potermi ritirare dalla professione; vostro fratello probabilmente vi avrà detto che sono un uomo discretamente ricco.

Qualcosa nel tono di lui attirò l'attenzione di Leslie. Il cuore prese a batterle un po' più in fretta e per la prima volta fu consapevole di essere sola con lui.

- Non sono vecchio; considero i cinquant'anni il fior fiore della vita, e ritengo di avere la capacità di rendere felice qualsiasi donna.

Lei lo guardò fisso negli occhi. - Spero che avremo il piacere di conoscere vostra moglie - commentò.

A queste parole, lui non rispose e Leslie si sentì turbata per l'esame di quegli impietosi occhi grigi. E poi, prima che si rendesse conto di quanto stava accadendo, le due grandi mani di Gilder l'afferrarono per le braccia e lui la tenne a una certa distanza, sempre fissandola con sguardo penetrante.

- C'è una sola donna al mondo per me - dichiarò, e la voce era roca per l'emozione - un solo volto che sogno notte e giorno! Leslie, in tutti questi mesi non ho pensato che a voi!

- Lasciatemi andare! - gridò lei, lottando per liberarsi.

- Vi desidero! Ho lavorato per voi, ho fatto progetti per voi! Leslie, vi amo come nessuno potrà mai amarvi! Vi voglio, vi voglio!

La stava attirando sempre più vicino e gli occhi erano tizzoni ardenti che l'ammaliavano a tal punto da renderla stranamente consenziente. Quasi Leslie non trovava la forza di combatterlo e poteva solo fissare impotente quel volto dai lineamenti decisi.

Si udì bussare alla porta. Lui spinse Leslie da parte, il volto contratto dall'ira. - Chi è? - domandò con asprezza.

Gli rispose la voce della cameriera.

- Il signor Richard Alford desidera vedervi, signore!

14.

Dick Alford, che aspettava nel grazioso salotto e si chiedeva come

avrebbe dovuto iniziare quella che prometteva di essere una discussione molto sgradevole, vide la porta spalancarsi e uscirne una ragazza bianca in volto.

- Oh, Dick, Dick! - gridò lei tra i singhiozzi.

In un attimo Leslie fu tra le sue braccia, il volto contro il petto di lui.

- Per amor del cielo, che cosa è successo? Come sei venuta qui? - le chiese, allibito.

Prima che lei potesse rispondere, la grande figura di Fabrian Gilder riempì il vano della porta. L'uomo non parlò, ma la collera bruciante nei suoi occhi fu eloquente.

- Be', che cosa volete? - ruggì.

Dick scostò con dolcezza la ragazza da sé. - Leslie, perché sei qui?

- Mi ci ha portato Arthur - rispose lei respirando a fatica. - Mi dispiace tanto di dare questo spettacolo di me, ma...

Dick volse lo sguardo dalla ragazza all'uomo sulla soglia e cominciò a capire. - Ti ha portata qui Arthur? - ripeté lentamente. - E ti ha lasciata sola... con quest'uomo?

Lei accennò di sì.

- È un tuo amico?

Leslie scosse il capo. - L'ho conosciuto solo oggi.

Poco alla volta, la spiegazione del disagio di lei cominciava a essere chiara e una collera fredda si impadronì di Dick. La scelta di Arthur Gine di tornare in quel momento fu sfortunata. Dick sentì il tintinnio del campanello, passi veloci in corridoio e vide il volto pallido dell'avvocato, reso odioso dal sorriso forzato.

- Salve, piccola! Che cosa c'è? - chiese.

Non guardò in viso il padrone di casa; Dick se ne accorse con furia crescente.

- Ritengo che sia meglio che accompagnate a casa Leslie - disse. - Ho una piccola questione di affari da sbrigare con il signor Gilder.

Gilder aveva riguadagnato un po' il proprio autocontrollo; la situazione, seppure imbarazzante, lo aveva portato con violenza a far parte del cerchio intorno a cui fino a quel momento aveva girato. Era meglio essere considerato un corteggiatore indesiderabile piuttosto che gli venisse negata ogni partecipazione alla vita di Leslie Gine.

- Posso chiedervi con quale diritto vi sbarazzate dei miei ospiti? - domandò, ma Dick non gli prestò attenzione.

- Gine, badate a vostra sorella - ordinò, e c'era una minaccia appena velata nelle parole. - Avrò il piacere di farvi visita questa sera.

Prese nella propria la mano della ragazza; Leslie era ancora pallida e scossa, ma gli sorrise.

- Mi sono resa piuttosto ridicola, vero? - chiese, a bassa voce, e solo lui poté udire. - Dick... forse sono un po' nervosa e posso essermi offesa...

Le diede dei leggeri buffetti sulla mano, con dolcezza, e passò con lei oltre Gilder, accompagnandola in corridoio. Arthur li seguì. Fu Dick ad aprire la porta e rimase pazientemente lì finché non se ne furono andati, allora si volse per affrontare l'incollerito padrone di casa.

- Avevo davvero un affare da sbrigare con voi, Gilder, ma quello può aspettare. Prima di tutto, mi piacerebbe sapere, che cosa avete detto alla signorina Gine.

- È una faccenda prettamente personale - rispose Gilder. Lo sguardo era sostenuto; di nuovo, era completamente padrone di se stesso, se non della situazione.

- Riguarda anche me - ribatté Dick, senza accalorarsi. - Siete consapevole che la signorina Gine è fidanzata con mio fratello?

Gilder s'inumidì le labbra secche. - Questo non m'interessa - dichiarò. E poi, dopo averci riflettuto: - Sarò franco con voi, Alford; meglio chiarire la situazione. Ho chiesto alla signorina Gine di diventare mia moglie.

- Oh, davvero? - commentò Dick, piano. - E che cosa aveva da dire la signorina Gine in proposito?

- Non le avete lasciato l'opportunità di rispondere - affermò l'altro - ma credo che non ci saranno problemi.

Dick non nascose il sorriso. Abile giudice dell'animo umano, aveva compreso correttamente la situazione vedendo il volto di Arthur al suo ritorno all'appartamento.

- Intendete che non ci saranno difficoltà da parte del signor Gine? Ammetto che avete un precedente storico. Non siete il primo avvocato che abbia desiderato imparentarsi con la famiglia del suo titolare.

Se Dick non fosse stato tanto arrabbiato non avrebbe mai detto una cosa del genere; subito si pentì di quelle parole. Ma Gilder colse al volo quell'accenno.

- Non sono un Uriah Heep - dichiarò, con un sorriso cupo. - Non sono né umile né modesto.

- Mi dispiace, ma non credo che questo conti molto, Gilder. Qualunque

possa essere l'atteggiamento del signor Gine, ci saranno notevoli difficoltà per quanto riguarda la signorina Gine... e me.

- Voi? - domandò Gilder, inarcando le sopracciglia e abbozzando un mezzo sorriso. - Siete il...

- Non sono fidanzato con la signorina Gine, ma lo è mio fratello - tagliò corto Dick. - Però non è questo il punto. Sono un buon amico di Leslie Gine e, anche se lei cambiasse idea sul fatto di entrare nella mia famiglia, questo non influirebbe sulla situazione.

Gilder stava per parlare, ma Dick proseguì.

- Non so quale influenza abbiate su Gine, o quali tremende minacce gli teniate sospese sopra il capo.

Vide l'altro trasalire e rise.

- Sono andato molto vicino al bersaglio, vero? Ma qualunque ascendente abbiate, Gilder, non sposerete Leslie Gine.

Gilder ridusse gli occhi a due fessure.

- È una minaccia? - domandò.

- Potete prenderla come una minaccia o un gradevole suggerimento, o in qualunque modo preferiate - rispose Dick, con quel suo sorriso ironico. - E adesso, se non vi dispiace, veniamo agli affari. Avete acquistato una nostra proprietà, Red Farm. Avete pagato tremilacinquecento sterline a Leonard. Sono venuto a chiedervi di rinunciare al vostro contratto e di tenervi cinquecento sterline di profitto.

- In altre parole, volete ricomprarla, eh? Bene, niente da fare! - disse Gilder aspramente. - Intendo abitare a Red Farm e non c'è legge in terra che me lo possa impedire. Potrete anche non gradire la mia presenza, ma questo non conta. Non vivrò a Chelfordbury per il piacere di vedervi ogni giorno della mia esistenza.

Dick accennò di sì col capo.

- Mi chiedevo come mai voleste abitare proprio lì, ma adesso credo di capire - commentò. - Vi ho fatto un'offerta ma mi riservo anche il diritto d'intentare un'azione contro di voi. Per vostra sfortuna, Leonard non ha alcun potere di trasferire la proprietà senza il consenso di mio fratello... il che significa il mio assenso, perché ho la sua procura. Leonard può tenere la proprietà, ma voi no. Siete un avvocato e non è necessario che vi spieghi le complicazioni di un contratto per il possesso di terre secondo le condizioni descritte nei registri feudali, e Leonard ha acquistato solo quello. Se deciderete di insistere, vi trascinerò in tribunale, e sapete che

otterrò un verdetto contrario a voi. Vi sto offrendo l'opportunità di sistemare la questione amichevolmente.

- E io rifiuto - ribatté l'altro, pronto.

Dick inclinò la testa. - Benissimo. Probabilmente, quando considererete la questione in un'atmosfera più calma, adotterete un differente punto di vista.

Si girò, allontanandosi e facendo intanto ondeggiare il cappello. Sulla soglia si volse. - E quanto alla signorina Leslie Gine, vi consiglio caldamente di riconsiderare anche quella questione.

- E supposto che non lo faccia?

Di nuovo apparve sulle labbra di Dick quel sorriso imperscrutabile. - Ve ne pentirete - rispose, enigmatico.

15.

Leslie non fece parola del colloquio con Gilder e il fratello sembrò altrettanto ansioso di evitare l'argomento. In auto, si allontanarono dalla città e per tutto il tempo lui continuò a informarla incessantemente di affari che riteneva potessero interessarla. Era nervoso e una volta, quando lei lo destò da un sogno a occhi aperti con una domanda, sobbalzò e diventò rosso.

- Scusa! - farfugliò. - Stavo pensando.

- A qualcosa di spiacevole, Arthur - commentò lei, con dolcezza. Arthur fissava davanti a sé.

- Sì, qualcosa di dannatamente sgradevole!

Si stavano avvicinando a Chelfordbury e Leslie formulò la domanda che le era rimasta, esitante, sulle labbra per tutto quel lungo viaggio.

- Arthur, sai che cosa mi ha chiesto il signor Gilder? - E, visto che lui non rispondeva, continuò: - Si è dichiarato - disse.

Arthur evitò ancora di guardarla negli occhi.

- Davvero? - chiese, impacciato. - Be', è una cosa straordinaria per lui!

- Arthur, sapevi che aveva intenzione di chiedermi in moglie quando ci hai lasciati soli?

- Non è male come uomo - dichiarò Arthur Gine, debolmente. - naturalmente, l'idea è irragionevole. Ma, dopotutto, non è un peccato per un uomo innamorarsi di una ragazza e desiderare sposarla... voglio dire, è comprensibile.

Leslie era un po' scioccata e proprio arrabbiata, ma tenne a freno la lingua.

- Però, Arthur, tu non saresti d'accordo, vero? Sai che sono fidanzata con Harry. Hai persino affermato che era il sogno della tua vita vedermi portare una corona gentilizia! Non che a me importi di quella roba, ma l'hai detto tu.

Di solito, Arthur Gine era dotato di risposta pronta e di acuto ingegno. Aveva mentito tirandosi fuori da parecchie situazioni imbarazzanti con gente più esperta di Leslie su come va il mondo. Ma, in un certo senso, in presenza della sorella il cervello rifiutava di funzionare e le battute spiritose risultarono banali e terribilmente comuni persino a lui.

- Mia cara ragazzina - disse, tentando di mostrarsi allegro - non m'importa davvero chi sposerai, purché tu sia felice. Gilder è un uomo molto quadrato e possiede una considerevole fortuna privata.

Stavolta Leslie si girò verso il fratello.

- Arthur, perché insisti sulla ricchezza? Dov'è finito il mio denaro?

La domanda giunse a bruciapelo e non poté essere elusa. Così Arthur si preparò ad affrontare una situazione che non si era mai verificata.

- I tuoi soldi? Be', investiti, naturalmente!

Ci provò con tutte le forze, ma non riuscì a dirlo nel modo convincente che era così necessario.

- La tua fortuna è impiegata in ogni tipo di azioni e obbligazioni. Che domanda bizzarra da farmi, ragazzina!

- Quanto possiedo? - insistette Leslie, spietata.

- Circa un quarto di milione, poco più poco meno. Per amor del cielo, non parlare di denaro, mia cara.

- Ma io *voglio* - ribatté lei. - Arthur, ho davvero qualcosa?

La risata di lui non suonò affatto persuasiva. Di solito, la gente accettava la sua parola. Harry Chelford gli aveva domandato solo una settimana prima in quali azioni fosse stata investita la fortuna della madre. E Arthur gli aveva risposto in modo abbastanza pronto. Era il Miriam Chelford Trust che aveva occupato la sua mente per tutto il viaggio. Bisognava fare qualcosa a quel proposito. Dick Alford aveva cominciato a porre quesiti e Dick aveva la memoria di un registratore. Quanto a Leslie e alle sue noiose richieste...

- Che sciocchina sei! Certo che hai del denaro! Magari avessi io la metà del tuo fascio di banconote! Sei una ragazzina molto ricca e dovresti anche

essere estremamente felice.

Lei scosse il capo. - Non credo di possedere un soldo - osservò e lui si sentì tremare.

Con un tremendo sforzo di volontà incrociò lo sguardo indagatore di Leslie.

- Perché dici una cosa del genere?

Lei scosse di nuovo la testa. - Non so... in un certo senso penso di essere povera. Sono al corrente che mi è stato lasciato del denaro, perché mi hai mostrato il testamento, molto tempo fa. Ma, Arthur, te ne sei occupato tu e ho idea che le cose non ti siano andate troppo bene.

- Intendi dire che ti ho rubato quella fortuna? - le chiese a voce alta ma lei sorrise.

- Non ti accuserei mai di una cosa del genere. Ritengo che tu possa aver investito la mia ricchezza... in modo non saggio! Ed è perfetta,mente possibile che quella fetta di milione si sia assottigliata fino a sparire. È così?

Lui non rispose.

- È così?

- Vorrei tanto che non mi facessi queste domande sciocche - dichiarò Arthur, irritato. - Certo che non è così!

Per un momento sconsiderato provò l'impulso di dirle la verità; ma la vanità, il desiderio di sottrarre alle possibili conseguenze che la notizia avrebbe avuto l'unica persona al mondo per cui aveva un po' d'affetto, impedirono quella confessione.

Gli venne spontaneo tornare al solo pensiero presente nella sua mente, mentre chiacchierava e rimuginava. La sua ultima speranza risiedeva nella scoperta del tesoro dei Chelford. Se fosse stato rinvenuto, Arthur avrebbe potuto infischiarsene di Gilder, restaurare la fortuna della sorella e sistemarsi oltre ogni possibile dubbio. Gilder non avrebbe mai osato portare in tribunale la storia delle quattro cambiali e, se l'avesse fatto, garantito dalla fortuna dei Chelford, Arthur sarebbe stato in grado di affrontare la tempesta, fiducioso che, se avesse restituito il denaro all'uomo che aveva derubato, non ne sarebbero derivate conseguenze negative per sé. Si stava appigliando a un filo di speranza e lo sapeva. Ma Mary Wenner era una ragazza furba, non il tipo che, per il desiderio di far sensazione, sarebbe venuta a raccontargli una panzana. Avrebbe anche potuto sbagliarsi; però, Mary era così sicura che Arthur non riusciva a

credere che la storia non avesse alcun fondamento.

La strada per Willow House costeggiava i terreni di Fossaway Manor e Arthur vide l'arco che si sgretolava, rosso nel tramonto, come un fiammeggiante punto di domanda in sintonia con il suo stato di dubbi e speranze.

Arrivato a casa, Arthur salì in camera sua per fare un bagno e cambiarsi d'abito prima di cena e fu con un grande senso di sollievo che si trovò solo. Pensò di essere stato un pazzo a non rivelare alla sorella la verità. Dopo cena l'avrebbe addolcita e avrebbe chiarito con lei la faccenda. E poi, dopo questa decisione, si ricordò del colloquio con Mary Wenner. E se lei gli avesse detto la verità? E se avesse trovato quei milioni di sterline che erano rimasti sepolti per secoli? Così Arthur ideò un altro piano.

16.

Con incredibile sollievo di Arthur, Leslie restò del suo umore più allegro per tutta la cena e il pensiero di Fabrian Gilder sembrò essere stato effettivamente bandito.

- Leslie - le disse, dopo che era stato servito il caffè - desidero da te un grande favore.

Lei lo guardò al di là del tavolo a cui erano seduti, con occhi dubbiosi.

- Ricordi Mary Wenner, che è stata la segretaria di Harry? Lei annuì.

- Sì. A Dick non piace molto; l'altro giorno mi diceva...

- Non importa ciò che piace o non piace a Dick - la interruppe Arthur con impazienza. - Buon Dio! La nostra vita deve adeguarsi per forza ai suoi capricci? Perdonami - si scusò, ridendo - devi proprio perdonarmi, sono piuttosto nervoso stasera.

- Che cosa volevi dirmi a proposito di Mary Wenner? - chiese Leslie.

- Mi chiedevo se ti piacerebbe invitarla qui per un week-end. Avrò parecchio lavoro da sbrigare e lei è un'eccellente stenografa. Ma sarò del tutto franco con te, questa non è l'unica ragione per cui mi piacerebbe che la invitassi. Si trova in difficoltà e desidero aiutarla.

Leslie Gine non era curiosa altrimenti avrebbe indagato ulteriormente riguardo a queste presunte difficoltà.

- Non vedo perché non dovrebbe venire qui - rispose. - Se mi dai il suo indirizzo, le scriverò. Immagino che la più grossa obiezione di Dick contro di lei sia che Mary provava un certo attaccamento per Harry.

- Si è quasi dimenticata di Harry - commentò il fratello, sorridendo. - A essere completamente sincero, quella ragazza mi piace. Non è una *signora,* naturalmente, ma oggigiorno signora è un termine vago e privo di significato. E poi, non c'è stato proprio niente con Harry. Cioè, non è stata una cosa seria.

- Non l'ho mai pensato - ribatté Leslie e perciò l'argomento Mary Wenner venne lasciato cadere.

Arthur disse di avere del lavoro da sbrigare quella sera e lasciò Leslie sola in salotto. Per una volta, lei non trovò che il tempo trascorso così le pesasse molto. Di solito, la prospettiva di una serata da sola le sarebbe parsa intollerabilmente noiosa, ma Leslie aveva tante cose su cui riflettere, tanti punti di vista da riorganizzare che accolse piuttosto volentieri tale solitudine.

Persino dopo così poco tempo, l'esperienza con Fabrian Gilder sembrava grottesca, irreale. Forse Leslie era ancora confusa, intontita per lo shock perché, ripensandoci, non riusciva a essere in collera né divertita. Magari provava un po' di timore, sentiva ancora la pressione delle mani forti di lui sulle spalle, rivedeva il fuoco che ardeva in quegli occhi grigi. E Dick! Com'era stato naturale correre da lui, come si era sentita sicura! Sarebbe stato lo stesso se fosse provvidenzialmente arrivato in quel momento Harry di Chelford? Era certa che non si sarebbe precipitata da Harry né avrebbe trovato conforto tra le sue braccia.

Leslie sbirciò l'orologio; erano le nove e dieci. Dick doveva già essere rientrato a Fossaway Manor, così Leslie andò in corridoio, sganciò la cornetta del telefono e diede il numero all'operatore. La porta dello studio di Arthur si apriva in quel corridoio e lui uscì.

- A chi stai telefonando? - le chiese, sospettoso.

- Chiamo Fossaway Manor - rispose Leslie.

- Non avrai intenzione di invitare qui Dick Alford, vero? - le domandò, risentito.

Prima che lei potesse rispondere, Arthur sentì suonare il campanello e Leslie corse alla porta. Attraverso il pannello di vetro vide il candido sparato di una camicia bianca sotto il porticato non rischiarato e accese le luci. Era Dick e, con un'imprecazione, Arthur Gine schizzò nella propria stanza, sbattendo la porta. Aveva sperato che Dick avesse dimenticato la minaccia di fargli visita quella sera stessa.

- Entra, Richard di Chelford! - lo salutò la ragazza in tono

melodrammatico, spalancando la porta. - Ti stavo telefonando. Sono annoiata a morte e voglio divertirmi.

Il che non era vero.

- Non mi sento per nulla divertente - dichiarò Dick, mentre chiudeva la porta e appendeva il cappello all'apposito sostegno.

Leslie lo prese sottobraccio e lo accompagnò in salotto.

- Arthur è invisibile stasera; sta lavorando sodo. Non gli sei simpatico e nemmeno a te piace, così non saremo interrotti. Dick, meno male che sei arrivato al momento giusto questo pomeriggio.

- Gilder ti ha chiesto in moglie, ho sentito - commentò Dick, con calma.

- Te l'ha detto lui? - chiese Leslie, sospirando. - Sì, sono rimasta allibita. Suppongo che sia lusinghiero ma perché pensi che si sia comportato così, come se avesse una gran fretta?

Dick accettò una sigaretta dalla scatola che lei gli offriva e l'accese prima di rispondere. - È esattamente quanto sono venuto ad accertare, - disse. - mi sento una specie di inquisitore, ma devo sapere la verità.

- E io non posso dirtela.

Leslie stava recitando. Dick sapeva che l'unico suo scopo era distoglierlo da un colloquio con Arthur, ma Leslie capì che tutti i suoi sforzi sarebbero

stati vani.

- Non hai avuto alcun indizio premonitore di questa preziosa proposta?

Arthur non ti ha detto nulla?

- No, Arthur non poteva esserne al corrente. Mi ha riferito che il signor Gilder desiderava che visitassimo il suo nuovo appartamento e, anche se era una bella scocciatura prendere il tè con qualcuno che non si conosce, sono andata...

- Per accontentare Arthur, naturalmente.

- No - insistette lei - vorrai concedermi una ragionevole dose di curiosità femminile, vero? Gli alloggi degli scapoli m'interessano. Il tuo solo svantaggio, dal mio punto di vista, è che hai unicamente un ufficio angusto e, immagino, una misera camera.

- Per essere un secondogenito sono abbastanza agiato - dichiarò Dick con un sorriso ironico. - Sei sicura che Arthur non ti abbia anticipato questa proposta?

- Assolutamente! È rimasto costernato quanto me.

- Hai discusso della faccenda con lui? - s'informò subito Dick.

Lei esitava. - Sì, ne ho parlato in auto mentre tornavamo a casa e Arthur

era piuttosto... allibito.

- Solo allibito... non furioso?

- Forse anche arrabbiato. Arthur non esterna i propri sentimenti.

- Immagino di no - commentò Dick, spiccio, e poi: - Vuoi chiedergli se può ricevermi per cinque minuti?

Leslie lo guardò con sguardo preoccupato.

- Non avrai intenzione di litigare, vero, Dick?

Ma lui scosse il capo. - No, gli porrò solo una domanda o due. Ti rendi conto che ho il diritto di sapere?

- Perché ne avresti il *diritto?*

- Non credi che ce l'abbia? - le chiese gentilmente.

Leslie alzò lo sguardo agli occhi di Dick per un secondo, poi lo abbassò perché vi aveva letto qualcosa che l'aveva emozionata e ferita. Senza aggiungere parola si avviò per il corridoio e bussò alla porta di Arthur.

- Che cosa vuole? Non voglio essere disturbato stasera - rispose Arthur Gine, agitato. - Quel tipo interrompe sempre la gente quando è occupata!

- Arthur, ritengo che sia meglio che tu lo veda - insistette Leslie e aggiunse: - e che chiariate la questione.

Arthur le lanciò un'occhiata.

- Che cosa intendi con quel... chiarire la questione? - le domandò.

- Qualunque cosa ci sia da chiarire - rispose Leslie con calma. Arthur guardò la pittoresca confusione di carte che coprivano la scrivania del suo studio. - D'accordo, fallo passare - disse, sgarbato.

17.

Arthur non tentò nemmeno di alzarsi dalla sedia quando Dick entrò e chiuse la porta alle proprie spalle.

- Sedetevi, Alford, prego. Leslie mi ha riferito che volete vedermi.

- Non ci sarebbe stato bisogno che Leslie vi comunicasse quel messaggio. Vi avevo già detto nel pomeriggio che sarei venuto da voi per una spiegazione.

- Riguardo a che cosa?

- Lo spiacevole evento successo nell'appartamento di Gilder. Quell'uomo si è dichiarato a vostra sorella. Lo sapete?

- Leslie me ne ha parlato - rispose l'altro, dopo un attimo di silenzio.

- E voi ve ne siete risentito, suppongo. Licenzierete domani quel vostro

impiegato?

Arthur si appoggiò allo schienale della sedia. - Non vedo perché dovrei - rispose freddamente. - Dopotutto, non è un crimine che un uomo chieda in moglie una graziosa ragazza. Naturalmente, non è il tipo che io preferisco come cognato, ma se i fratelli dovessero scegliere i mariti delle sorelle, sapete, Alford, si verificherebbero matrimoni davvero bizzarri!

- Qual è il suo punto forte? - chiese Dick con calma.

- Io non...

- Quale influenza ha su di voi?

- Che diavolo intendete?

- Solo quello che ho detto. Voi non tollerereste mai che un uomo come Gilder si interessasse a vostra sorella, a parte l'insulto verso la futura contessa di Chelford, a meno che lui non abbia una tale influenza su di voi che tutta la vostra naturale indignazione viene repressa per il timore di certe conseguenze di cui lui vi ha minacciato.

Arthur Gine trovò difficile controllare il tono di voce.

- Mio caro amico, come siete melodrammatico! - lo prese in giro. - *Influenza su di me!* Dovete aver letto l'ultimo dramma di Drury Lane! Naturalmente, preferirei vedere Leslie sposata a vostro fratello, ma di sicuro non porrò alcun ostacolo se il cuore di mia sorella è altrove.

- A Gilder?

- A Gilder - dichiarò Arthur, annuendo gravemente, come se la faccenda fosse stata oggetto di profonde riflessioni e meditazioni.

E allora Dick Alford pose una domanda che fece balzare in piedi Arthur, bianco in volto e tremante. - Si tratta delle cambiali?

- Le... le che cosa? - balbettò l'avvocato.

- Le quattro cambiali che avrebbero dovuto essere garantite da mio fratello e la cui firma è falsificata. Pensavo sapeste che le avevo viste. Mi sono state mostrate in banca e per fortuna non le ho disconosciute... fortunatamente per voi, intendo. Quando tornai per controllarle di nuovo erano state accettate. Immagino che sia stato il signor Fabrian Gilder a riscattarle. Gli devono essere costate un po' più di cinquemila sterline e presumo che non l'abbia fatto per mero altruismo.

Arthur Gine si sentiva la bocca secca e poté a stento spiccicare qualche parola. - Non ne ho saputo nulla sino a oggi - mormorò. - All'epoca, Harry andava male. Quel denaro mi era dovuto per... per... spese legali. Andai in banca per riaverle e trovai che erano già state onorate.

- Era questa la presa che Gilder aveva su di voi?

Arthur non alzò gli occhi a incontrare lo sguardo penetrante di Dick.

- Sì, era quella, se volete saperlo. Non penserete che permetterei a Leslie di sposare un porco come Gilder se non... se lui non avesse qualcosa con cui costringermi, vero? Alford, non riuscite a comprendere la mia posizione? Sono rovinato! Quel tipo potrebbe mandarmi in prigione... può ancora farlo.

Dick scosse il capo. - Licenziatelo domani - disse. - Se lui produrrà le cambiali, garantisco che Harry riconoscerà la firma su di esse. Il volto privo di colore dell'avvocato tornò a imporporarsi.

- Farete questo? - chiese con foga. - Mio Dio! Non sapete che peso mi avete tolto dall'animo. Siete un uomo generoso e leale, per Giove! Lo licenzierò domani stesso.

Tese con entusiasmo la mano e Dick la strinse con una certa esitazione. Quando era al meglio, Arthur Gine non lo impressionava affatto; al momento, quasi incoerente per il sollievo che provava, sembrava un patetico codardo.

- Pagherò a Harry fino all'ultimo penny. Sto occupandomi di qualcosa che mi procurerà una fortuna, che mi libererà di tutti i debiti e mi rimetterà in piedi.

La situazione era comica; perché quello che avrebbe ristabilito le fortune di Arthur era niente meno che il furto impudente dell'eredità di Harry Chelford! Ma Arthur non era consapevole dell'ironia della posizione. Si sarebbe occupato di Gilder il mattino seguente. Grazie a Dio non si era spinto troppo oltre nel fango! La consapevolezza che nel suo portafoglio c'era un'altra cambiale di cui non si era ancora parlato non raffreddò il calore della virtù che stava cominciando a provare. Da quel momento in poi avrebbe camminato sulla retta via.

- C'è una cosa che potreste fare per me, Alford... affrettare il matrimonio. Fissatelo per il prossimo mese, se potete. Leslie è solo una sciocchina, cerca di rimandare l'inevitabile, ma è naturale, vero? Non potete convincere Harry...

Dick Alford lo guardò fisso.

- La questione deve essere lasciata interamente a Leslie - dichiarò e c'era una nota di finalità precisa nella voce.

Uscirono insieme dalla biblioteca; Leslie, in attesa, un po' timorosa, vide il sorriso sul volto del fratello ed emise un respiro di gratitudine.

- Non te ne andrai? - chiese mentre Dick stava già per prendere il cappello.

- Devo tornare a casa - ribatté lui ma, notando il disappunto di Leslie, rimase lì, senza sapere che decidere.

- Venite a giocare a *mah-jongg* - disse Arthur, con giovialità. Si riferiva a un gioco di origine cinese a cui di solito partecipano quattro persone con centoquarantaquattro pedine o mattonelle tipo domino, marcate in semi, gettoni e dadi. L'obiettivo è di creare una combinazione vincente di pezzi.

Se c'era una cosa che Dick non avrebbe potuto tollerare quella sera era di sedersi faccia a faccia viso a viso con Arthur Gine. Gli sarebbe piaciuto trattenersi con la ragazza, ma al momento suo fratello sembrava l'inevitabile terzo incomodo. Era terribilmente cortese, disponibile, del suo umore più espansivo.

- Ecco qualcosa che v'interesserà!

Indicò la parete. Appeso a uno scudo in legno scuro c'era uno stiletto in ferro, nero e sinistro, con l'impugnatura liscia per essere afferrata, la lunga lama dentellata. Dick l'aveva già visto.

- Alford, quello dovrebbe essere a casa vostra. Il vero pugnale dell'autentico assassino dell'Abate Nero, Hubert di Redruth! Guardate il simbolo araldico sull'elsa.

- Ho visto - tagliò corto Dick. - Leslie, infila il cappotto e usciamo a fare una passeggiata - suggerì.

E il compiacente Arthur, che si sarebbe dimostrato entusiasta di qualsiasi progetto di Dick, assecondò quella proposta.

18.

La notte era fredda e buia. C'era la luna piena, visibile a intervalli quando le nubi si spostavano. Leslie fece scivolare il proprio braccio sotto quello di Dick mentre s'incamminavano lungo il viale oscuro, verso la strada.

- Avete litigato? - chiese.

- N-no - rispose Dick. - Abbiamo avuto una breve e franca spiegazione, ma credo che sia servita a chiarire le cose e, dopotutto, era per questo motivo che sono venuto. Domani, Arthur licenzierà Gilder.

Leslie rimase in silenzio e non riaprì bocca finché non furono sulla strada.

- È una decisione saggia? - domandò. - Ho un po' paura di quel tipo. Sento che sarebbe un nemico molto temibile.

Lo senti ridere piano e ne rimase rassicurata.

- È vero, lo è - concordò Dick - il peggior nemico che qualsiasi uomo possa avere, immagino. Ma un nemico è pericoloso solo proporzionalmente al suo potere di nuocere. Sono quasi certo che il signor Gilder colpirà qualcuno.

- Non Arthur? - gli chiese.

- Non Arthur e certamente non te.

Leslie gli strinse il braccio. - Saresti un fratello meraviglioso - disse.

- Lo sono - rispose lui, brevemente e lei sorrise nell'oscurità. - Il tuo bel fratello mi ha chiesto di convincerti a sposarti il mese prossimo e io gli ho risposto senza esitazione che non avrei fatto niente del genere. Leslie, lo sai che non vedi mai Harry tra un week-end e l'altro?

Leslie se n'era resa conto da tanto tempo, e il fatto di desiderare sempre meno la compagnia del fidanzato era un costante rimprovero verso se stessa.

- Dick, lui non si interessa davvero a me - commentò. - Harry è così assorto nel suo lavoro, nella bizzarra caccia all'elisir di lunga vita...

- Te l'ha detto, sul serio? - chiese subito Dick.

- Be', naturalmente! - dichiarò lei con sarcasmo. - Lo sai, Dick, che mi ha quasi convinto che c'è qualcosa di vero nella sua idea?

Attese che lui parlasse.

- Non ci credi?

- Nell'Acqua della Vita... magari esistesse.

- E nel tesoro? - gli domandò.

- Forse. Generazioni di Chelford hanno dato la caccia a quel maledetto oro e immagino che negli ultimi quattrocento anni sia stato speso quasi altrettanto denaro alla ricerca del tesoro! Sono assolutamente sicuro che la buona regina Bess di pia memoria si sia impadronita di ogni barra d'oro!

- E io sono completamente certa del contrario - fu la sorprendente risposta di Leslie. - Ho letto con molta attenzione la storia dell'epoca elisabettiana e l'anno in cui il tuo antenato nascose l'oro fu anche quello in cui la regina si trovò così a corto di soldi da dover chiedere un prestito ai Lombardi.

Dick si fermò di colpo.

- È proprio vero? - le chiese ancora incredulo.

- Assolutamente. E se non fossi così scettico e leggessi un po' di più, sapresti ciò che qualunque scolaro può dirti, cioè che nel millecinquecentottantadue la regina era senza il becco di un quattrino. Disapprovi questa espressione comune?

- È diventata familiare, a ogni modo - rispose Dick, ridendo. Avevano raggiunto il fossato profondo e lui girò a sinistra, aprì un cancello e s'incamminarono per un piccolo sentiero verso le rovine di Chelford Abbey.

La luna compariva e scompariva tra le nubi.

- Dovresti ammirare l'abbazia al chiarore lunare, se non l'hai mai vista. È piuttosto bella - affermò Dick, porgendole la mano per aiutarla a salire quel sentiero ripido.

Appena giunsero in vista delle mura e delle torri abbattute di tale antico luogo di pace, la solennità della scena commosse Leslie e lei rimase immobile a guardare, incantata, i resti di quella che era stata un tempo una grande abbazia. Le rovine si ergevano sulla superficie più ampia di quello che era localmente conosciuto come The Mound, l'alto argine che correva praticamente da Fossaway Abbey alla strada, seguendo il corso del piccolo Ravensrill. Lì, se la tradizione era veritiera, era stato innalzato un altare per i sacrifici, prima che sorgesse la chiesa inglese in selce, prima che i monaci Normanni cesellassero la pietra della loro illustre abbazia.

La luna addolcì e mitizzò quel lavoro andato distrutto e Leslie tornò con la mente a quegli antichi tempi in cui le figure togate di nero dei monaci si aggiravano dove adesso stava lei. Sotto, a sinistra, Leslie riusciva a scorgere l'argento scintillante delle acque che scorrevano, nel punto in cui la luna si rifletteva nel Ravensrill. Si erano seduti lì, quegli uomini antichi, con le loro canne da pesca, a discutere dei piccoli eventi del loro mondo ristretto. Erano diventati polvere e quella grandiosa abbazia, l'orgoglio dei loro occhi e il lavoro delle loro mani, stava sbriciolandosi rapidamente fino a scomparire.

- È meravigliosa! - disse Leslie in un soffio.

La vista la stava ingannando? Avrebbe giurato di aver notato qualcosa che si muoveva all'ombra della vecchia torre. Dick si accorse dell'improvviso sussulto di Leslie.

- Che cosa c'è? - le chiese.

- Non so... è la mia immaginazione, credo. Mi è parso di vedere qualcuno laggiù.

Dick seguì la direzione dello sguardo di lei. - Non ci dovrebbe essere nessuno qui a quest'ora di notte, a meno che non si tratti dell'Abate Nero osservò, spiritoso - e noi non abbiamo paura di lui, giusto?

- Certo che no, non io - dichiarò Leslie con una fermezza che era ben lungi dal provare.

In quel momento udì qualcosa... qualcosa che le trasformò in acqua il sangue. Era un gemito di angoscia, basso, una sinfonia di suoni singhiozzanti che cominciò con una nota acuta e diminuì fino a non udirsi più.

- Che cosa è stato? - domandò, aggrappandosi al braccio di Dick.

Lui non rispose; si sforzava di penetrare con gli occhi quelle ombre cupe.

Di nuovo il suono, stavolta un lamento che finì in un grido. Dick afferrò Leslie per la spalla. Aveva appena notato una figura che si allontanava dall'abbazia, diretta al fiume. Una sagoma alta, nera che appariva adesso chiaramente al chiarore lunare. Anche Leslie la scorse.

- Dick, non lasciarmi! - lo supplicò, sentendo che lui cercava di scostarsi. Poi a un tratto avvertì che la tensione in lui si allentava.

- Lasciamolo andare - commentò Dick, come se parlasse a se stesso. Leslie si strinse a lui disperatamente, convulsamente, mentre la figura incespicava e proseguiva vacillando verso gli alberi che la avrebbero inghiottita. La tremenda creatura continuava a correre, fermandosi di tanto in tanto per voltarsi, emettere suoni indistinti e urlare all'uomo e alla donna che stavano immobili sul bordo del fosso sterrato. Agitando follemente le braccia, ululando spaventosamente e lanciando grida pazzesche di terrore, svanì nell'oscurità del bosco, creatura oscena, immonda che apparteneva agli incubi e alle fantasie orrende della follia. Molto lontano giunse il richiamo di quell'essere e poi la notte lo inghiottì.

- Che spavento!

E a un tratto le ginocchia le cedettero e Leslie perse conoscenza.

19.

Leslie aprì gli occhi e guardò il volto chino su di lei. Giaceva sul ciglio della strada, perché Dick l'aveva trasportata lì, giù per quel sentiero sterrato, e a un centinaio di metri verso Willow House.

- Oh, è stato orribile! - esclamò Leslie, rabbrividì e richiuse per un

momento gli occhi. - Era l'Abate Nero?

Dick Alford non rispose subito. La preoccupazione per la ragazza era tale che ogni altro problema gli era passato di mente.

- Adesso sto bene - mormorò Leslie e, con l'aiuto di Dick, si tirò in piedi, ancora tremante. - Te l'avevo detto che sono una sciocca. È proprio la mia giornata! Dick, di che cosa si è trattato?

- Era troppo distante perché potessi vedere - rispose lui - probabilmente uno dei nostri stupidi abitanti del villaggio, sotto l'influsso dell'alcol.

Ma Leslie scosse il capo.

- No, Dick, non è come sostieni tu! Era... - e di nuovo rabbrividì. - credo sia meglio tornare a casa.

- Sì, penso che sia una idea saggia - commentò lui, serio. - Magari non ti avessi portato fuori stasera.

Lei rise, ancora un po' scossa, e si aggrappò a lui di più.

- In un certo senso, sono contenta che tu l'abbia fatto - osservò, mentre camminavano lentamente verso Willow House. - Dick, ho sognato tante cose bizzarre: proprio prima di svegliarmi ho avvertito che qualcuno mi baciava. Era una sensazione così reale che sento ancora sulla guancia le sue labbra.

- Ti ho baciato io - ammise Dick, senza vergogna. - Ho pensato che lo shock ti avrebbe fatta rinvenire.

La risata di Leslie suonò quasi isterica, perché aveva i nervi scossi. - Avresti perlomeno potuto negare - dichiarò. - Dick, non sei astuto!

Mentre camminavano piano verso la casa di lei, Leslie notò che Dick si girò una volta o due.

- Non ti aspetterai che... che quella creatura ci segua? - gli domandò. Le battevano i denti dal terrore.

- No, mi è parso di udire un'auto. - Il che era vero. - Potrei giurare di aver visto una foschia luminosa al di sopra della strada, ma devo essermi sbagliato.

Però non si sbagliava e lo sapeva. Un'auto li aveva seguiti, era salita lentamente sulla collina fino al sentiero nel fossato; Dick aveva notato distintamente i riflessi dei fari e aveva udito il rombo del motore in sordina. Ed era certissimo che l'auto non aveva potuto fare inversione in quella strada stretta, così l'unica spiegazione era che il conducente misterioso avesse spento i fari e si fosse fermato.

- Lascia che ti dia un'occhiata - disse Dick, volgendosi verso Leslie al

chiarore lunare e sollevandole il viso. - Non capisco se sei spaventosamente pallida o se è un trucco della luna, ma sembra che tu stia molto male! Faresti meglio ad andare subito a letto, preferibilmente senza vedere tuo fratello.

- Perché? - gli domandò Leslie, stupita.

- Prima di tutto, non voglio che circoli questa storia del fantasma. E poi... oh, be', il resto non ha importanza.

Leslie si rese conto di camminare molto più lentamente di quanto giustificasse la sua debolezza fisica. Era ancora un po' scossa, ma si era ripresa sotto ogni profilo dallo shock. Troppo razionale per credere ai fantasmi, tuttavia era rimasta traumatizzata dalla terribile esperienza. Si appoggiò al braccio di Dick mentre percorrevano il viale di casa, camminando sull'erba perché Arthur non sentisse i loro passi e non uscisse per accoglierli con un saluto esuberante. Infine, con un sospiro, Leslie lasciò il braccio di Dick.

- Sono contenta di essere uscita - osservò a voce bassa. - E sono lieta... - ma non concluse la frase.

Il silenzio che seguì fu un po' imbarazzante per entrambi. All'improvviso, Leslie si volse a Dick, affrontando la situazione.

- Dick, vuoi che sposi tuo fratello? Lui non rispose.

- Lo vuoi... davvero?

Lo sentì sospirare nell'oscurità. Leslie non riusciva a vedere il volto di Dick, perché erano all'ombra di un grande cedro che stava proprio davanti alla casa.

- Non so - rispose lui. La voce suonava sconsolata come Leslie l'aveva sentita una sola volta. - Il fatto non è se la faccenda mi vada a genio o meno. Non posso darti alcuna ragione per cui non dovresti sposarlo. Leslie, è necessario che tu faccia come desideri. La decisione deve spettare interamente a te... e se fossi un uomo religioso, passerei la notte a pregare che tu scelga per il meglio.

- Desideri che lo sposi? - gli domandò di nuovo.

- Non posso risponderti.

La voce era dura e le causò un'irragionevole collera e risentimento di fronte all'atteggiamento distaccato di Dick.

- Non te lo chiederò più - gli disse, con voce tremante. - Buona notte, Dick.

Corse nell'atrio e nella propria camera. Ma dopo che lei fu entrata lui

rimase a lungo dove era, a guardare con nostalgia la porta che si era chiusa alle spalle di Leslie.

Con un sentimento nel cuore molto vicino alla disperazione, Dick Alford si allontanò velocemente lungo la strada verso Fontwell Cutting. Aveva un'idea che lo distraeva.

Non c'era alcun segno dell'auto e, invece di passare attraverso i cancelli del fossato, continuò sulla cima della collina.

Quando usciva di notte portava sempre una piccola torcia (ne aveva una riserva a casa, perché quel dispositivo elettrico aveva il vizio di deluderlo nei momenti più inopportuni), la estrasse di tasca e, accendendola, proiettò la luce sulla strada, facendo scorrere il raggio da un lato all'altro. Non era una grande via di comunicazione e, tranne per la propria auto e per quella di Gine, e talvolta la Ford di qualche commerciante, c'era poco traffico. Notò l'impronta a forma di diamante della Rolls di Arthur Gine, riuscì a distinguere quella della propria automobile e a un tratto si accorse di una nuova traccia, lasciata da pneumatici con il battistrada a forma di freccia. Individuò il punto esatto in cui si era fermato il veicolo. Evidentemente il guidatore non aveva fatto alcun tentativo di invertire la direzione, ma era tornato in retromarcia per un po'. Seguì la pista finché non curvò, pareva, in un campo aperto. Il cancello per il passaggio dei veicoli era chiuso ma sul terreno melmoso si vedevano molto chiaramente le impronte delle gomme.

Red Farm, pensò Dick e, spingendo il cancello, entrò nel campo. La ricerca durò poco, perché l'auto abbandonata era parcheggiata lì vicino, sotto la delimitazione parallela alla strada. I fari erano spenti, ma il radiatore era ancora caldo. Dick esaminò la macchina con attenzione; aveva la targa di Londra ed era nuova; un'auto americana da turismo, equipaggiata di tutti i dispositivi possibili. Dick memorizzò il numero di targa e, tornando al cancello, si sedette in cima e attese.

Non dovette aspettare a lungo. Da dove era appostato poteva vedere sulla collina arrotondata la curva superiore dell'arco dell'abbazia e, dopo cinque minuti da quando si era sistemato in quella posizione, notò una figura stagliarsi sullo sfondo, superare la cresta del pendio e scendere lungo la collina verso di lui.

Fossaway Park era circondata da una staccionata di rete metallica a maglia larga, che non rappresentava alcun ostacolo a qualunque persona desiderasse superarla; ma lo straniero evidentemente non aveva esaminato

il terreno con molta attenzione perché Dick sentì il rumore del filo metallico mentre un oggetto pesante lo urtava, poi udì un'imprecazione e finalmente riuscì a discernere una figura che si arrampicava sulla rete e si lasciava cadere in strada.

Per qualche secondo sparì alla vista e poi Dick la notò di nuovo, in contrasto contro il bianco della strada. Si avvicinava sempre di più.

- Buona sera, signor Gilder - salutò Dick cortesemente. - State ammirando il panorama di Chelfordbury?

Gilder trasalì violentemente e per poco fece cadere il pesante bastone che portava. - S- salve! - balbettò. - Chi diavolo siete?

Un raggio di luce saettò all'improvviso dalla sua mano a rischiarare l'interlocutore.

- Oh, voi! - esclamò Gilder, respirando di sollievo. - Accidenti! Mi avete spaventato! Stavo solo ammirando le vostre antiche rovine al chiarore lunare. Sono piuttosto belle.

- A nome delle rovine, vi ringrazio - commentò Dick, con artificiosa cortesia. - Qualunque cosa carina possiate dire su Chelford Abbey sarà profondamente apprezzata dal suo attuale proprietario.

L'altro era sconcertato e ovviamente a disagio.

- Ho lasciato l'auto nel campo; ho pensato che potesse intralciare il traffico... - cominciò.

- Il traffico da queste parti tra le dieci e mezzanotte non è molto intenso - rispose Dick - ma se avete l'illusione che Red Farm vi appartenga, è del tutto comprensibile che la vostra auto sia stata parcheggiata là. Gilder, a che gioco giocate?

Era consapevole che gli occhi dell'uomo lo stavano scrutando.

- Non capisco che cosa intendiate con *gioco.* E forse contro la legge ammirare un panorama al chiarore lunare?

- Lo è introdursi abusivamente nella proprietà privata di mio fratello - rispose Dick. - Permettetemi di ripetere la domanda: a che gioco giocate?

- Non vi comprendo. Vi dispiacerebbe lasciarmi passare dal cancello? Ho intenzione di tornare a casa.

Dick Alford scese lentamente da dov'era seduto e spalancò il cancello.

- Gilder, voi siete un tipo sospetto. Gilder si volse di scatto per ribattere.

- Che cosa diavolo volete dire?

- Solo quello che ho asserito. Siete un tipo sospetto. Come è strano trovarvi a gironzolare per Fossaway Park a quest'ora di notte, soprattutto

dopo che sono accaduti certi eventi, di recente.

- Pensate che sia io l'Abate Nero? - lo prese in giro Gilder. La risata di Dick scaturì dal buio che li circondava.

- Gilder, riguardo a voi ci sono diverse possibilità interessanti. Che cosa vi aspettavate di trovare nell'abbazia?

- Vi ripeto che stavo solo ammirando il panorama ai raggi della luna. Se questo è un delitto potete portarmi sul banco degli imputati.

Dick, con le mani in tasca, osservava l'uomo mentre lui accendeva i fari dell'auto e avviava il motore.

- Il luogo migliore per ammirare le rovine è dalla cresta della collina, non dalle rovine stesse - commentò. - Se foste stato un semplice fanatico di antichità, non vi avrei mai perso di vista. Posso anche suggerire che non era necessario spegnere i fari o nascondere la vostra auto; la veduta migliore dell'abbazia è proprio dalla parte superiore della strada. Gilder, fareste meglio a stare attento.

- È una minaccia?

- È un avvertimento - rispose Dick. - E un uomo sveglio come voi non scarterebbe con leggerezza un simile consiglio. A proposito, i miei procuratori inizieranno domani un'azione legale per annullare il vostro accordo con Leonard. Mi auguro che non spenderete soldi per difendervi.

- È una questione che discuterò con i vostri avvocati - ribatté Gilder, mentre ingranava la marcia e partiva.

Dick rimase a osservare la macchina mentre procedeva ondeggiando nei solchi e imboccava la strada, la seguì fuori dal campo e chiuse il cancello alle proprie spalle.

- Gilder, ve ne intendete di corse?

Gilder si volse di scatto. Quell'uomo era al corrente dei suoi segreti?

- Un po'... perché?

- Sapete che cos'è una diffida? Gilder lo guardò a bocca aperta.

- Sì, è un'intimazione emessa dal Jockey Club che ordina di stare alla larga da Newmarket Heath. - Si riferiva a un'associazione per la regolamentazione e la promozione di corse di purosangue all'ippodromo di Newmarket dove si tenevano corse di cavalli.

- Splendido! - esclamò Dick. - Accetterete una diffida da me? Vi ingiungo di stare lontano da Willow House e da tutto ciò che vi è contenuto!

- E se io non lo facessi?

- Ve ne pentirete, come ho già osservato - disse Dick.

Gilder mollò la frizione e l'auto fece un balzo in avanti con un lamento e presto i fanalini di coda sparirono dietro la curva della strada.

20.

Il secondogenito si arrampicò sulla staccionata, anche se il cancello era abbastanza vicino, e, superando le rovine dell'abbazia, si diresse con passo svelto verso Fossaway Manor. Il percorso lo portò vicino all'ala della casa in cui era situata la biblioteca del fratello. Una delle grandi finestre istoriate era spalancata e Dick scorse Harry seduto alla scrivania, rischiarata solo parzialmente, con la testa tra le mani e un libro davanti a sé. Dick sospirò e proseguì.

Thomas, il domestico, venne ad aprirgli quando Dick suonò il campanello.

- Portami caffè e biscotti. Lavorerò sino a tardi - gli disse.

Quando l'uomo se ne fu andato, Dick si avvicinò alla propria scrivania e aprì il sacco postale che era arrivato dalla stazione quella sera. Ne estrasse un fascio di lettere. Le esaminò con attenzione e ne scelse una, aprendola. La busta portava l'insegna reale, e come indirizzo, semplicemente *New Scotland Yard.* Era di un vecchio compagno di scuola di Dick.

Caro Dick,

Grazie per la tua missiva piuttosto straordinaria, ma temo che non possiamo fare nulla per te, ufficialmente. Gli investigatori privati, naturalmente, non vanno bene al tuo scopo e il massimo che posso fare per te è questo. Abbiamo un sergente detective al quartier generale, si chiama Puttler. Forse avrai letto il suo nome collegato alla rapina dell'Hatton Garden. È un uomo molto efficiente, segnalato per una promozione, ma è un tipo piuttosto bizzarro. A Scotland Yard lo chiamiamo "Scimmia Puttler", anche se è simpatico a tutti nonostante questo soprannome poco lusinghiero. Puttler non prende mai un giorno di ferie e si suppone che passi il tempo libero in indagini criminali e dormendo in un angolo di Scotland Yard. Ha diritto a sei settimane di ferie. Naturalmente, in circostanze ordinarie, non si sognerebbe di prendersi nemmeno sei minuti di vacanza, ma gli

ho parlato e con la completa approvazione del nostro capo (è stato necessario riferirgli che cosa volevi), Puttler trascorrerà le sue ferie a Fossaway Manor. Come ti ho già detto, è una persona abbastanza bizzarra, un astemio fanatico, un convinto praticante in materia di religione, con un punto di vista intollerante in fatto di musica ecclesiastica. Puoi fidarti ciecamente della sua discrezione. Gli ho riferito che gli pagherai dieci sterline alla settimana, più tutte le spese. Magari potessi lasciartelo in permanenza, ma confido che in sei settimane il tuo problema verrà completamente risolto.

Dick infilò con cura la lettera nella tasca interna della giacca e, attraversando l'atrio, entrò nella biblioteca. Lord Chelford udì la porta chiudersi e alzò il capo.

- Salve, Dick! - lo salutò con amabilità. - Che notizie mi porti? Prima di rispondere, Dick Alford si avvicinò alla finestra attraverso la quale aveva visto il fratello, la chiuse, sistemando il gancio.

- Che cosa c'è che non va? - protestò Lord Chelford.

- Il nostro amico monaco è stato visto - rispose Dick - e ritengo consigliabile che la tua finestra rimanga chiusa.

Harry di Chelford si portò la mano alla bocca.

- Non possiamo fare niente per questa storia? - chiese, agitato. - Dov'è la polizia? Per che cosa la paghiamo? È mostruoso che il paese debba essere terrorizzato da... Davvero, Dick, non potresti intervenire?

- Ho mandato a chiamare un uomo che arriverà domani per fare delle indagini - rispose Dick.

Caricò la pipa con cura e l'accese con un fiammifero che prese da un contenitore in argento sulla scrivania di Harry.

- Sono stato a trovare Leslie - proseguì. - Metti via quel libro infernale e parliamo.

Con evidente malavoglia Lord Chelford chiuse il voluminoso tomo che studiava con attenzione e si appoggiò allo schienale della sedia con aria rassegnata.

- Leslie? Non la vedo spesso - commentò. - E' una ragazza molto intelligente e sa quanto io sia impegnato. Non tutte le donne mostrerebbero tanta comprensione. Hai incontrato Arthur?

Dick accennò di sì.

- Ho ricevuto un messaggio telefonico che diceva che sarebbe venuto domani mattina. Vuole che firmi dei documenti in merito alle proprietà di Leslie. Brava persona, Arthur.

- Davvero - commentò Dick, senza traccia di sarcasmo nella voce.

- Sì, gli devo molto - aggiunse Harry. Alzò lo sguardo, attraverso gli occhiali con la montatura in corno, e assentì con il capo mentre parlava. - non avrei conosciuto Leslie e certamente non avrei mai avuto l'idea di sposarmi - proseguì con ingenuità - ma Arthur era molto desideroso di trovarle un marito che non fosse un cacciatore di dote. E, naturalmente, il denaro ci sarà utile.

Dick ascoltò con pazienza questa scusa poco coerente per giustificare l'ormai imminente matrimonio. L'aveva già sentita espressa con le medesime parole.

- Perché vuoi sposare una donna ricca? - gli chiese. - Non capisco. Non siamo poveri.

Lord Chelford scrollò le spalle strette.

- Immagino di no - commentò con indifferenza. - Non mi preoccupo mai dei problemi finanziari. Dick, sei talmente in gamba che posso risparmiarmi questa seccatura. Per Giove, non so dove sarei se non fosse per te. Hai tutto quello che desideri, Dicky?

Dick Alford annuì.

- Una bella ragazza - continuò il fratello - e, direi, sensata. Vorrei che la invitassi a cena una sera; ci sono diverse cose di cui intendo discutere con Arthur. C'è la proprietà Doncaster, per esempio. L'altro giorno ho ricevuto una lettera da qualcuno che diceva di essere disposto a pagare un prezzo molto alto per Creethorpes. Non vedo ragione al mondo per cui non dovremmo vendere.

- Ma io sì - intervenne Dick, emettendo fumo lentamente dalla pipa. - ho avuto anch'io l'offerta e quando ne riceverò una che si avvicini quanto più possibile al valore di Creethorpes, potremo vendere. Ma il prezzo proposto è ridicolo.

- Centoventimila sterline? - mormorò Lord Chelford, scuotendo il capo con disapprovazione. - Dick, non credo che si possa migliorare.

- Proviamoci - ribatté Dick.

Stava esaminando la scrivania e dopo un po' scorse un libro che era quasi sempre a portata di mano di suo fratello. Dick si alzò, prese il volume, mentre Lord Chelford l'osservava con un sorriso di trionfo.

- Ha contagiato anche te, vecchio mio? - gli domandò. - Pensavo che sarebbe successo prima o poi. Sei troppo ragionevole per trattare come una leggenda il tesoro dei Chelford.

Dick girò le antiche pagine coperte di una scrittura ormai sbiadita: il diario di quel Lord Chelford che aveva pagato la sua slealtà per mano del carnefice.

L'idea gli era venuta la notte precedente e per tutto il giorno aveva pensato ripetutamente al vecchio diario, in momenti strani e inopportuni. Non era vero che Dick fosse convinto dalla fiducia del fratello nell'esistenza del tesoro, ma la sua curiosità era stata sollecitata dal vago ricordo di un passo del diario. Lo trovò e lesse: *E queste verghe lui metterà in un posto sicuro se il tempo sarà ancora asciutto e la siccità continuerà, anche se la pioggia è ormai prossima.*

- Mi stavo solo chiedendo - dichiarò, mentre posava il libro - quale effetto potesse avere la siccità sul nascondiglio; perché la pioggia avrebbe dovuto rovinare il suo piano, come pare che sia successo.

- Ah, ah! - esclamò Sua Signoria, quasi con esuberanza. - Richard, il veleno sta funzionando! Diventerai un appassionato cacciatore di tesori quanto me. Vuoi che ti dica dove è stato celato l'oro? - Harry si sporse in avanti, con i gomiti sul tavolo e gli occhi scintillanti. - In qualche grotta o stanza sotterranea. In questo diario ci sono tre riferimenti a un cesello - e voltò le pagine rapidamente. - Ascolta, eccone uno - disse e lesse: *Oggi Tom Goodman mi ha portato il cesello da Brightelmstone.*

- Cioè Brighton, immagino? - chiese Dick. Il fratello annuì e continuò a voltar pagina.

- Ecco un altro riferimento - aggiunse. - *Il nuovo cesello è arrivato. L'ho lasciato vicino al luogo e quegli ottusi che lo vedranno sapranno del suo valore per me.*

Dick sorrise.

- Doveva essere stato uno scalpello davvero notevole - commentò. - Ma non sono menzionate né la sua dimensione né la sua forma.

- Da nessuna parte; ho cercato in tutto il diario. Udirono bussare alla porta; era Thomas.

- Mio signore, volete che vi serva qui il caffè?

- No, portalo in camera mia.

- Dick, hai intenzione di lavorare stanotte? - chiese Lord Chelford.

- Dopo che sarai andato a letto, Harry - rispose Dick, ridendo - e credo

che sia ora. Uno di questi giorni crollerai e dovrò rivolgermi alla persona che detesti cordialmente.

- Uffa! - esclamò Lord Chelford, rabbrividendo. - Non portare mai un dottore in questa casa... li detesto!

Si alzò, si stiracchiò, sbadigliando e Dick lo seguì fuori dalla stanza.

- Stanotte dormirò bene - dichiarò Sua Signoria, scostando indietro i lunghi capelli neri, con un gesto caratteristico. - Se solo avessi conosciuto prima quella roba!

- Di che cosa si tratta? - chiese Dick, di buon umore.

Non passava giorno che qualche nuova medicina brevettata non entrasse in casa, un rimedio a tutti i mali, accompagnato da pagine di spiegazioni stampate in piccolo. L'abitudine di Lord Chelford era un circolo vizioso. Le notizie di un rimedio universale rivelavano sintomi che lui non era mai stato consapevole di avere. Capitava sempre che appena sceglieva un miracoloso toccasana subito questo veniva rimpiazzato da un altro che prometteva effetti più sorprendenti.

Dick lo seguì lungo le scale, nell'ampia stanza dove Harry passava le poche ore in cui si costringeva ad allontanarsi dalla sua amata biblioteca. Un letto a quattro colonnine, un vecchio cassettone per abiti, un armadio profondo in cui era appeso il suo scarno guardaroba e un tavolo molto lungo, la cui superficie era letteralmente coperta da bottiglie e scatolette, rappresentavano tutto l'arredamento della stanza, a eccezione di una logora poltrona davanti al caminetto. Dovevano esserci più di cento scatole e pacchetti sul tavolo. Alcuni erano giunti a seguito di ordinazioni mai disdette di anni Prima: e non erano stati aperti.

C'erano cure per l'asma, la bronchite, per i reumatismi, pomate stupefacenti, miracolosi induttori di sonno, tonici per i nervi; ogni malattia a cui il corpo umano è soggetto aveva il suo antidoto in quella collezione. Accanto al letto, su un tavolino, c'erano una caraffa di acqua calda e un bicchiere. Lord Chelford aprì una scatoletta di metallo scelta dalla confusione di bottiglie e confezioni varie, ne prese due minuscole pillole bianche, le lasciò cadere nel bicchiere, ci versò sopra l'acqua. Poi mescolò finché non si furono disciolte e mentre Dick lo osservava, a metà tra il divertito e il compassionevole.

- Ah! - esclamò Chelford, posando il bicchiere. - Questa sì che è una medicina! Niente droghe, Dick, solo una miscela di elementi naturali che offre riposo al cervello stanco e sonno agli occhi affaticati!

- Immagino che tu stia citando l'etichetta - disse Dick, ridendo. - Anche la cocaina è una sostanza naturale. E non c'è nulla di più naturale dell'oppio. Harry, sei un vecchio sciocco e, se potessi fare a modo mio, prenderei tutte quelle dannate boccette e le butterei nello stagno.

- Probabilmente morirei nel giro di un mese - commentò Harry con un sorriso e cominciò a svestirsi. - E tu dovresti rispondere in tribunale di omicidio intenzionale!

Dick chiuse la porta alle proprie spalle, attese finché non sentì tirare il chiavistello, poi scese nella sua camera. Lo aspettava il caffè. Così, cominciò a sbrigare il compito che gli avrebbe preso tre ore: aprire e rispondere alle lettere, esaminare volantini e controllare i conti. C'erano assegni da firmare, buste da indirizzare ed erano quasi le tre quando si alzò, indolenzito e, spalancando la porta- finestra, uscì sul prato.

21.

Il cielo preludeva all'alba. L'aria era dolce e pura e Dick respirò a fondo quel tonico della natura prima di accendersi la pipa e camminare senza far rumore sul prato, tenendosi parallelo alla facciata della casa.

Non si era mai sentito meno assonnato e stava ancora decidendo se fare un bagno freddo e proseguire con il lavoro incompleto del giorno precedente, quando vide, solo per un attimo, un punto di luce in distanza. Fu un guizzo bianco, come una stella, che comparve e svanì quasi all'istante.

- Se quella non è una torcia elettrica, non sono più io - borbottò. Tornò in camera sua e, prendendo un fucile da caccia, si fece scivolare nella tasca della giacca da cena una manciata di cartucce.

Si erano verificati una serie di tafferugli provocati da bracconieri nelle vicinanze, una banda di disperati che non avevano mai esitato a sparare. Dick sentì che era meglio premunirsi e, con il fucile sotto braccio e due proiettili in canna, si avviò verso il luogo dove aveva notato la luce.

È un fatto che Dick Alford non avesse pregiudizi di tipo costituzionale verso i bracconieri. Il suo punto di vista sull'argomento aveva scioccato parecchi magistrati del paese dalla testa canuta, perché Dick sosteneva che era giustificabile che un qualsiasi uomo sparasse *per procurarsi da mangiare* e, secondo lui, il bracconaggio era una sciocchezza.

La casa e gli alberi intorno gli impedivano la visuale ma dopo cinque

minuti arrivò, attraverso una piantagione rada, nella radura del monastero In quel momento vide, a meno che non si sbagliasse, che la luce proveniva dalle rovine dell'abbazia. Dick rimase per dieci minuti all'ombra di un bosco, ma non notò alcuna luminosità. E poi, mentre stava già per proseguire, la vide nuovamente, solo un bagliore istantaneo, e stavolta non c'era dubbio che venisse dall'abbazia. Nessun bracconiere di buon senso avrebbe perso cinque minuti da quella parte della proprietà, anche se c'erano trote nel Ravensrill, e sulle sue rive la tana di qualche coniglio.
Dick avanzò con decisione sul pendio del Mound e presto riuscì a distinguere il caos di pietre e mura che si sgretolavano. L'intruso non era uno scassinatore esperto perché la luce brillò ancora. Forse era Gilder, si disse Dick, mentre seguiva il corso del piccolo fiume. Quell'uomo losco era tornato ad ammirare il panorama dell'abbazia al chiarore lunare? A est il cielo si tingeva di grigio; il vento freddo del mattino aveva abbassato la temperatura; ma nonostante Dick indossasse solo un leggero completo da cena, non sentiva il gelo. Furtivamente, si arrampicò sulla cima del Mound, fermandosi per osservare.

Ancora la luce, stavolta a meno di cinquanta metri. Dick riuscì a distinguere la figura di un uomo che si aggirava lentamente tra le mura diroccate. Stava esaminando con attenzione il terreno, e la torcia si muoveva da un lato all'altro.

- Perso qualcosa? - chiese Dick.

Il visitatore si girò di scatto lanciando un grido di spavento.

- Salve! Chi siete? - chiese con una voce roca che Dick riconobbe. Era Arthur Gine!

Che momento penoso e imbarazzante per Arthur Gine!

- Salve! - disse, impacciato. - Non riuscivo a dormire.

- Stavate cercando un sonnifero? - domandò Dick, cortesemente. - Avreste dovuto venire in casa; mio fratello ha una piccola farmacia e saremmo stati in grado di trovare qualcosa per la vostra insonnia.

- Non fate dello spirito - protestò Arthur, sconvolto. - Intendevo solo dire che non riuscivo a dormire così sono uscito per fare una passeggiata. Questo luogo m'interessa.

- Non sapevo che foste un archeologo e notturno, per di più! Il paese ne è pieno! - esclamò con ironia il giovanotto. - O forse siete un cacciatore di falene? O siete uscito per ascoltare il canto dell'usignolo? Siamo piuttosto avanti con la stagione.

- Cercate di capire, Alford, non voglio che vi prendiate gioco di me. Vi ripeto che sono uscito per una passeggiata. Non avrete intenzione di affermare che ho oltrepassato abusivamente i confini della proprietà? Altrimenti, che cosa ci fate *voi* qui?

Sentì Dick ridere e si stizzì. - Faccio parte della proprietà: credevo che lo sapeste - commentò infine - e uno dei miei compiti è di intimare l'alto là a individui sospetti, a qualunque ora mostrino se stessi o le loro torce.

- Oh, avete visto la luce, vero? Ho pensato che qualcuno se ne sarebbe accorto - commentò Arthur. Era tornato quello di sempre. - Dick, la verità è che ho avuto un incubo che mi ha svegliato. Ho sognato quel maledetto Abate Nero e la visione era così vivida che ho deciso di venire a dare un'occhiata al luogo. Si trovava sul bordo del sentiero infossato quando è stato visto l'ultima volta.

- Oh, un cacciatore di fantasmi! - mormorò Dick. - Questo, naturalmente, spiega tutto. Siete venuto armato, vedo. Molto saggio!

Arthur aveva sperato che quell'uomo detestabile non notasse il piede di porco in acciaio che aveva portato con sé, ma gli occhi dell'altro erano particolarmente acuti e c'era già abbastanza luce mattutina a rivelare la natura dello strumento.

- Non avete incontrato l'Abate Nero, immagino - commentò Dick, in tono cortesemente discorsivo. - No? Per forza, è piuttosto tardi per lui. I nostri spettri di famiglia si presentano nelle prime ore della notte. Sono una compagnia rispettabile e l'Abate, come probabilmente sapete, era un uomo altamente ragguardevole e persino religioso anche se, credo, non immune allo scandalo.

Camminava a fianco di Arthur verso il sentiero infossato mentre parlava e la luce non era sufficiente a rivelargli il colorito smorto del volto di quell'uomo di bell'aspetto. Però Dick lo immaginò.

- Alford, non voglio discutere con voi, ma sono assolutamente contrario al vostro sarcasmo a spese mie. Non vedo perché dovrei spiegarvi qualcosa, ma stasera vi siete dimostrato mio amico e io vi sto dicendo la verità. In realtà, non sarebbe leale dubitare della mia parola.

Dick non commentò, ma si fermò sul bordo del sentiero infossato a guardare, finché l'uomo stizzito non scomparve dalla sua vista. Si chiese quale significato avesse quell'episodio. Quale attrazione possedevano le rovine dell'abbazia per quelle persone stranamente assortite? Prima Mary Wenner, poi Gilder e adesso Arthur Gine. Che cosa avevano quelle pietre

antiche per trascinare fuori dal proprio letto quel noioso avvocato e indurlo a una ricerca di prima mattina? Dick conosceva Arthur piuttosto bene, meglio, in effetti, di quanto non immaginasse. Arthur detestava ogni scomodità, ma eccolo lì, alle quattro del mattino, assurdamente eppure perfettamente vestito in tenuta da golf, con un piede di porco in una mano e nell'altra una torcia elettrica, intento a rivoltare i detriti dell'abbazia e a cercare... che cosa? Il tesoro!

La soluzione balenò improvvisa a Dick Alford e lui rimase così allibito da doversi sedere sul blocco di arenaria più vicino e ridere finché non gli salirono le lacrime agli occhi.

Il tesoro! Harry aveva contagiato con la sua ossessione quelle persone prosaiche. Ma come? Ovviamente, Mary Wenner era l'anello di collegamento. Un tempo, Dick ricordò, lei era una entusiasta sostenitrice degli sforzi di Harry e credeva implicitamente all'esistenza di quel mitico oro, proprio come il suo datore di lavoro. Arthur era suo amico: Dick li aveva sentiti chiamarsi per nome e, attraverso Arthur, Gine doveva essere venuto a conoscenza del tesoro. Ecco la spiegazione! E il tesoro dei Chelford era ovviamente la fortuna che Arthur Gine si aspettava.

Dick continuò a sorridere mentre tornava verso casa, finché gli venne in mente un pensiero che tolse ilarità all'idea. Supposto che loro avessero ragione e che lui avesse torto? E se ci fosse stato davvero un tesoro da trovare? Tale dubbio gli sfiorò appena la mente ma subito lo ricacciò, divertito. Quella gente rifletteva esclusivamente l'entusiasmo di Harry e la sua fiducia.

Dick chiuse la porta del proprio studio e salì nella camera che dava sui giardini di Fossaway Manor. Immediatamente di fronte alla porta c'era uno stretto passaggio che finiva in una scala altrettanto angusta che conduceva agli alloggi della servitù. Mentre i suoi passi risuonavano sulla scalinata padronale, un'ombra che stava in agguato nel corridoio s'infilò nell'ingresso stretto e vi si acquattò. Thomas, il domestico, vide Dick entrare nella propria stanza e chiudere la porta e respirò di sollievo. Attese, ma non sentì nessuno muoversi.

Il silenzio regnava a Fossaway Manor. Nessun rumore proveniva dall'esterno. Nel giro di cinque minuti Dick era coricato, immerso in un sonno profondo. Aveva chiuso gli scuretti perché la luce non disturbasse il suo riposo e la stanza era quasi completamente nell'oscurità.

Di solito, si sarebbe accorto del rumore, dello scricchiolio delle assicelle

del pavimento fuori dalla sua porta e si sarebbe destato all'istante. Per due volte le tavole gemettero sotto un peso notevole, ma lui non si mosse. E poi la maniglia della porta venne abbassata e l'uscio stesso si aprì di un centimetro. La creatura che stava fuori rimase in ascolto, mostrando bianchi denti in un sorriso beffardo. Gli giunse il respiro regolare di Dick Alford e allora spinse la porta un po' di più e, chinandosi, si avvicinò al letto, tastando il telaio di ottone ai piedi.
L'intruso non fece alcun suono eppure era scosso da risate. Frugò nella tasca e ne estrasse un coltello a serramanico con la lama lunga, lo aprì con cura, tastandone il filo con il pollice. Poi, lentamente, protese le lunghe dita per localizzare la posizione del corpo. L'Angelo della Morte aleggiò in quell'istante sul dormiente.

Dall'atrio di sotto giunse una voce di donna, disperata, fuori di sé dalla paura. - Dick! Dick, per amor del cielo!

Dick si agitò nel sonno e schiuse gli occhi.

22.

- Dick! - Era la voce di una ragazza, stridula per il terrore, che arrivava dall'atrio di sotto. - Dick!

L'intruso con il coltello lasciò cadere l'arma e, acquattandosi, tornò alla porta, esitò un secondo e poi scivolò fuori.

- Dick!

Di nuovo la voce e Dick si svegliò. Stava sognando? Scese dal letto, spalancò la porta e uscì sul pianerottolo.

- Chi mi chiama? - domandò, con voce ancora rauca per il sonno.

- Sono io... Leslie! Dick, ho bisogno di te.

Lui tornò nella propria stanza, prese la vestaglia e corse di nuovo giù, infilandosela mentre scendeva. Leslie era in piedi, nel buio dell'atrio, una figura esile. Non aveva cappello, i piedi nudi erano infilati nelle pantofole e portava un cappotto sopra quella che sembrava una gonna infilata in fretta.

- Che cosa succede, cara?

Dick spalancò la porta del proprio studio e lasciò passare Leslie. Lei tremava dalla testa ai piedi.

- Non lo so. È accaduto qualcosa di terribile - disse, quasi senza fiato. - credevo che ti saresti svegliato al rumore della mia auto, non l'hai sentita?

- E successo qualcosa di tremendo? Ma che cosa? - le chiese lui immediatamente.

- Non lo so. Immagino di aver esagerato... ho visto Arthur lottare con un uomo sul prato. E stato spaventoso. Ho creduto di sbagliarmi e sono andata in camera sua, ma il letto era vuoto, anzi non si era nemmeno coricato. Quando sono riuscita a scendere le scale e sono arrivata sul prato, non c'erano più. Oh, Dick, che cosa può essere capitato?

- Lottare? - ripeté lui, incredulo. - Ho visto Arthur, non saprei però quanto tempo fa; saranno passate forse un'ora o due. Non so da quanto dormo.

Era l'alba adesso; l'orologio sopra la mensola del caminetto indicava le cinque e un quarto.

- Aspetta solo un momento. Sarò di ritorno in un batter d'occhio. Dick corse lungo le scale e in cinque minuti raggiunse di nuovo Leslie,

vestito. La guidò all'auto e partì di volata.

- Come sei entrata in casa?

- Sono passata dal tuo studio. Ho suonato il campanello, ma non mi ha risposto nessuno. E allora ho provato alla tua porta- finestra ed era aperta.

- Mi dimentico sempre di chiuderla. Sono contento di non averlo fatto e ti prometto che non sarà mai bloccata in futuro - disse Dick. - Adesso raccontami che cosa è successo.

Leslie gli narrò la storia in maniera coerente. Il trovarsi vicino a quell'uomo le ridava il coraggio perduto. E mentre si calmava, cominciò a pentirsi.

- Che fifona mi crederai adesso! - esclamò, mesta. - Non so che ore fossero... circa mezz'ora fa, credo, ma stavo dormendo quando ho sentito delle voci. Sono andata alla finestra e ho guardato fuori. Era ancora Piuttosto buio; ci sono molti alberi davanti alla casa però sono riuscita a vedere due uomini. Non avrei saputo che uno di loro era Arthur se non lo avessi sentito parlare in tono arrabbiato.

- Hai compreso qualcosa di quello che ha detto?

- No, erano troppo distanti. Si trovavano vicino alle piante di lauro che dividono la casa dalla strada. E poi ho scorto Arthur colpire l'uomo e hanno cominciato a lottare e questo è tutto. Quando sono arrivata di sotto, erano spariti.

- Eppure sostieni di averlo visto, giusto? Come hai fatto?

Dick diede una versione del suo incontro con l'avvocato più lusinghiera

per Arthur di quanto lui non meritasse.

- Ma è impossibile! - esclamò Leslie, perplessa. - Non si era coricato per niente. Dick, che cosa significa questa storia?

- Solo Iddio lo sa! - rispose Dick. - Magari fosse già qui il mio amico Puttler.

L'auto correva attraverso il sentiero infossato e prese la strada lunga e diritta che portava a Willow House; stavano imboccando il viale quando Dick notò un uomo davanti a loro.

- Ecco il tuo Arthur - disse e Leslie lanciò un gridolino di ringraziamento.

Era Arthur, ma con una differenza. Il naso sanguinava e un occhio cominciava a farsi nero. In altre circostanze, Dick avrebbe riso, ma la ragazza era così preoccupata per le ferite del fratello che sarebbe stato crudele persino trovare divertente l'imbarazzo di questo giovane avvocato azzimato.

- Non è nulla - borbottò lui, burbero. - Ho incontrato un bracconiere e ho avuto una piccola discussione.

Le ginocchia dei calzoni nuovi da golf erano sporche e strappate; le nocche della mano erano rosse e sanguinanti. Dick capì che non era il momento di fargli domande, e seguì fratello e sorella in casa, osservatore interessato e cauto.

I domestici erano stati svegliati e uno di loro portò del caffè. Dick, mezzo morto di stanchezza e di sonno, accettò con gratitudine la tazza fumante.

- Dick, cosa credi che sia successo? - chiese Leslie, quando Arthur se ne fu andato in camera sua per curarsi le ferite, avendo rifiutato aiuto da parte della sorella.

- Penso che ce l'abbia detto. Ha avuto problemi con un bracconiere. In altre parole, una volgare rissa. È uno di quegli sgradevoli eventi che anche i migliori fra gli uomini non possono sempre evitare.

Leslie gli lanciò un'occhiata sospettosa.

- Dick, non lo pensi davvero. E non poteva trattarsi di un bracconiere. Sono certa che era il signor Gilder.

Dick non era pronto a contestare quel punto di vista. La probabilità che l'assalitore di Arthur fosse il suo capufficio gli era già passata per la mente. Ma perché Gilder si trovava in prossimità di Willow House a quell'ora di mattina? Quando gli fosse capitata un'opportunità favorevole, Dick

avrebbe chiesto la verità ad Arthur Gine.

Dick era consapevole che Leslie lo osservava e, guardandola negli occhi, vide qualcosa che gli tolse il fiato.

- Che cosa farei mai senza di te? - gli chiese lei, con un gesto a indicare che era indifesa. - Corro da te a piangere tutte le volte che mi sento male e tu appari sempre per magia quando sono nei guai! Dick, uno di questi giorni sarò la vergogna del mio sesso!

- Spero di no, Leslie - commentò Dick, sorridendo. - Che cosa di particolarmente immorale hai in mente?

Lei accennò con il capo.

- Vedrai - disse. - Anch'io so essere misteriosa!

Dick declinò l'offerta dell'auto e preferì tornare a casa a piedi. A meno che la pozione medicinale di Arthur avesse fatto effetto, lui avrebbe sentito l'auto, perché la sua stanza si affacciava sul viale. Ma nessun suono proveniva dalla *Camera del Re,* come veniva definita in modo magniloquente, e Dick andò nella propria stanza e si spogliò.

Stava infilandosi a letto quando il piede urtò qualcosa di duro e di scintillante e, chinandosi, Dick raccolse l'oggetto.

- Mosè! - esclamò Dick in un soffio e accese la luce.

Il coltello era nuovo, con la lama tagliente. Dick lo voltò e rigirò tra le mani, corrugando la fronte. Poi, andò a chiudere a chiave la porta; eppure Dick non dormiva di solito barricato nella propria camera! Ma adesso si rendeva conto che le ventiquattro ore seguenti potevano essere foriere di spiacevoli possibilità.

23.

L'ufficio della Gine & Gine subì un certo scompiglio il mattino seguente per l'evento più inatteso. Il signor Fabrian Gilder, per la prima volta in venticinque anni, non si presentò. Invece, giunse un messaggio indirizzato all'impiegato anziano, in cui si chiedeva che un certo cassetto della scrivania di Gilder venisse aperto e il contenuto inviato tramite un messaggero speciale alla casa del signor Gilder a Regent's Park. C'era un postscriptum: *È improbabile che io torni allo studio. Ho rassegnato le mie dimissioni al signor Gine e intendo dedicare il mio tempo alla cura dei miei affari privati.*

Un telegramma di Arthur Gine nominava l'impiegato anziano al posto

del dimissionario Gilder: una soluzione non del tutto soddisfacente per quell'uomo, perché circolavano voci sgradevoli sulla Gine & Gine, allusioni a futuri terribili sviluppi che facevano tremare i membri più anziani dello staff.

Arthur non venne quel giorno né il seguente e il mistero delle dimissioni di Gilder rimase irrisolto perché il messaggero confidenziale che gli portò le sue carte all'appartamento e che si aspettava di sentire da lui la ragione di quell'improvviso allontanamento, non fu ammesso alla presenza di Fabrian. Il signor Gilder era a letto; era tornato dalla campagna quel mattino presto e aveva avuto un lieve incidente mentre scendeva dall'auto. Evidentemente era rimasto sveglio abbastanza a lungo da scrivere la lettera all'ufficio, ma al momento stava riposando, così almeno riferì la cameriera. E diceva la verità, anche se lui non dormiva così profondamente come avrebbe potuto se non avesse avuto il labbro tagliato e le spalle un po' ammaccate. Non si può indulgere nel pugilato all'incerta luce dell'aurora senza incorrere in qualche conseguenza.

La curiosità non era la debolezza di Dick Alford; anche se lo fosse stata, non avrebbe avuto tempo di passare dalla Gine & Gine per verificare quanto male si fosse fatto il signor Gilder. Dick fece il bagno, si rasò poco prima di pranzo e scese al piano di sotto per scoprire che il treno di mezzogiorno gli aveva portato un visitatore.

Riconobbe immediatamente il sergente Puttler, anche se non l'aveva mai visto prima, dalla descrizione che gli aveva inviato l'amico di Scotland Yard. Puttler era un uomo alto, magro, sulla quarantina. Gli occhi castani infossati, dall'aria stanca che osservavano intorno con lieve malinconia, ricordarono a Dick uno scimpanzè malato e triste che aveva visto una volta. La fronte era bassa, il labbro superiore lungo e le braccia arrivavano quasi alle ginocchia. Queste caratteristiche, unite a una posa costituzionalmente incurvata, contribuivano a conferirgli un aspetto poco attraente. Il povero signor Puttler era consapevole della propria forma scimmiesca, che costituiva una questione che a volte lo deprimeva e altre gli faceva piacere.

- Bene, signore, che cosa ne pensate di me? - domandò senza sorridere, anche se negli occhi gli danzava una luce maliziosa. - Ho conosciuto gente che è svenuta la prima volta che mi ha visto, specialmente le persone romantiche.

- Non mi succederà - rispose Dick, sorridendo - forse perché non sono

un tipo romantico.

In quel momento entrò il domestico e fu chiaro che era un animo romantico perché alla vista dell'uomo strano, dalle lunghe braccia, barcollò visibilmente e sbatté le palpebre.

- Accompagna il signor Puttler nella sua stanza. Dopo, Puttler, scendete a pranzo. Ho qualcosa da dirvi.

L'allibito Thomas gli fece strada alla camera accanto a quella di Dick. La governante era stata avvisata dell'arrivo di un ospite e tutto era pronto. Puttler depose la valigia e si guardò intorno a osservare l'ambiente piuttosto bello e confortevole.

- C'è qualche altra cosa che posso fare per voi, signore? - chiese Thomas. Il sergente Puttler ammiccò. - Niente, grazie - rispose e, mentre Thomas se ne stava andando - come ti chiami adesso?

- Io, signore... Thomas Luck. Puttler scosse il capo, tristemente.

- Thomas Bad Luck, Thomas Sfortuna - commentò - William Mi è Andata Male, o Henry Che Peccato! Il tuo padrone lo sa che il tuo nome vero è Sleisser e che hai passato un periodo di detenzione a Dartmoor?

- No - rispose l'altro con astio.

- Lo saprà, Thomas... lo saprà - commentò il detective con gentilezza e con uno sguardo d'odio feroce negli occhi il domestico usci con rabbia dalla stanza.

Il signor Puttler scese le scale tutto soddisfatto.

- Signor Alford, siete sicuro che quella sia la mia camera? - chiese. - Non stavate aspettando il principe di Galles, vero? Ho sempre aspirato a dormire in un letto a baldacchino. Ma parliamo di lavoro, signor Alford.

- Prima di tutto, devo presentarvi a mio fratello. A proposito, ha un'indole piuttosto nervosa, gli ho detto che appartenete a uno studio contabile e che siete venuto ad aiutarmi con i miei registri.

Il signor Puttler espresse la propria approvazione per quel piccolo inganno. Venne accompagnato alla grande biblioteca e presentato ufficialmente. Harry di Chelford era così abituato all'arrivo di ospiti incredibili di Dick che non notò alcunché di insolito nell'aspetto scimmiesco di Puttler. Per fortuna era miope e, anche se fu un'esperienza sorprendente trovarsi a stringere la mano a uno che stava sull'altro lato dell'ampia scrivania, cosa che con un uomo comune non avrebbe potuto fare, non si accorse della causa del fenomeno.

Dick aveva rapporti con contabili, agenti terrieri, talvolta un fattore o

due, così non c'era niente di strano in quell'invito. Sconosciuti dall'aria competente passavano di lì di tanto in tanto, venivano presentati e poi Harry se ne dimenticava.

- Si fermerà per sei settimane - gli disse Dick - e tu non devi risentirti del fatto che circoli in giro, perché voglio avere una valutazione esatta della proprietà e poi lui ha i suoi metodi particolari.

- Potresti fargli attribuire un prezzo all'Abate Nero - commentò Harry tra il serio e il faceto. - Dick, noi abbiamo bisogno di un poliziotto più che di un perito.

Dick Alford pensò che l'ospite potesse assolvere a entrambe le funzioni, ma non lo disse.

Portò il visitatore nel proprio piccolo ufficio, chiuse con cura la porta e si sedette alla scrivania. - Adesso, mettetevi a vostro agio. Fumate?

Il signor Puttler si frugò in tasca e tirò fuori una pipa nera.

- Non è molto aristocratico - si scusò - ma preferisco il tabacco ai sigari e alle sigarette.

- Mi unirò a voi - fu d'accordo Dick.

L'ufficio di Dick aveva due porte: una si apriva nell'atrio e l'altra in un corridoio laterale che portava alla stanza della governante. I due uomini parlavano da dieci minuti, anche se, per quanto riguardava il signor Puttler, il suo contributo al discorso era limitato a domande occasionali, quando Thomas arrivò senza far rumore dal corridoio laterale, sbirciò nell'atrio e si avvicinò alla porta dello studio.

C'era un'espressione preoccupata sul volto magro e dai lineamenti poco distinti. Thomas aveva ben donde per essere in ansia. Chinandosi, appoggiò l'occhio al buco della serratura. Riusciva a vedere soltanto l'estremità del divano e la testa e le spalle dello strano visitatore. Il signor Puttler teneva in mano qualcosa - un coltello dall'impugnatura bianca - e lo stava esaminando con interesse. Thomas chinò la testa e premette l'orecchio contro il buco della serratura.

Dick volgeva le spalle alla porta e parlava in tono più basso del solito, per sfortuna di Thomas che stava origliando, tanto che gli giunsero solo alcune frasi comprensibili.

-... potrebbe essere stato qualcuno ammesso in casa da uno dei domestici - fu la prima cosa che Thomas udì. E qualche minuto più tardi, il signor Puttler, la cui voce era chiara, chiese: - La finestra della biblioteca era aperta? - E Thomas sentì Dick rispondere: - Sì - e aggiungere dell'altro che

non riuscì a captare.

Le suole e i tacchi degli stivali di Thomas erano di gomma. Fece un giro nell'atrio per controllare, poi tornò alla sua postazione di ascolto, in tempo.

- Mio fratello non ha un nemico al mondo. Temo di non poter dire lo stesso... - stava spiegando Dick.

Una volta Thomas udì la parola "tesoro" e poi il nome di "Arthur Gine", ma non riuscì a sapere come fossero collegati. Di nuovo, Thomas fece un giro nell'atrio. Non poteva correre il rischio di venire sorpreso a origliare alla porta dello studio. Nessuno lo stava osservando, comunque, per quanto ne sapesse lui. Il vecchio maggiordomo di Chelford era nel corridoio della servitù. Dick e il fratello non pranzavano prima delle due, un'ora irragionevole dal punto di vista dei domestici, ma molto conveniente per Dick e la sua peculiare occupazione.

Thomas sbirciò di nuovo attraverso il buco della serratura. Il detective aveva sempre in mano il coltello e lo esaminava con attenzione.

- È nuovo - lo sentì dire Thomas e poi Dick si esibì in un lungo discorso, che evidentemente voleva essere una spiegazione, ma a Thomas non pervenne nemmeno una parola. Era molto ansioso di sapere se avessero parlato di lui ma, se anche successe, non riuscì a udire il proprio nome.

Poco dopo, comunque, gli giunse all'orecchio un'espressione familiare. Dick Alford parlava dell'Abate Nero e dava una descrizione piuttosto sommaria di quello spettro. Poi abbassò di nuovo la voce e contemporaneamente Thomas udì i passi cadenzati del maggiordomo; tornò di corsa nella stanza della governante ed era impegnato a lavorare nella dispensa quando il robusto signor Glover lo trovò.

24.

Il pranzo non era un pasto dedicato a chiacchiere e piacevolezze. Harry aveva preso la brutta abitudine di portarsi a tavola un libro. Anche stavolta rimase assorto nel proprio volume e lasciò che Dick e il visitatore portassero avanti la conversazione come se lui non fosse presente.

Il signor Puttler, uomo di vasta esperienza, non era né imbarazzato dallo splendido ambiente, perché Lord Chelford viveva in stile principesco, con tre domestici e un maggiordomo a disposizione, né riteneva necessario essere all'altezza della condizione in cui al momento si trovava. Era un uomo semplice, conosceva molti aneddoti e poteva raccontare storie buffe

senza goderne in apparenza, il che costituisce la vera arte del divertimento. Dick interruppe la lettura del fratello solo una volta.

- Leslie verrà per il tè - disse. - Ha telefonato poco prima di pranzo. Harry Alford alzò lo sguardo, scontento.

- Che sfortuna - commentò. - Mi ero ripromesso di trascorrere un pomeriggio senza interruzioni con Fra Hiekler. Ho appena ricevuto da Leipzig un'edizione economica della sua opera. Hiekler, ricordi, Dick, era un monaco che viveva nel convento ai tempi di Elisabetta. La nostra abbazia era una delle poche nei cui affari non si ingerirono né Enrico VIII né Elisabetta; in parte, penso, perché il nostro particolare ordine di monaci era in antagonismo con i Gesuiti.

Dick ascoltò pazientemente e, quando il fratello ebbe esaurito la storia dei Padri Neri di Chelfordbury, intervenne.

- Dovrai essere gentile e partecipare al tè e dopo non ho dubbi che Leslie non si opporrà al tuo ritorno da Fra Hiekler, che era tedesco, presumo.

- Era tedesco - affermò Harry con solennità. - E le circostanze che l'hanno condotto a Chelfordbury furono assai peculiari.

- Il miglior tedesco di cui abbia mai letto - interruppe il signor Puttler - era Robinson Crusoe.

Dick pensò che fosse uno scherzo rozzo da parte del suo ospite, ma, se così era, il signor Puttler non era consapevole del proprio umorismo. Harry fissò a occhi sgranati il contabile. Prendeva molto seriamente affermazioni del genere.

- Non conosco bene Robinson Crusoe - dichiarò - ma certo vi sbagliate nel dire che era tedesco. Ho sempre considerato simili personaggi tipicamente inglesi.

- Era tedesco - sostenne il signor Puttler con fermezza - anche se pochi lo sanno. Se date un'occhiata alla prima pagina del racconto, leggerete queste parole: *Mio padre era un mercante di Brema,* e Brema è in Germania, o non son più io. E se suo padre era tedesco, anche lui lo era, perché a quei tempi non esisteva la procedura della naturalizzazione.

Dopo aver lasciato cadere quella bomba letteraria, Puttler era pronto a riprendere l'argomento che Dick aveva interrotto con la sua domanda.

- Il problema con la musica da chiesa, signor Alford, è che è troppo mielosa. Fa appello ai sentimenti. Ho avuto parecchie discussioni con i rappresentanti laici della comunità parrocchiale di mio fratello...

- Voi siete uno di loro? - domandò Dick, stupito.

- È difficile crederlo - ammise lui, con modestia - ma lo sono.

Dopo di che, Harry lasciò la tavola e rimase assente per cinque minuti. Rientrò in sala con un grosso volume sotto il braccio.

- Avete ragione, signor...

- Puttler - suggerì Dick.

- Avete ragione su Robinson Crusoe. Che fatto straordinario, pensare di aver vissuto tutta la vita con una tale opinione sbagliata.

Questa dimostrazione di abilità letteraria da parte del visitatore portò un notevole cambiamento nell'atteggiamento di Harry. Prima, Puttler quasi

non esisteva. Era stato considerato alla stregua del lattaio, del droghiere e del postino del villaggio.

Harry prese Puttler per il braccio, con fare affettuoso, e lo condusse nella biblioteca e lì Dick li lasciò, conoscendo con precisione il corso istruttivo che il signor Puttler avrebbe ricevuto; infatti la prima azione di Harry fu di aprire con la chiave il cassetto della scrivania e di tirare fuori il famoso Diario. Dick fu contento di essersi liberato di Puttler per un'ora o due. Quel giorno stava sperimentando una sensazione di incredibile sollievo. Gli era stato tolto dalle spalle un pesante fardello e uno dei problemi segreti più urgenti era per metà svanito.

Corse fino a metà del viale verso l'auto di Leslie e balzò sulla pedana mentre la macchina era ancora in movimento.

- Sto facendo pratica per diventare autista di tram - dichiarò lui con allegria. - Ho deciso la mia professione per quando arriverai a Fossaway Manor come signora e padrona di queste proprietà.

- Dick, quando sarà? - gli chiese, guardando fisso avanti a sé.

- Mai, mi auguro.

Era così contento che non fece attenzione come al solito a quello che diceva e le parole gli uscirono prima che potesse fermarle. Per ben due volte era stato colto di sorpresa e adesso avrebbe dato chissà che per tornare indietro.

In apparenza, Leslie non attribuì grande significato a quella affermazione, perché non si girò e arrivò a tutta birra all'ampio spiazzo in ghiaia davanti al vecchio porticato. Dick balzò giù quando lei fermò l'auto e la aiutò a scendere.

- Devo prepararti perché incontrerai un tipo bizzarro - annunciò e descrisse il signor Puttler con più realismo che adulazione.

- Dick, qual è la sua professione?

- E un contabile - rispose Dick prontamente. - È anche una persona molto divertente e ricca di curiose informazioni. Ti metterò alla prova. Sai che Robinson Crusoe era tedesco?

- Ma certo! Suo padre viveva a Brema - rispose Leslie e Dick stava ancora ridendo mentre l'accompagnava in biblioteca.

Alla presenza della fidanzata, Lord Chelford mostrò un nervosismo e una goffaggine che avrebbe potuto essere comprensibile se quello fosse stato il loro primo incontro. Non aveva mai del tutto superato la novità del fidanzamento, e l'atteggiamento verso Leslie era di rispetto timoroso più che di deferenza.

- Leslie, come stai?

Non l'aveva mai baciata; ora Harry le tenne la mano una frazione di secondo e la lasciò come se bruciasse.

- Conosci il signor Tuttler?

- Puttler - lo corresse l'altro e Leslie guardò quegli occhi malinconici e lesse in essi qualcosa che era sfuggito a Dick e che probabilmente nemmeno l'amico più intimo del signor Puttler aveva notato.

Non provò pietà per lui, non sarebbe stato un complimento verso Puttler, anche se lesse in quelle profondità luminose e vivaci il desiderio di avere la simpatia di una donna, cosa che la natura, facendolo così, gli aveva negato.

- Lieto di conoscervi, signorina Gine. Conosco vostro fratello, il signor Arthur Gine, l'avvocato, vero? Almeno credo.

- Arthur è qui? - chiese Harry.

- No - rispose Dick. - Prenderemo il tè in salotto. Harry, vuoi unirti a noi?

- Certo, certo - accettò lui in fretta. - Mi scuserai un attimo, cara. - Era uno sforzo usare anche quell'espressione così banale.

Quando entrarono nello splendido salotto, con le finestre spalancate sulla terrazza, e una profusione di stupendi crisantemi che apparivano al di sopra della balaustra in pietra, si accorsero di essere soli. Il signor Puttler si era eclissato mentre attraversavano l'atrio. In seguito spiegò che voleva fare due passi in giardino, ma la ragazza comprese che l'istinto gli aveva fatto intuire che, di tutte le persone al mondo, quei due erano pienamente felici di godere della reciproca compagnia.

- Hai dormito? - chiese lei. Dick accennò di sì.

- Non mi sono alzato che all'ora di pranzo - ammise. - E tu?

Lei scosse il capo. - No, non sono riuscita a riposare. Povero Arthur!

- Gli hai curato l'occhio con una bistecca? - chiese, con poco tatto. - davvero, l'abbinamento più inadeguato che riesco a immaginare è un occhio nero e Arthur Gine!

- È terribilmente scosso - dichiarò Leslie, seria. - Non l'ho mai visto così turbato. *Era* il signor Gilder.

- Lo sapevo - commentò Dick - o, almeno, l'ho immaginato. Hai scoperto il motivo della lite?

Lei esitava. - Chissà, credo che avesse a che vedere con me.

- Che cosa ci faceva Gilder a casa vostra?

- Arthur non me l'ha detto - rispose lei. - Da quanto ha affermato, però, ho intuito che il signor Gilder aveva tenuto d'occhio Arthur e l'aveva seguito da qualche parte.

- Alle rovine dell'abbazia, sì, è possibilissimo. E naturalmente tuo fratello si è risentito. Perché si stanno controllando reciprocamente?

- Arthur segue Gilder? - domandò lei, stupita.

- Sembrerebbe. Leslie, desidero confidarti qualcosa di cui nessun altro è a conoscenza, nemmeno Harry. Potrà farti sentire più tranquilla nelle buie ore notturne. Puttler è un detective, un funzionario di Scotland Yard.

Leslie fissò Dick a occhi sgranati. - Un detective? Perché caspita...

- Si stanno verificando delle cose che non mi piacciono molto - affermò Dick. - Mi preoccupano terribilmente e, anche se sono perfettamente in grado di cavarmela nella maggior parte delle eventualità, il Signore ha stabilito che io debba riposare sette ore ogni ventiquattro e allora ci dev'essere qualcuno sveglio mentre dormo.

- L'Abate Nero... è per quello che ti preoccupi? Dick si mordicchiò il labbro, con aria pensierosa.

- Sì e no. Certi aspetti delle azioni dell'Abate Nero mi sconvolgono più di quanto vorrei confessare. Leslie, credi nell'esistenza del tesoro?

- Il tesoro dei Chelford? - gli domandò, meravigliata. - E che cosa intendi per crederci? È vero che l'oro è stato nascosto a Fossaway Manor nei tempi antichi, giusto?

- Verissimo - disse Dick - e altrettanto, immagino, che ne è stato portato via. Ma tu credi che esista, che possa essere ritrovato? Supponiamo di scavare ogni centimetro quadrato del parco, di abbattere questa nostra vecchia dimora, di sondare le profondità della terra, ritieni possibile che si possa scoprire l'oro? Perché, se non lo pensi, ci sono altre persone che ne

sono invece convinte, a parte Harry.

- E tu, ci credi? - lo sfidò. Dick tirò un respiro profondo.

- Santo cielo, sono pronto a credere a qualunque cosa! E io che pensavo che non avrei mai trascinato tanto in basso la mia superba intelligenza. Ma. Leslie, mia cara, mi sto... - fece una pausa alla ricerca del termine esatto.

- Convincendo?

- Non esattamente, ma la mia ostinazione è scossa. Ho preso a dubitare del mio stesso scetticismo e questa è la peggiore condizione mentale in cui un uomo possa trovarsi... o quasi la peggiore - aggiunse.

- Harry lo sa che sei un convertito? - chiese Leslie. Gli occhi scintillavano maliziosi.

- Sospetta di me - ammise Dick, cupo. - Se pensassi che il denaro è qui... Leslie lo fissò con decisione.

- Dick, farebbe tanta differenza per te? - gli domandò.

- Per me, personalmente? - Scosse la testa. - Buon Dio, no! Ma sarebbe diverso per... - breve pausa - per Harry. Stavo per dire per la proprietà. Perché vedi, Leslie, per me, la proprietà è distinta da qualsiasi persona. Rappresenta l'unione degli sforzi di uomini morti, la somma di tutte le loro fatiche.

Leslie lo guardò a lungo, piacevolmente stupita. Lo adorava quando Dick era di quell'umore serio.

- Hai fatto quasi un feticcio di Fossaway Manor e dei beni Chelford, vero?

- Sì? - Era genuinamente sorpreso. - Mi chiedo... - e poi rise. - Non è un atteggiamento sbagliato per un secondogenito esaltare i beni che non erediterà mai, al di sopra della personalità dell'uomo che li avrà! Lo rende superiore al vero erede. Attribuisci pure a vanità l'adorazione del mio feticcio, perché il Signore lo sa che non ne sono immune.

- Ne dubito - commentò lei dolcemente. - Usciamo sulla terrazza. I fiori sono proprio belli.

- Ogni cosa nel giardino... - cominciò Dick, ma lei lo interruppe alzando un dito in segno di avvertimento.

- Se dirai delle banalità, rientrerò a cercare Puttler.

25.

Leslie si appoggiò alla balaustra in pietra grigia e guardò in basso i

petali scompigliati dal vento degli enormi crisantemi dorati, ognuno grande quanto una grossa sottocoppa. Non erano tutti del colore dell'oro; c'erano fiori rosso intenso e bianchi come la neve e arancio fiammeggiante e, oltre, un ampio letto di rose dalla fioritura tardiva; persino da quella distanza giungeva a Leslie la loro delicata fragranza.

- E uno stupendo luogo antico - disse lei, in un sussurro. - Non mi meraviglia che tu ne sia innamorato. Dick, da quanto tempo la tua famiglia detiene questa proprietà?

- Ottocento anni - rispose lui. - Il primo Chelford tagliò la testa al proprietario originario e gli portò via questi beni. Le generazioni successive di Chelford, decapitate con monotona regolarità, recintarono qualche migliaia di acri di terreno comune che appartenevano al popolo, ed eccoci qui!

Lei rise, piano. - Nutrì ben poche illusioni, vero?

- Nessuna - fu la risposta sbrigativa e Leslie ne rimase offesa, in un certo senso.

Dovettero mandare a chiamare Harry due volte, prima che lui si decidesse a comparire, quasi deluso di non trovare Puttler.

- Dick, quell'uomo è molto intelligente - osservò, prendendo con delicatezza un sandwich al cetriolo. - Possiede una conoscenza straordinaria della storia, particolarmente di quella inglese. Sfortunatamente, non sa il tedesco - commentò, (Harry conosceva il tedesco bene quanto l'inglese, il francese o l'italiano) - ma l'ho persuaso a studiarlo. Leslie, hai tutto ciò che ti serve?

. Non le aveva offerto niente e anzi fu felice di scoprire che qualcuno aveva già provveduto al tè della fidanzata. Le si rivolse solo due volte: la prima, per chiedere di Arthur, e la seconda quando fece riferimento indiretto al loro prossimo matrimonio.

- La pompa delle cerimonie nuziali è un po' sfacciata, ritengo. È un costume barbarico, tutti quei veli e le damigelle e i fiori d'arancio. Ho sentito dire che in America è perfettamente normale sposarsi in salotto. Sono sicuro che si potrebbe fare anche qui, non pensi, Dick? Il vescovo è un vecchio gentiluomo molto compiacente.

- Mandagli Puttler: è un'autorità in rituali ecclesiastici - suggerì Dick.

- Quell'uomo è un'autorità in moltissime questioni - dichiarò Harry, con insolito entusiasmo. - Mi stava dicendo prima che probabilmente esiste un crittogramma che potrebbe offrire un indizio diretto sul tesoro. - Poi,

notando un sorrisetto sul volto della ragazza, si lasciò andare a una delle sue rare risate fanciullesche. - Stiamo ancora dando la caccia alle ombre, Leslie, ma si tratta di un'ombra molto concreta, credimi. Bene, Puttler ritiene...

Ascoltarono senza commentare il punto di vista di Puttler, che in questo caso non forniva ulteriori informazioni né era particolarmente brillante.

- Pare che Puttler pensi alle prigioni sotterranee e ce ne sono in questo palazzo - dichiarò Harry con foga. - Darò un'occhiata domani. Probabilmente ci sono nascondigli segreti sotto il pavimento che si potrebbero esaminare con buon profitto.

- Le prigioni sotterranee, come le chiami, sono cantine per il vino - affermò Dick, in tono perentorio - e se Puttler se ne andrà a gironzolare intorno al mio Porto, saranno guai! Inoltre, Harry, immagino che non ci sia un solo nostro antenato che non abbia sforacchiato il pavimento di quello sfortunato sotterraneo. Uno di loro ai tempi della Reggenza ha messo a nudo le mura e quel birbante non ha mai risistemato le pietre. A nostro padre è costato quasi mille sterline riparare il danno fatto da quel vecchio cercatore d'oro!

Dick notò che, mentre Harry era presente, i modi di Leslie erano un po' tesi e innaturali, e che lei era anche nervosa, trasaliva quando le si rivolgeva la parola ed era contenta di ascoltare senza partecipare alla conversazione. Fu solo quando Harry se ne fu andato, con una futile scusa, per tornare alla sua amata biblioteca, che Leslie uscì dal proprio nascondiglio. Infatti, mentre Dick e il fratello discutevano dei sotterranei, Leslie si era recata in terrazza. Con la coda dell'occhio, Dick la vedeva di profilo, una ragazza snella, esile, con un volto delicato e stupendi capelli e nel tramonto sembrava quasi eterea. Era come se un antico capolavoro di Botticelli fosse stato ridestato alla vita.

Dopo che la porta si fu chiusa alle spalle di Harry, Leslie tornò in salotto e si sedette con una smorfietta. - Sono stata molto scortese a uscire? Dicky, non riesco a provare interesse per le cose che affascinano invece Harry! Di che cosa parlerà quando si troverà il tesoro?

- Il tesoro? Oh, intendi l'oro? Probabilmente tu sarai il nuovo argomento di Harry.

Leslie si lasciò sfuggire un piccolo gemito.

- Sono troppo giovane per interessare a Harry, troppo giovane di trecento anni - dichiarò. - Adesso, parlami del tuo detective. Mi è

simpatico. Sarà il tuo angelo custode? E, Dick, farà la ronda... è questo il termine esatto? Perché, se è così, spero che comprenderà nel giro anche Willow House. Potrei anche prestargli la mia auto.

- Leslie, hai davvero paura?

Lei rifletté un po' prima di rispondere. - Credo di sì - concluse. - Quando ero bambina la prima incursione aerea mi ha affascinato, la seconda è stata interessante ma dopo la terza o la quarta è diventata solo... un'incursione. E l'Abate Nero... be', è molto pittoresco, Dick, ma piuttosto terrificante. Non mi hai detto che anche Harry ne ha paura?

- Sì, un po'.

- Perché?

- Harry ha un'indole nervosa - dichiarò Dick. - La gente nasce così ed è assurdo parlare di codardia nei loro riguardi. Bene, io sono nato sfrontato e oserei dire che se tu mi vedessi rincorrere l'Abate Nero tu mi riterresti tremendamente coraggioso. In effetti, sarebbe solo perché non ho immaginazione.

- Non è vero - sentenziò Leslie. - Come mai ti sminuisci sempre?

- Perché di natura sono eccessivamente modesto - ribatté Dick, serio e in quel momento scorse il signor Puttler che passeggiava tra i lunghi filari di piante di rose che correvano paralleli all'ala est del palazzo. Insieme, Leslie e Dick scesero i gradini della terrazza e lo intercettarono.

- E un luogo incantevole - affermò il signor Puttler, scuotendo positivamente la testa, con ammirazione. - Non ho mai visto in vita mia tante rose tutte insieme, tranne al mercato di Covent Garden; ma lì non sono rose, sono solo merce.

- Puttler, ho confidato alla signorina Gine che siete un detective. Puttler corrugò la fronte a quelle parole.

- Conoscete la signorina Gine meglio di me - commentò di buon umore. - E parlando di me, trovo che la vita sia assai più facile se si tiene la bocca chiusa. Non che voglia essere offensivo - aggiunse in fretta. - È solo il mio modo di ragionare e di parlare. C'era un agente nel nostro reparto che salì dal rango di semplice poliziotto a sovrintendente per il solo fatto di non aver mai rivelato nulla a nessuno. Se gli si chiedeva la sua opinione su una questione, scuoteva la testa e rispondeva che si poteva dire parecchio riguardo a entrambe le parti in causa, ma lui aveva una propria idea che manteneva però segreta, e anche quando veniva convocato per un caso, non si esprimeva, ma ascoltava tutto ciò che gli altri dicevano e sorrideva.

Quel sorriso gli è valso mille sterline all'anno.

Attraversarono il roseto e presero a passeggiare sul prato. Sotto un enorme olmo il signor Puttler si fermò per continuare il racconto che era destinato a non concludersi mai.

- Un giorno, il sovrintendente disse a quest'uomo, di nome Carter, *Carter, non riesco a capire...*

Crac!

Una pallottola passò con un sibilo oltre il volto del detective, colpì il tronco dell'albero e sbriciolò la corteccia. Da un gruppo di cespugli di rododendro, distante duecento metri circa, salì una nuvoletta azzurra.

- Faccia a terra! - ordinò Dick con voce rauca e trascinò giù la ragazza, appena in tempo.

Crac! Il secondo proiettile colpì un po' più in basso. Una scheggia ronzò accanto all'orecchio di Leslie.

- C'è qualcuno in quei cespugli a cui non piaccio - dichiarò Puttler. Estraendo di tasca una Browning a canna lunga, e stando basso, Puttler

schizzò verso i cespugli, zigzagando mentre correva. Echeggiò un terzo colpo e Puttler si buttò in avanti faccia a terra e rimase immobile.

26.

Dick corse alla figura prostrata per terra e, inginocchiandosi al suo fianco, la girò sulla schiena. Le palpebre si muovevano convulsamente, ma non si vedevano ferite, tranne un'ammaccatura su un lato del viso, causata dall'impatto violento con il terreno. E poi Dick notò lo stivale destro dell'uomo. La suola era stata strappata e c'era una chiazza di sangue sul calzino in corrispondenza dell'alluce. Udendo il frusciare di una gonna, Dick volse la testa. La ragazza stava arrivando.

- Torna dietro l'albero e non muoverti - le urlò Dick in tono autoritario, ma per una volta Leslie non gli obbedì.

Era piuttosto pallida, però non mostrava altro segno di paura mentre s'inginocchiava accanto a lui e cominciava a slacciare il colletto dell'uomo spaventato.

- È sotto shock. Non credo che abbia niente di più grave - disse Dick. - dapprima ho temuto che fosse spacciato... guarda lo stivale!

Lo stava togliendo con cautela e quell'operazione doveva fare un po' male perché il detective trasalì e aprì gli occhi.

- Salve! Che cosa è successo? - chiese, guardandosi intorno. - Quel tipo mi ha colpito?

- Non credo che vi abbia ferito gravemente - commentò Dick, esaminando il piede. La pallottola era rimbalzata, provocando uno squarcio poco profondo sul collo del piede, ma non c'era altra ferita.

- Vi sentite abbastanza bene da badare alla signorina Gine? - domandò Dick.

Il detective prese la pistola che aveva lasciato cadere e si trascinò in piedi. Senza aggiungere un'altra parola, Dick si lanciò attraverso il prato erboso verso i cespugli e la ragazza rimase a osservarlo terrorizzata, aspettandosi ogni secondo di udire il quarto e fatale sparo.

Dopo cinque minuti Dick emerse dai cespugli, tenendo in mano qualcosa che esaminava con interesse, mentre tornava verso Puttler e Leslie.

- Fucile Lee-Enfield, modello dell'esercito - sentenziò. - Ho trovato questi bossoli.

Li passò in mano al detective. Puttler controllò con attenzione i bossoli.

- Non l'avete visto, naturalmente? - chiese.

- No, credo che abbia girato sul retro della casa. I cespugli vanno praticamente dall'ala ovest di Fossaway Manor all'estremità del Mound. Certo, potrebbe ancora essere nascosto tra i rododendri, ma è probabile che sia scappato non appena vi ha visto cadere - affermò Dick. - Ritengo che sia meglio rientrare. Vi troverò un paio di scarpe, a meno che non ne abbiate uno di scorta.

Erano a mezza strada quando incontrarono Lord Chelford.

- Chi ha sparato? - domandò con irritazione. - Dick, ti ho detto che non volevo che cacciassi conigli o altra selvaggina entro ottocento metri da casa. Mi dà terribilmente sui nervi. Ritengo che dovresti mostrare un po' più di considerazione.

Leslie aveva aperto la bocca per spiegare quando Dick la fermò, guardandola, e lei inventò di sana pianta una scusa affrettata ma efficace.

- Harry, è stata tutta colpa mia. Ho visto una donnola e le detesto.

Il fatto che non avessero neanche una carabina ad aria compressa passò inosservato a Harry.

- Be', naturalmente.

Era rimasto sorpreso dall'intervento di Leslie a favore di Dick. - Se le cose stanno così, pazienza. Solo, in futuro, Dick, ragazzaccio... Tornò

rapidamente in casa.

- Perché non dovremmo dirglielo? - chiese Leslie, poi, rendendosi conto della assurdità della richiesta, si pentì. - Non c'è ragione perché lo si debba informare, naturalmente. Sono stata sciocca a suggerirlo. Ma, Dick, chi ha fatto una cosa così terribile? Non può essersi trattato di un incidente.

- Non lo era, infatti, posso assicurarvelo - intervenne il signor Puttler, curando la ferita. - I primi due colpi sparati hanno colpito l'albero a otto centimetri l'uno dall'altro. Signor Alford, farete denuncia alla polizia?

Dick rifletté un momento, poi respinse quella soluzione e con grande sorpresa di Leslie il detective approvò la decisione di Dick.

- Credo che facciate bene - disse Puttler. - Dove si trova il più vicino poligono di tiro per fucili?

- A circa ventiquattro chilometri da qui - rispose Dick, con sarcasmo. - non c'è bisogno che seguiate quella pista.

- Non sto pensando a niente di preciso - rispose il detective. - Sto solo prevedendo possibili alibi. Passo la vita a esaminare alibi e a sventolare bandiera rossa.

Nonostante l'abbronzatura, il volto di Dick era grigio. Sembrava invecchiato all'improvviso e Leslie lo guardò con ansia.

- Dick, a chi sparavano?

- Non so se mirassero a qualcuno in particolare - rispose lui, stancamente. - Hanno solo scaricato qualche colpo per spaventarci.

E poi scoppiò a ridere, una risata aspra, arrabbiata e Leslie trasalì.

- Sto pensando a Harry e ai suoi nervi e alla donnola e a ogni assurda... ti chiedo scusa, Leslie; temo di essere un po' sconvolto.

Leslie allora sorrise.

- Dick, vuoi salutare Harry da parte mia? Avevo promesso a mio fratello di tornare a casa presto. No, davvero, non c'è bisogno che mi accompagni. Non ho affatto paura di essere fermata da banditi armati!

- Nemmeno io - dichiarò Dick - ma non riesco a immaginarti come una gran guidatrice.

Leslie, seccata per quella falsa accusa, dimenticò di opporsi al fatto di venire scortata a casa.

Quando Dick rientrò, Puttler si era già fasciato il piede. La ferita era così lieve che poté rimettersi le scarpe e si fece beffe del suggerimento che sarebbe stato meglio rimanere tranquillo per quella sera.

- Me la sono cavata per un pelo - disse - ma sono abbastanza contento di

essermi buscato io quella pallottola e che non sia finita dove era diretta.

Dick lo fissò con attenzione.

- A chi era destinata? - gli chiese.

La risposta giunse senza esitazione alcuna.

- Alla signorina Leslie Gine: credevo che lo sapeste.

Dick non riuscì a trovare parole, ma nell'intimo capì che Puttler stava dicendo la verità.

27.

Il signor Fabrian Gilder, ex capufficio della Gine & Gine, e adesso gentiluomo abbiente, era per un certo aspetto un uomo spietato. Non perdonava la minima offesa e in passato si era spinto molto oltre per pareggiare i conti con coloro che avevano avuto la sfortuna di affrontarlo. E Arthur Gine lo aveva offeso oltre ogni possibile speranza di perdono. Alcuni giorni prima, Gilder avrebbe pensato che fosse molto facile vendicarsi del proprio nemico; ma adesso le conseguenze di una semplice denuncia, con conseguente imputazione di falso per Gine, riguardo alle quattro cambiali mai effettivamente garantite da Lord Chelford e che erano in possesso di Gilder, era quanto mai incerta.

Gilder non poté far altro che presentare quei documenti interessanti attraverso la propria banca. Dick aveva già proceduto a dare disposizioni riguardo al loro riscatto. Non era esattamente un atto di filantropia da parte sua, perché Dick era un uomo d'affari, e, nonostante il signor Gine fosse francamente riluttante, Dick assunse il controllo di un numero di azioni non vendibili che considerava di un certo valore. Le cambiali, che erano state periodicamente rinnovate, vennero pagate e questo fatto impedì al signor Gilder l'opportunità di realizzare la sua minaccia.

Gilder era il tipo d'uomo che godeva quando trovava ostacoli. Anche se era vero che si era innamorato di Leslie Gine la prima volta che l'aveva vista, cioè mesi prima di quella scena spiacevole nel suo appartamento, il desiderio di lei crebbe quanto diminuì progressivamente la sua possibilità di averla.

La notte che Dick lo scoprì mentre esaminava le rovine dell'abbazia, il signor Gilder era tornato alla strada infossata, pensando che fosse libera e aveva scoperto un altro a caccia del tesoro. Aveva assistito al colloquio tra i due uomini e aveva seguito Arthur a Willow House senz'altra intenzione

di offrirgli il proprio aiuto per scoprire la leggendaria fortuna, in cambio di una contropartita. Perché il signor Gilder aveva ascoltato abbastanza, il giorno che aveva sorpreso il suo datore di lavoro con Mary Wenner, per sapere che da qualche parte sotto l'abbazia si trovava l'oro o la chiave di esso. Aveva raggiunto Arthur sul viale di accesso alla villa ma Arthur era di pessimo umore; arrabbiato con l'uomo che aveva interrotto la sua caccia al tesoro e stizzito per il sarcasmo di Dick Alford.

Dapprima, sbalordito per l'inattesa apparizione del suo capufficio, Arthur si era girato di scatto, urlando contro di lui, lo aveva licenziato sui due piedi e lo aveva sfidato a portare a termine le sue più tremende minacce. Era stato Gilder allora a colpire per primo Arthur.

Quando Arthur era in uno dei suoi momenti più sgradevoli diceva cose che nessun uomo con rispetto per sé stesso avrebbe potuto tollerare e l'occhio nero che l'avvocato dovette curare fu il risultato della sua mancanza di discrezione.

Gilder poteva essere un allibratore, ma non era un ladro. Almeno, *ladro* era una descrizione piuttosto stravagante della sua doppia vita. Tornò a Londra quasi folle di rabbia, ma un giorno a letto ristabilì il suo equilibrio mentale e Gilder si apprestò a pianificare come frustrare più efficacemente ogni progetto del suo ex datore di lavoro, teso ad attribuirsi il possesso del tesoro. Infatti anche Gilder ormai era persuaso dell'esistenza dell'oro, ogni dubbio era scomparso. Era stato scettico, ma adesso sapeva che erano successe tali cose e desiderava ovviamente partecipare a ogni piano che procurasse immediatamente e senza grande fatica una somma di denaro enorme, inimmaginabile.

Il taglio al labbro guarì in qualche ora, anche se la parte era ancora gonfia e, verso la sera del secondo giorno dopo le sue dimissioni dalla Gine & Gine, si vestì con grande cura e, chiamato un taxi, si fece portare a un indirizzo che aveva scribacchiato sul polsino della camicia bianca.

Mary Wenner abitava in un minuscolo appartamento, ogni parte del quale avrebbe potuto essere contenuta in una grande stanza. Si trovava all'ultimo piano di un edificio vicino a Baker Street. Mary si godeva il panorama della Metropolitan Railway e le operazioni di smistamento che vengono eseguite in ogni centro di attività. Di regola nessuno veniva a farle visita; perché non c'erano ascensori e salire quattro rampe ripide di scale era una bella impresa! Il signor Gilder non era abituato all'esercizio fisico e stramaledì il parsimonioso costruttore che aveva trascurato di

sistemare nell'edificio quel mezzo facile e comodo di trasporto. Tuttavia, salì e suonò il campanello lucido del numero trentasette. Mary aveva una domestica a giornata, che era donna delle pulizie al mattino, cameriera nel pomeriggio e tornava a essere se stessa dopo le sei, l'ora in cui se ne andava. Questa donna attempata, con una misera crestina bianca in testa messa di traverso, aprì la porta e prese il biglietto da visita per portarlo alla sua signora, lasciando il signor Gilder sullo zerbino. Tornò con un sorriso invitante e indicò la stanza dove avrebbe trovato Mary.

- Signor Gilder, che piacere inaspettato - disse Mary Wenner, in tono convenzionale. - Non avrei mai pensato che avreste mantenuto la parola. Sedetevi, prego.

Mary era davvero graziosa, osservò lui; in quel semplice abito da casa era più carina che in un abbigliamento più sofisticato.

L'appartamento, anche se piccolo, era arredato bene ma non in modo costoso. Gli lasciò l'impressione che lei avesse acquistato ogni pezzo di mobilio con i propri soldi e di conseguenza Gilder si sentì ben disposto verso di lei. Perché Fabrian Gilder era una bizzarra mescolanza di puritano e di avventuriero.

C'era solo una sedia sulla quale lui si sarebbe potuto accomodare e la prese.

- Gradireste una tazza di tè? Stavo per berne - fece la signorina Wenner.

- Sono stata fuori per tutto il giorno per spese e il resto.

- Ehm... lavorate? - chiese Gilder con delicatezza.

- No, non sono in affari - rispose la signorina Wenner, più correttamente. - Solo la gente comune *lavora:* le persone di buona famiglia *fanno affari.*

Uscì, sparendo in una misteriosa stanzetta che ospitava un minuscolo tavolo da cucina e una stufa e Gilder sentì il tintinnio di una tazza contro il piattino, il *plomp* del fornello a gas che veniva acceso e dopo un po' lei tornò, lievemente imporporata in volto e scusandosi.

- Le cameriere sono così stupide, vero? - chiese. - Non ci si può mai fidare del personale che si impiega solo di giorno. Avevo una domestica incredibilmente brava ma se n'è andata e si è sposata, quella sciocca bambina!

Riceveva pochissime visite, gli disse. La sua *cucitrice* veniva due volte alla settimana. Aveva un'amica carissima - una ragazza si affrettò a rassicurarlo

- che passava con lei le serate del martedì e a volte dormiva lì. Ma un

ospite maschile era il più raro dei fenomeni.

- Non si può mai essere troppo attenti - affermò la signorina Wenner con candore. - L'indole di una ragazza è il suo pregio principale... non siete d'accordo, signor Gilder?

Il signor Gilder annuì.

- È quello che ho sempre detto del mio lavoro con Harry... scusatemi, intendevo Lord Chelford, solo che eravamo così buoni amici che non mi sono mai sognata di chiamarlo in altro modo che con il nome di battesimo.

- E vi indirizzavate a Richard Alford con il nome di battesimo? - domandò il signor Gilder, non senza malizia.

Mary alzò il nasino in aria. - Lui! - esclamò con sdegno. - Non lo considero diversamente da uno qualsiasi degli altri domestici superiori per grado! È una persona istruita e tutto il resto... ha frequentato Eton e Harrow - (persino il signor Gilder trasalì a questa informazione) - ma un uomo lo si giudica dai modi e non dalla sua istruzione. Non vi è alcun dubbio che Dick Alford abbia le buone maniere di un maiale!

Lo disse con enfasi e con marcata veemenza. Il signor Gilder, che era al corrente di qualcosa, comprese e quasi simpatizzò.

- Stavo per dire che a Fossaway spesso sentivo che non era conveniente trovarmi in quella grande casa senza altra donna presente tranne la governante che, naturalmente, è una domestica e... Oh! Eccoti, Gladys!

28.

Mary si alzò quando Gladys portò il vassoio del tè e lo depose con cura sul tavolo. Gladys aveva sessant'anni, era senza denti e quasi priva di mento. Il volume dei capelli era raccolto in una crocchia, che traboccava, pendendo sul collo in una confusione pittoresca. Gladys aveva il sorriso di chi gode del privilegio di intrattenere un visitatore. Sorrise alla ragazza, al signor Gilder e uscì sorridendo dalla stanza. Fabrian Gilder pensò di non aver mai visto niente di più sgradevole.

- Siete una buona amica di Gine, vero? - chiese, sorseggiando il tè. Mary abbassò gli occhi in segno di imbarazzo verginale. - Siamo piuttosto

buoni amici, ma niente di più. Potremo essere qualcosa di più intimo... chissà? Si è sempre comportato da perfetto gentiluomo e mi ha trattato come una signora. Devo proprio dirlo di Arthur. Ma è un po' irritante, non trovate? - gli chiese, con un'ingenuità fanciullesca un po' esagerata.

- L'ho lasciato - dichiarò il signor Gilder, spiccio. - Non ci siamo trovati d'accordo su una questione di strategia e mi sono licenziato. In effetti, abbiamo avuto una gran brutta discussione e siamo venuti alle mani... ve lo dico perché probabilmente lo apprenderete da lui, prima o poi.

Mary era sbalordita; e quando Mary era scioccata si copriva la bocca piuttosto carnosa con le due bianche manine.

- Non ditemelo! - mormorò in un soffio. - Siete venuti alle mani! È proprio vero? - e accennò al labbro di Gilder.

- Esatto - le confermò lui, brevemente.

- Alle mani! - ripeté Mary Wenner. - Che cosa disgustosa e volgare!

- Volevo parlarvi di Arthur Gine - Gilder interruppe quello stupore inorridito di Mary. - Non siamo buoni amici, ma questo non significa che gli serbo rancore. Però, naturalmente, dato che ci siamo divisi, non mi sento in dovere di proteggerlo e di mettermi tra lui e i suoi babbei - pose l'accento sull'ultima parola - come ho fatto in passato. Lo conoscete quanto me - continuò, perché lei era sul punto di intervenire. - Conoscete la sua vanità; sapete quanto sia del tutto inaffidabile e insincero; anche voi capite che non terrebbe fede a nessuna promessa fatta, anche se fosse scritta nero su bianco.

La osservò con intenzione per tutto il discorso e finalmente la vide inarcare le sopracciglia.

- Davvero? - commentò lei, freddamente. - Non so nulla in materia di legge, ma non riesco a capire come un gentiluomo, o anche un uomo comune, potrebbe liberarsi... qual è l'espressione.... da obblighi legali.

- Allora non conoscete bene quanto me Arthur Gine - affermò Gilder. - ma questo non conta. Non sono venuto qui per fargli fare la figura del furfante o per sminuirlo ai vostri occhi. Non che non possa - proseguì, anticipando le proteste di lei in modo un po' ambiguo. - Ma ho fiducia in una ragazza che ha un comportamento onesto, specialmente una giovane che lavora, che magari non ha nessuno al mondo che si prenda a cuore i suoi interessi. E vi dico che quel tipo non riuscirebbe a filare dritto nemmeno se fosse sparato da un fucile. Bene, e adesso che cosa mi dite del tesoro dei Chelford?

A quelle parole Mary sobbalzò, impettita, e sul suo volto si diffuse un'espressione di assoluto stupore.

- Sapete? - chiese in tono ansioso.

- Naturalmente! Lo aiuterete a trovare l'oro e in cambio... - s'interruppe.

Era esattamente per conoscere la contropartita di Mary che era venuto a trovarla. Che obbligo aveva accettato Arthur, in cambio dell'informazione che lei gli avrebbe dato? Gilder era sicuro che fosse così. Conosceva la ragazza; aveva avuto contatti con lei mentre Mary era con Lord Chelford; e poiché si avvantaggiava per vivere della propria conoscenza degli esseri umani, l'aveva analizzata più o meno con accuratezza. Era al corrente della vanità di Mary, della sua ambizione; aveva udito qualcosa del suo licenziamento frettoloso da Fossaway Manor. C'era solo una ricompensa che Arthur Gine potesse offrirle.

- Vi ha promesso di sposarvi - concluse e non stava lanciando una freccia a caso.

- Ve l'ha detto lui? - chiese Mary, con un tremito lieve nella voce. - signor Gilder, mi auguro che non pensiate che mi sia proposta a lui. Non lo farei nemmeno con l'uomo migliore di questa terra - dichiarò, guardando Gilder pensierosa e aggiunse: - Vecchio o giovane che sia. Confido che Arthur, da gentiluomo, manterrà qualunque promessa abbia fatto. Gli offrirò qualcosa che cambierà completamente la sua vita...

- Quando vi sposerà? Dopo che il tesoro sarà stato ritrovato, immagino. Lei accennò di sì.

- Allora, dovrà sposarmi - disse Mary.

- Capisco. Siete una ragazza che deve districarsi in questo mondo senza aiuti e probabilmente senza amici - e qui il signor Gilder sapeva di essere sulla pista giusta. - Lui è in grado di offrirvi una posizione e voi potete offrirgli del denaro. Dopotutto è esattamente quello che fa sua sorella e nessuno la disapprova per questo.

- Precisamente - mormorò la signorina Wenner, che non aveva mai visto sotto quella luce la questione.

- Il punto che intendo chiarire è questo - proseguì Gilder. - quale impegno vi ha dato?

- La sua parola d'onore - rispose la signorina Wenner, in tono melodrammatico.

- Ci avrei scommesso. Ma quale obbligo vi ha offerto che abbia davvero valore? - insistette.

- Ve lo mostrerò.

Andò nella stanza attigua, che era evidentemente la sua camera e, tornando con la borsetta, se la mise sulle ginocchia, l'aprì e tirò fuori, tra le altre cose, un foglio di carta, che passò al signor Gilder. Lui lo lesse con

un'occhiata, notò la postilla che Arthur aveva inserito, e lo restituì a Mary.

- È privo di valore - affermò e Mary restò allibita. - Che cosa gli impedirà di andare da Chelford e stringere un accordo con lui? Quale vantaggio ne trarrete allora? Inoltre, questa è conosciuta giuridicamente come una promessa estorta con coercizione... cioè sotto costrizione. Se Gine sta agendo nell'interesse del suo cliente, potrà invocare di aver fatto quella promessa per assicurarsi l'informazione che voi trattenevate illegalmente.

Mary lo fissò a occhi sgranati.

- È illegale sapere e non dire? Lui accennò di sì col capo.

- Essere al corrente dell'esistenza di un tesoro nascosto e non rivelare l'informazione è un crimine in alcuni paesi e oserei dire che lo è in Inghilterra. Ma non è questo il punto. Allora, quale sarebbe il vostro tornaconto, signorina Wenner?

Lei si mordicchiò il labbro, pensierosa. - Non ho mai visto la faccenda sotto questo aspetto - confessò. - Signor Gilder, che cosa posso fare?

- Costringetelo a sposarvi prima - rispose. Si sentiva incline a offrire la soluzione ovvia, ma cambiò idea. Mary Wenner sposata sarebbe stata un'alleata inutile.

In fondo, Gilder era certo che quella ragazza piuttosto ordinaria - perché lui era schizzinoso in fatto di donne - avesse scoperto i milioni dei Chelford. Se non lo avesse creduto, non avrebbe mai fatto quella visita. Era convinto che, per qualche coincidenza o perché lei era stata a lungo vicina a Harry di Chelford, avesse scoperto il mistero dell'oro perduto; e l'obiettivo di Gilder adesso era verificare quanto la sua teoria fosse giustificata dai fatti.

- Signor Gilder, non c'è modo di rendere più vincolante quell'accordo? - chiese lei. - Siete un avvocato... non potreste redigere qualcosa da cui non possa uscirne? Naturalmente, sono troppo signora per volere che un uomo mi sposi se non lo desidera davvero. Se solo lui avesse suggerito una cosa del genere lo avrei lasciato perdere; gli avrei detto semplicemente: *Oh, benissimo, non sono affatto ansiosa di sposarmi, grazie molte.* Ritengo che una ragazza che si proponga a un uomo sia disprezzabile, non è così, signor Gilder?

Lui non rispose.

- Potrei redigere un accordo che fosse legalmente vincolante, ma dubito che potrebbe esservi di aiuto. Perché fidarvi di lui? - le domandò, a

bruciapelo.

Lei abbassò gli occhi. - In chi potrei avere fiducia? - chiese e si tolse una briciola invisibile dal vestito. - E un mondo così cattivo e gli uomini sono talmente infingardi, signor Gilder. I giovani sono i peggiori, naturalmente, ma non hanno esperienza. Ritengo che un uomo non sia nel fiore della vita finché non raggiunge i quarantacinque anni - affermò Mary e attese. - O i cinquanta. Allora si è calmato un po' e non vuole uscire di notte e fare cose del genere. E ammetto anche che Arthur è volubile. Non lo rivelerei a nessuno se non a voi, ma Arthur ha cercato di baciarmi parecchie volte e in un'occasione mi ha detto una cosa davvero audace a Fossaway Manor. Gli ho risposto: *Arthur, sembra che dimentichiate di stare parlando a una signora,* e lui si è fatto piccolo piccolo ed è morto, se mi capite. Non intendo che sia effettivamente perito...

- Ho capito quello che volevate dire - intervenne Gilder e proseguì, facendo la sua più sorprendente rivelazione. - Adesso ascoltate, signorina Wenner. Siete una ragazza sensata e mi sento di parlarvi come farei con pochissimi.

Questo *cliché* di adulazione sfrenata, che fallisce raramente persino quando è usato con persone intelligenti, produsse nella signorina Wenner l'attenzione totale che lui voleva.

- Supponete che vi dica - cominciò Fabrian Gilder, in tono cupo - che Gine sta già cercando di anticipare la vostra scoperta?

- Scusate? - commentò Mary Wenner che non era molto ferrata nei florilegi letterali.

- Supponete che lui stia cercando di battervi sul tempo - cioè di trovare l'oro senza il vostro aiuto?

- Non oserebbe! - esclamò lei, agitata.

Il signor Gilder annuì molto lentamente, ma deliberatamente.

- Ci ha già tentato - dichiarò. - Due notti fa stavo tenendolo d'occhio, sospettando il suo progetto. Lui si era recato alle tre del mattino alle rovine di Chelford Abbey, portandosi dietro un piede di porco...

Mentre parlava, il rossore del volto di Mary si faceva più intenso e gli occhi sgranati più luminosi.

- Quel cane! - esclamò. - Quella scimmia disonesta, ipocrita!

Non erano espressioni da signora, ma per il momento a Mary non importava continuare a simulare.

- Quello sporco serpente, falso, ladro! All'abbazia, con un piede di

porco? Giuro sulla Bibbia che non ho mai detto una parola di dove nascose... cioè fosse nascosto. Lasciate che vada lì con un piede di porco... ah, ah! - e rise stridula, ma non diede altro segno di divertimento. - Glielo darò in testa quel piede di porco! Che cerchi pure, che scrosti e che scavi e vedremo che cosa sarà capace di trovare.

Gilder cercò di calmarla, ma al momento era troppo adirata per la falsità di Arthur.

- Mi ha ingannato! Non intendo in una maniera indegna di una signora... cioè... sapete quello che voglio dire, signor Gilder, vero? Mi fidavo di quell'uomo. Gli ho dato tutto il mio cuore - e i singhiozzi le vennero naturali, ma erano più che altro dovuti a una profonda irritazione. - Gli ho offerto tutto ciò che una donna può dare a un uomo... informazioni intendo, signor Gilder... non voglio che vi facciate idee sbagliate, perché mi sono sempre comportata da signora, e nessuno può puntare il dito con disprezzo verso di me.

Dopo un po' si calmò. - Di chi ci si può fidare? - chiese, con amarezza. - di chi... ci si può... fidare?

- Potete aver fiducia in me - sentenziò Fabrian Gilder in tono molto gentile, quasi supplichevole.

Era un uomo piuttosto di bell'aspetto, osservò lei; i capelli grigi gli conferivano distinzione.

- Voi non vorreste un documento legale da me.

- Sì che lo vorrei - ribatté Mary, con ostinazione. - Non credo agli uomini.

- E allora avrete qualunque documento desideriate. Mi spingerò fino a compromettermi irreparabilmente.

Lei tossicchiò. - Non credo che dovrei giungere a tanto - commentò, equivocando le parole di lui.

- Volevo dire che mi assumerei il rischio di un'indagine, senza salvaguardare me stesso come ha fatto Arthur Gine.

Mary si asciugò gli occhi con il fazzoletto.

- Naturalmente, signor Gilder, non vi conosco bene, ma non dirò che non mi piacete. Ho sempre riferito ad Agatha, la mia amica del martedì, come la chiamo, *Il signor Gilder è un perfetto gentiluomo.* In effetti, sono... signor Gilder, qual è il vostro nome di battesimo?

- Fabrian.

Lei si soffermò con tenerezza sulla parola e sorrise, un sorriso

nostalgico, appena accennato.

- Dovrei chiamarvi Fabe, immagino. È un nome delizioso. Come stavo dicendo, non voglio propormi a un uomo.

- Andiamoci stanotte.

L'espressione di Mary cambiò. - All'abbazia... stanotte? Lui annuì.

- La mia auto ci porterà là in un'ora e mezzo e possiamo aspettare che faccia buio; e, a meno che non si debba scavare parecchio...

- Non c'è da scavare - lo interruppe Mary. - Stanotte?

- Perché no? - le chiese. - Il mio cottage si trova a meno di un chilometro e mezzo dall'abbazia. Se c'è l'oro là ed è raggiungibile, potremmo andarcene con abbastanza bottino da essere ricchi per la vita.

Mary rifletté e poi: - So che penserete sia insopportabile da parte mia, signor Gilder... Fabe... vi suona familiare, vero?... ma vorrei qualcosa di nero su bianco.

Immediatamente, il signor Fabrian Gilder produsse un documento che era sufficiente, come osservò con allegria, a inchiodarlo e, leggendolo, persino Mary Wenner, con il suo acuto istinto per la propria salvaguardia, rimase impressionata. Lui scrisse l'accordo con la sua penna stilografica, su un foglio che fornì personalmente e che aveva portato insieme alla penna in tasca, in vista di una tale evenienza. Si trattava di una penna nuova, riempita di un inchiostro che lui aveva acquistato in una cartoleria a Wardour Street e che gli era stato garantito che sarebbe svanito nel giro di sei ore.

La signorina Wenner lo lesse con attenzione, lo piegò e se lo mise in borsetta e poi sparì in camera. Tornò con la borsetta ma lui immaginò che l'accordo fosse stato sistemato in qualche posto sicuro.

- Adesso, Fabe, a che ora desiderate partire?

- Alle nove e mezzo? - suggerì lui e lei accennò di sì.

- E non disturbatevi a portare un piede di porco - gli disse in tono un po' stizzito, perché le era tornato in mente il tradimento volgare di Arthur Gine.

- Avrò in borsetta tutti gli strumenti di cui avremo bisogno.

29.

Il tempo era cambiato nel pomeriggio. Grosse nubi nere erano arrivate da ovest; scendeva una pioggerellina insistente quando Fabrian Gilder

arrivo in auto all'appuntamento in Marylebone Road. Aveva alzato il tettuccio e, per precauzione, aveva tolto ogni oggetto dalla parte posteriore della scocca. Se c'era davvero l'oro doveva fargli posto e calcolò con attenzione il peso che avrebbe potuto trasportare ogni viaggio.

Era sorpreso di se stesso per aver accettato tanto facilmente il fatto che ci fosse dell'oro. Dalla ragazza apprese per la prima volta l'ammontare del tesoro. Aveva posto domande, come per caso, all'addetto del garage circa lo sforzo che avrebbe sopportato l'asse posteriore dell'auto. Ma si era trattato di una precauzione inutile perché una volta lui aveva ospitato quattro uomini abbastanza pesanti per un tragitto considerevole. Supponendo che quelli pesassero ottantacinque chili, sarebbe stato l'equivalente di venti lingotti d'oro.

Erano quasi le dieci quando la ragazza si presentò. Indossava un impermeabile lungo e si sedette accanto a Fabrian sull'auto, scusandosi, ciarliera.

- Avevo quasi deciso di non venire - disse. - Dopo che ve ne siete andato mi è tornato in mente quel terribile Abate Nero.

Gilder era leggermente divertito.

- Non crederete in quel genere di sciocchezza, vero? - le chiese, mentre l'auto filava lungo Baker Street.

- Non saprei - rispose lei, dubbiosa. - È apparso una volta o due mentre ero a Fossaway Manor, ma credevamo che fossero fole di abitanti del paese. Secondo i giornali lo hanno visto di nuovo ultimamente. Uffa! - e rabbrividì.

Gilder si batté leggermente sulla tasca in maniera significativa.

- Ho qualcosa qui che è molto nociva per abati neri o bianchi! - dichiarò.

- Non vi preoccupate, ragazzina.

- No, Fabe - rispose lei, tranquilla.

Lui suggerì con molta delicatezza che avrebbe potuto chiamarlo con il nome di battesimo che gli avevano dato i genitori. Non c'era diminutivo, spiegò, e scusò tale correzione dicendole che c'era la possibilità che Mary lo chiamasse così riferendosi a lui di fronte a chiunque.

- Non credo nei fidanzamenti lunghi, e voi? - dichiarò Mary, andando al nocciolo della questione.

- No. Dovrebbero essere brevi... e dolci!

Risero insieme ed erano di ottimo umore quando raggiunsero le strade deserte di Dorking.

- Ho una sola preoccupazione! - le disse. - Il signor Richard Alford ha l'abitudine di gironzolare in orari strani. Ma in una notte come questa lascerà a fatica il suo confortevole appartamento.

- Confortevole appartamento! - esclamò Mary in tono di derisione. - be', ha solo un minuscolo ufficio e la sua stanza da letto non è molto più grande della mia. Detesto quell'uomo! Si dà più arie in una sola giornata di quante se ne dia il caro Harry in dieci anni... non vi dispiace se mi riferisco a lui come al caro Harry, vero? Non siete geloso, giusto?

Le assicurò di non essere affatto geloso.

- Avrei dovuto sposare Harry se non fosse stato per Richard Alford. Harry era semplicemente pazzo di me, ma Dick mi detestava, come mi odiava quell'uomo! Badate bene, l'ho sempre rimproverato quando diventava un po' troppo impertinente. Non dico che mi corteggiasse, e non sopporto le ragazze che credono che ogni uomo dia loro la caccia, ma una volta o due si è dimostrato molto attento nei miei confronti. Dopo pranzo o cena si è alzato e mi ha aperto la porta e questa è una cosa che Harry non ha mai fatto. Ma naturalmente ho capito quello che c'era sotto. Era tutto un astuto inganno.

Chiacchierò a intervalli, tranne durante gli otto chilometri di pioggia forte che si, insinuò sotto il tettuccio dell'auto e le sferzò il viso.

- È una notte orribile - si lamentò.

- Al contrario, è una delle migliori che avrei potuto scegliere anche se avessi ordinato il tipo di tempo atmosferico - disse il signor Gilder.

Quando raggiunsero la strada secondaria che conduceva a Chelfordbury, Gilder procedette con maggior cautela, spegnendo i fari e affidandosi a due piccole luci poste sul parafango anteriore. Conosceva così bene la strada che non c'era pericolo di sbagliarsi; la sua preoccupazione principale era di non venire riconosciuto, a causa della luce riflessa dei fari.

A un chilometro e mezzo da Fossaway Manor Gilder spense anche le ultime due luci, perché temeva che quel tratto di strada fosse visibile dalla casa di Lord Chelford.

Alla ragazza nervosa seduta al suo fianco sembrava che fossero in imminente pericolo di schiantarsi contro uno dei pali del telegrafo che correvano lungo il margine della via. Per fortuna Mary non sapeva che anche le luci di posizione erano state spente.

- Non preoccupatevi - l'assicurò Gilder. - Conosco ogni centimetro di questa strada; l'avrò percorsa un centinaio di volte. Il mio cottage si trova

proprio appena oltre Willow House.

L'auto, che si muoveva silenziosamente e con scioltezza, cominciò a rallentare mentre saliva la collina che conduceva a Fontwell Cutting. Gilder spense il motore e, tirando il freno a mano, scese e aprì il cancello che dava accesso al campo di Red Farm. Poi, camminando lungo l'auto, liberò il freno e la posizionò dove Dick l'aveva trovata qualche notte prima.

- Ci siamo - annunciò.

Prese Mary per un braccio; lei tremava e quando parlò la sentì battere i denti.

- Vorrei non essere venuta - mormorò, trasalì e indicò un punto in quell'oscurità. - Che cosa c'è laggiù? - bisbigliò piena di paura. - Un salice cimato - rispose lui. - Davvero, non c'è nulla da temere... - Questo non lo so - sussurrò lei, tremante. - Non lasciatemi mai il braccio, d'accordo? Avete la pistola? La rassicurò di sì. Attraverso il piccolo cancello, che Gilder sapeva non chiuso, si arrampicarono lungo la salita ripida e scivolosa e immediatamente davanti a loro nell'oscurità si levarono le solenni rovine.

- Preferirei non accendere la torcia - disse lui a voce bassa. - È così che Gine è stato scoperto. Conoscete la strada?

- Se riesco a vedere la torre - suggerì Mary.

Chinandosi per avere una miglior visuale dell'orizzonte, Gilder notò la mole della torre diroccata e guidò Mary. Lei inciampò su un cumulo di pietre e avrebbe gridato se lui non le avesse coperto la bocca con la mano.

- Per amor del cielo state attenta! - le gridò con voce concitata. - Adesso come arriviamo alla volta?

- Aspettate - gli ordinò lei. Lasciò il braccio di Gilder e avanzò verso il muro della torre. La vide ancora mentre lei cercava a tastoni tutto intorno. All'improvviso lei bisbigliò: - Venite.

La seguì, tese la mano e lei gliela prese.

- C'è un gradino in discesa - mormorò Mary.

Stavano entrando nella torre, anche se Gilder non ricordava di aver visto alcuna apertura. Sentì il cigolio di un meccanismo arrugginito.

- È molto stretto; dovrete stringervi per passare.

L'apertura, giudicò Gilder, era larga circa trenta centimetri ed ebbe qualche difficoltà a superare l'ostacolo.

- È una grande pietra angolare - spiegò lei, a bassa voce. - Si gira e si

apre come una porta. È l'uscita che il vecchio Abate usava quando amoreggiava con Lady Chelford... avete sentito lo scandalo, immagino?

Quello *scandalo* risaliva a ottocento anni addietro ed era una novità per Gilder.

- Se avete una torcia accendetela.

Lui la estrasse e premette l'interruttore. Si trovavano in una piccola stanza di pietra, in cima a una rampa circolare di scale su cui era cresciuto il muschio. Al di sopra c'era un tetto a volta, che sembrava essere stato intagliato in un solo pezzo di pietra, ed era anche possibile, perché le misure interne della torre non erano molto più di un metro e venti per un metro e mezzo. Gilder poté giudicare lo spessore delle mura; erano state edificate ai tempi in cui avevano altre funzioni che non quelle di supportare un tetto.

- Venite - disse ancora Mary e fece strada, avventurandosi con cautela sul muschio scivoloso.

Gilder contò venticinque scalini e poi si trovarono in un'ampia stanza in pietra, così corrosa dal tempo che sembrava una grotta naturale. Muri e soffitto avevano perso la loro simmetria e solo la forma quadrata rivelava che si trattava dell'opera di uomini.

- Avete la chiave?

Lui accennò di sì. Molti anni prima, la Gine & Gine aveva difeso un famoso scassinatore e gli aveva assicurato l'assoluzione per un errore tecnico nell'incriminazione. Come ricompensa, lui aveva regalato al suo avvocato una chiave che, sosteneva, apriva ogni porta, grande o piccola. Era un congegno curioso, che consisteva in un bastoncino in acciaio alla cui estremità potevano essere avvitate sporgenze dalle forme bizzarre. Arthur l'aveva dato al suo capufficio come souvenir, non avendo alcun interesse per faccende simili e piuttosto scandalizzato che il suo studio si fosse impegnato in un caso così disdicevole come difendere uno scassinatore. Questo souvenir era adesso uno strumento provvidenziale.

- Ecco il posto - annunciò Mary, parlando sempre in un bisbiglio, anche se era piuttosto improbabile che potessero essere uditi.

In ogni angolo della stanza, di fronte a loro mentre si allontanavano dai piedi della scala, c'era una porta piccola, stretta, incassata profondamente. Questa fece tornare in mente al signor Gilder le porte delle celle a Dartmoor e c'era un'ulteriore somiglianza per un altro aspetto. Vicino alla sommità della porta a sinistra si trovava una piccola inferriata, in ferro,

consistente in tre sbarre arrugginite.

- Guardate! - bisbigliò Mary.

Lui puntò il fascio luminoso della torcia oltre l'inferriata, dove si vedeva una caverna profonda e angusta, lungo due lati della quale correva una panca di pietra e sulla panca c'erano innumerevoli cilindri di forma significativa. Ispezionò il più vicino; c'era un curioso sigillo a una estremità.

Il cuore di Fabrian Gilder prese a battere più forte. La mano della ragazza che stringeva il suo braccio tremava.

- Sono così terrorizzata - gemette.

- Che cosa vi fa paura?

- Quello spaventoso Abate Nero - si lamentò Mary, sull'orlo di una crisi isterica.

Gilder doveva lavorare in fretta.

Inserì uno degli accessori nella barretta di acciaio e poi spinse lo strumento nella grande serratura e girò. Ci fu uno stridore e uno scatto ma quando lui tirò, la porta rimase bloccata. Riprovò, adattando un altro accessorio in acciaio e al terzo tentativo la chiave girò con un orribile cigolio e Gilder aprì la porta.

Mentre lo faceva, la ragazza si aggrappò al suo braccio freneticamente.

- Guardate! Oh, mio Dio! Guardate! - strillò e lui si volse.

Ai piedi della scala c'era una figura nera, il volto nascosto sotto un lungo cappuccio da monaco. Scorsero due occhi, che li fissavano, scintillando febbricitanti. Il terribile, minaccioso Abate Nero li stava guardando con ostilità!

30.

Con un'imprecazione, Gilder estrasse il revolver dalla tasca, ma nel farlo il raggio di luce della torcia si abbassò per un secondo. Quando lo alzò di nuovo, con la pistola spianata, la figura era svanita.

- Non andatevene, non andatevene! - gridò lei, aggrappandosi al suo braccio. - Oh, signor Gilder! Oh, Fabrian, non lasciatemi!

La spinse di lato e corse ai piedi della scala tortuosa e salì con cautela. Gli giunsero il singhiozzo e il respiro affannoso della ragazza che lo seguiva.

- Non abbandonatemi! Non lasciatemi al buio! - piangeva.

Più in alto, sempre più su, cauto, guardingo, ma non vide alcuna traccia della tonaca nera. La piccola stanza sopra era come l'avevano lasciata; la stretta apertura della porta era praticabile.

Sorpassandolo, la ragazza inciampò e vacillò ormai all'aperto e si accasciò sulle ginocchia.

- Portatemi via! Portatemi via! - farneticava. - Vorrei non essere mai venuta!

Gilder si volse con un'imprecazione e chiuse la porta di pietra, facendola ruotare, poi, un po' trasportando di peso e un po' trascinando Mary, furioso oltre ogni dire, e anche impaurito, l'accompagnò sulla strada e all'auto.

La pioggia scrosciava. Gilder spinse indietro il tettuccio della macchina, con furia, cosicché la violenza dell'acquazzone si abbatté su di lei; non osava sobbarcarsi il fardello di una ragazza svenuta. Avrebbe riportato Mary al proprio appartamento e lì l'avrebbe lasciata. Avrebbe avuto tutto il tempo per tornare e fare indagini su quei cilindri.

Quanto all'Abate Nero... Respirava un po' troppo in fretta al pensiero di quella terribile apparizione. Chiunque fosse - e non dubitava che si trattasse di un essere umano - si sarebbe amaramente pentito dell'interferenza.

Quando raggiunsero Horsham, la ragazza, bagnata fradicia, gelata e scossa da brividi, aveva recuperato un po' del proprio autocontrollo. Le battevano i denti, ma non di paura. Era incline a chiacchierare, ma lui rispondeva a monosillabi o taceva.

- Mi meraviglio di non essere morta - dichiarò Mary. - Non ho mai visto niente di così spaventosamente spettrale! Avete notato come gli scintillavano gli occhi? Sembravano di fuoco, non è vero, Fabe?

- Fabrian - la rimbrottò, seccamente.

- Non ho mai visto niente del genere, neanche nei quadri - continuò la signorina Wenner. - Non potremmo alzare il tettuccio, Fabe... Fabrian?

Lui fermò l'auto di colpo, alzò il tettuccio e lo bloccò.

- Che cosa avete intenzione di fare?

- Vi porterò a casa. Faremo un altro tentativo domani notte. A proposito, come siete riuscita a far girare quel pezzo di pietra angolare?

- Non posso rivelarvelo, Fabrian - rispose lei fermamente e in tutta sincerità. - È il mio unico appiglio su di voi.

- Non siate sciocca. Avete usato un punteruolo o che altro? Ho notato che c'era uno spazio tra due pietre che sembrava fatto ad arte.

- Un paio di forbici - rispose lei. - C'è un gancio in ferro all'interno di quella fessura... l'ho trovato solo per caso.

Adesso Gilder sapeva tutto ciò che voleva; avrebbe potuto fare a meno di lei per il resto della notte, per sempre, anzi. Rifiutò l'invito di Mary di salire per un drink e, appena lei fu sparita nell'edificio, Gilder si affrettò a tornare nel Sussex.

A metà strada tra Dorking e Leatherhead, finì la benzina. Dovette affidarsi alla generosità di un guidatore di passaggio e non era una notte in cui c'era un traffico molto intenso. Alla fine trovò un Buon Samaritano che gli diede abbastanza benzina da portare l'auto alla stazione di rifornimento più vicina e a Dorking, con il serbatoio pieno e qualche tanica extra per ogni emergenza, Gilder proseguì fiducioso.

Il quadrante illuminato del suo orologio da polso indicava le due quando riportò l'auto nel campo e salì il pendio fino alle rovine. Da quel punto in avanti si mosse senza far rumore, un passo alla volta, fermandosi ogni poco | per tendere l'orecchio. Ma non captò nessun indizio né suono dell'uomo mascherato.

Trovò l'angolo della torre, con il temperino tirò indietro il gancio e, dando uno strattone alla pietra grezza, i cui bordi gli si sbriciolarono in mano, aprì la porta.

Sostando solo il tempo necessario per esaminare la camera superiore, scese lentamente le scale, con la pistola in una mano e la torcia nell'altra. Non c'era alcun indizio dell'intruso, ma...

La porta del nascondiglio del tesoro era chiusa. Gilder la strattonò e quella si aprì. Proiettando il fascio di luce della torcia nella cella lunga e stretta, vide qualcosa che lo fece impallidire. I *lingotti* erano svaniti, tutti quanti! Né la panca sulla sinistra né sulla destra avevano un solo cilindro.

Gocce di sudore gli scorrevano lungo il viso quando si volse e avrebbe ucciso qualunque spettro umano che gli si fosse parato davanti, perché aveva tanto amaro in cuore contro chiunque avesse dato scacco matto alla sua impresa.

Procedette a un'altra ispezione della stanza sotterranea. A differenza della prima, la seconda porta nell'angolo opposto della stanza era massiccia. Né uno spioncino né una grata permettevano di vedere nella camera di cui tale porta stava a guardia. Gilder immaginò che dietro il portale costellato di chiodi ci fosse una stanza simile a quella in cui erano stati immagazzinati i cilindri. Pur provando la sua chiave nella serratura,

non riuscì a ottenere alcun risultato. Appoggiò la spalla alla superficie di legno di quercia ma la porta non si schiuse nemmeno di una frazione di centimetro.

Davanti a questa stanza il pavimento consisteva in una lunga lastra in pietra che correva senza interruzione fino al centro ed era dell'esatta dimensione del vano stretto della porta. Aveva un significato? Inginocchiandosi, Gilder esaminò con cura la pietra. Era diversa dal resto della pavimentazione. Le pietre rotte che formavano il piano di appoggio della stanza erano lisce per l'usura dovuta al passaggio di generazioni di uomini: questa striscia oblunga era ruvida, assomigliava più al fondo di una pietra di pavimentazione che alla sua superficie scalpellata. Gilder batté con i piedi su I una estremità e la sentì cedere di poco; fece lo stesso sull'altra estremità con lo stesso risultato. Nel mezzo correva una staffa, che bilanciava la pietra, e sotto c'era uno spazio vuoto. Un giorno o una notte sarebbe tornato lì e avrebbe condotto un'ispezione più accurata.

Andò nella stanza sopra e si trovò davanti a un problema più urgente. Proprio quando stava per spegnere la torcia preparandosi a passare attraverso l'apertura, vide muoversi la pietra. Prima che potesse schizzare in avanti, essa tornò a posto con un tonfo. Da qualche parte fuori si udì una risata terrificante.

In trappola! Spinse la porta, ma quella non si spostò. Esaminò centimetro per centimetro la sua superficie. Doveva esserci un'apertura da qualche parte, pensò. Ricordava la storia dell'Abate innamorato e delle sue scappatelle clandestine. Era sicuro che ci fosse un sistema per aprire la porta dall'interno.

Cercò tastando il muro; non trovò nulla. E poi pensò di far scorrere la luce lentamente lungo il pavimento, che era costituito da pietre lastricate, rotte. Una, più piccola delle altre, attrasse la sua attenzione, perché era più centrata rispetto al resto, e Gilder diede uno strattone a un'estremità e con grande sforzo la sollevò. Sotto vide un grosso anello in ferro, così arrugginito da essere sottile quasi quanto una lametta. Con il fazzoletto lo afferrò e tirò. Cedette un po' e, nel frattempo, Gilder vide la porta muoversi. Di nuovo tirò quella maniglia e lentamente essa si alzò; anche se la porta sì era spostata solo di due o tre centimetri capì che era libera dal gancio invisibile che la teneva bloccata. Correndo alla pietra, fece forza con tutte le energie che possedeva. Si spalancò e Gilder uscì barcollando nell'eterea luce dell'alba.

L'acquazzone era passato; sopra la testa, le stelle scintillavano nel cielo che impallidiva. Parecchio distante, alla sua sinistra, un filo di fumo saliva a spirale dai comignoli ricurvi di Fossaway Manor. Fabrian Gilder si asciugò il volto accaldato e si sforzò di superare l'amarezza della sconfitta. E allora, ai propri piedi, vide qualcosa, lanciò un grido e si chinò per raccogliere l'oggetto. Era uno dei cilindri, pesante e massiccio, lasciato cadere da quelli che avevano ripulito la volta. Ma non era abbastanza pesante da contenere oro. Lo capì immediatamente. La copertura era di piombo. Gilder strappò il sigillo, aspettandosi di vedere un'apertura, ma il cilindro era stato sigillato a entrambe le estremità. Lo portò in fretta lungo il pendio e al riparo della strada infossata tirò fuori il coltello e tagliò la lamina sottile alla base. Estrasse un foglio di pergamena arrotolato strettamente. Lo distese e lo fissò a occhi sgranati. Era un antico messale, splendidamente dipinto e, come opera d'arte, senza prezzo, ma costituiva lo stesso un povero surrogato di diciassette chili e mezzo di oro massiccio!

31.

E questo era quanto tutti gli altri cilindri contenevano, pensò, con una certa soddisfazione. Chiunque l'avesse tenuto d'occhio - e Gilder sospettava naturalmente di Arthur Gine - aveva avuto la stessa delusione.

Era in quella stanza che i monaci avevano immagazzinato la loro musica antica; c'era un certo umorismo lugubre nel pensiero di come aveva passato la notte e della ricompensa per le sue fatiche.

Gilder attraversò la strada, aprì il cancello ed entrò nel campo diretto al punto dove aveva lasciato l'auto ma rimase immobile, pietrificato dallo stupore. L'auto era scomparsa!

Le tracce però erano ben visibili. Portavano attraverso il fossato, lungo la strada verso Willow House. Non c'era altro da fare che seguirle. Un chilometro e mezzo oltre la residenza di Arthur Gine c'era il Ravensrill Cottage, di proprietà di Gilder, pensò con una certa soddisfazione, un rifugio tranquillo dove avrebbe potuto farsi un bagno caldo nel giro di un'ora e bere una tazza fumante di tè entro una quindicina di minuti. La prospettiva era incoraggiante perché era bagnato fradicio, esausto e gli facevano male i piedi.

Le tracce dei pneumatici superavano l'ingresso di Willow House e continuavano in direzione del cottage; e quando alla fine Gilder superò la

curva della strada da dove si vedeva la sua piccola casa di campagna, scorse l'auto parcheggiata davanti alla porta. Non c'era alcun segno di creatura vivente. Girò intorno al cottage, cercò nella minuscola piantagione a sinistra e scese fino alla riva del corso d'acqua, prima di aprire la porta di casa ed entrare.

Infilò la chiave nella serratura e, con sua grande sorpresa, alla semplice pressione della mano, la porta si aprì sulla piccola sala da pranzo. Gilder rimase a guardare, allibito per lo stupore. Un fuocherello scoppiettava sotto la grata del caminetto, su cui bolliva una pentola. C'era anche una teiera e qualcuno aveva aperto una scatola di biscotti. Sentì dei passi nella stanza accanto e si girò di scatto per affrontare l'intruso; alla sua vista, però, abbassò la canna della Browning già puntata.

- Thomas! - esclamò, ancora incredulo. - Che diavolo ci fai qui?

- Sono stato licenziato stamattina - spiegò brevemente l'ex domestico.

- Stamattina? Come, è appena l'alba! Thomas annuì.

- Alford mi ha trovato a gironzolare per casa quando avrei dovuto essere a letto, addormentato - disse - e mi ha buttato fuori a calci.

- Ma perché? L'uomo era a disagio.

- E come faccio a saperlo? - dichiarò. - Non sono mai piaciuto a quel cane. Credo che mi sospettasse di scrivervi.

Gilder capì che quella storia era una bugia, inventata allo scopo di farlo sentire in obbligo verso di lui. Thomas era stato il suo utile corrispondente: tutto quanto avveniva a Fossaway Manor era stato fedelmente riportato per informare Gilder.

- Sei nei guai. Che cosa hai combinato? L'altro increspò le labbra.

- Be' - esitò - posso anche dirvi la verità. Avete mai sentito parlare di Scimmia Puttler? Aspettate un momento, preparo il tè.

Prese la pentola che bolliva e riempì d'acqua la teiera e solo quando l'ebbe rimessa sulla mensola del focolare riprese il racconto.

- Scimmia Puttler è un *ficcanaso*. Ogni delinquente di Londra lo conosce, e lo conosco anch'io. Come chiunque altro, perché mi ha fatto dare tre anni per un lavoretto allo Westinghouse Hotel.

- Furto con scasso? - chiese Gilder, per il quale quell'informazione era una novità.

- Un lavoro dall'interno - rispose Thomas teso. - Lo si può definire un furto con scasso se vi fa piacere. Comunque, Scimmia mi ha beccato e mi ha mandato in galera per tre lunghi e faticosi anni. Quando sono uscito ho

trovato questo lavoro. Anche grazie al nuovo impiego mi sono stati possibili dei furtarelli. Lord Chelford non è uomo che conta la moneta e Alford non osa chiedergli che cosa abbia fatto del suo denaro quando viene a domandargliene dell'altro.

- Un ex detenuto, eh? - commentò Gilder, leggermente scioccato. Adesso considerava l'uomo da un nuovo punto di vista. - Non lo sapevo o non mi sarei mai servito di te!

- Ho dovuto prendervi un po' in giro - confessò Thomas, con un sorriso.

- E ci sei riuscito perfettamente! - ribatté Gilder.

- Be', non vi ho esattamente manipolato - ribatté l'altro, divertito. - Ma quel giorno quando venni al vostro ufficio e voi iniziaste a farmi il terzo grado sulla situazione a Manor con Gine, non vidi perché non avrei dovuto guadagnare qualche soldo onestamente.

- Be'? Continua con il tuo amico Scimmia... come si chiama?

- Puttler. È arrivato ieri.

- Alla casa dei Chelford? - domandò Gilder, stupito.

- Sì - e Thomas confermò con un gesto del capo. - Alford finge che Puttler sia un contabile, ma lui è un ficcanaso per davvero; l'ho riconosciuto del momento stesso in cui l'ho visto e, ciò che è peggio, lui ha riconosciuto me. È venuto al servizio di Lord Chelford assumendo una falsa identità e ho capito che era finita per me non appena ho visto quella brutta faccia. Infatti, ieri sera, Alford mi ha licenziato e mi ha detto di andarmene oggi. Beccherò quel tipo uno di questi giorni - dichiarò, con un'espressione malevola su! volto.

- Ma perché stamattina? - chiese Gilder.

- Stavo per dirvelo - ribatté l'altro con impazienza. - Chelford ha una scatola con del denaro contante nella sua biblioteca; si trova nel secondo cassetto a sinistra e di solito lui vi tiene un fascio di banconote. È un bambino in fatto di soldi. Sapevo che se fossi riuscito a mettere le mani su quella roba avrei potuto prenderne a sufficienza e lasciarne abbastanza in modo che Chelford non avrebbe potuto giurare se avevo rubato o meno. Mi sono intrufolato nella biblioteca circa alle quattro di stamattina e stavo salendo le scale quando Alford mi ha individuato, mi ha detto di andare a vestirmi e di sparire, e così ho fatto. Ha in mente qualcosa quel tipo, non dorme mai!

- Ti ha beccato con il denaro? - domandò Gilder, disgustato.

- No... l'ho buttato fuori dalla finestra della biblioteca non appena me ne

sono impadronito. L'ho raccolto più tardi.

- Che cosa faceva il signor Alford, gironzolando per la casa a quell'ora? Thomas fece una smorfia.

- Non si sa mai quando quel tipo è in giro - affermò. - Non è umano; vi dico che non ha bisogno di dormire!

Anche se Gilder era sicuro che Thomas gli stesse dicendo la verità, era altrettanto certo che gli nascondesse qualcosa. Gli sembrava che nella sua storia ci fossero delle lacune che Thomas colmò abbastanza in fretta. Saggiamente decise che non era il momento d'interrogarlo. Su un punto arrivò a una risoluzione. Doveva prendere le distanze da quell'uomo e subito.

- Perché sei qui?

- Ho pensato che foste a Londra - rispose l'altro freddamente. - Sono già venuto altre volte per vedervi e non pensavo che vi avrebbe dato fastidio se usavo la vostra casa per un giorno o due... magari una settimana o due - aggiunse, con gli occhi fissi al volto dell'altro.

Gilder si grattò il mento, pensieroso. - Non so quale vantaggio potrebbe derivarmi se si sapesse che sei un ex carcerato.

- Non c'è bisogno che lo si sappia; perché mai, poi? - chiese Thomas.

- Hai portato tu la mia auto qui?

Thomas annuì. - Avevo intenzione di recarmi prima a Red Farm; c'è uno stalliere amico mio. Poi ho trovato la vostra auto e ho pensato che vi fosse accaduto qualcosa. Ho aspettato per un certo tempo e quando non vi ho visto, l'ho portata qui.

- Ti ha visto nessuno?

- Nessuno. Era quasi completamente buio.

Che cosa stava nascondendo Thomas? L'impressione di Gilder, che era un esperto nel leggere nella mente altrui, era che Thomas stesse scoppiando per un'informazione vitale che possedeva. Una volta o due gli era salita sulla punta della lingua ma lui aveva bloccato quella sensazione.

- Puoi restare qui se lo desideri; io torno in città. Se riceverò una lettera dalla polizia locale che mi avvisa che abiti in questa casa, risponderò che non ne hai alcun diritto. Capisci che devo proteggere me stesso, vero?

- Posso comprenderlo, capo.

Di nuovo mosse le labbra per parlare e ancora si trattenne.

- Che cosa vuoi dirmi?

- È troppo grande per esprimerlo a parole. Manterrò il segreto. Forse, se

tornerete in seguito, vi spiffererò una storia che vale un milione di dollari.

Thomas aveva trascorso una volta dodici mesi in un penitenziario canadese e la sua posa preferita era farsi passare per un delinquente americano. - Un milione di dollari... sì!

32.

Gilder versò il tè, si servì i biscotti e, una volta placata la fame, andò in camera e da un armadio prese un cambio completo di abiti. L'acqua era troppo fredda per fare il bagno e in sostituzione si strofinò con una salvietta ruvida. Si sentì un altro uomo mentre si rasava, puliva e riscaldava. Tornò da Thomas, che stava fumando una pipa corta di radica, fissando il fuoco.

- Quando avrai deciso di parlare, sarà meglio che mi mandi un telegramma, non da Chelfordbury, ma da Horsham.

Gilder scrisse il proprio indirizzo su una pagina del notes, la strappò e la diede a Thomas, poi salì in auto, avviò il motore e in quel grigio mattino tornò a Londra.

Alle dieci venne svegliato da un sonno pesante dal telefono. Era Mary Wenner e lui la maledì sottovoce.

- Siete voi, Fabe? Sono stata tanto in pensiero, per tutta la notte, mio caro. Non sarete tornato in quell'orrendo luogo, vero?

- Verrò a trovarvi nel pomeriggio - tagliò corto Gilder. - Non parlate per telefono: qualcuno potrebbe sentirvi.

- Fabe, caro - c'era una nota di autentica ansia nella voce di Mary - non sarete tornato per prendere un po' di quell'oro, vero? So che siete straordinariamente coraggioso, ma non vorrei che rischiaste la vostra vita per nulla al mondo.

- No, non ho preso alcun lingotto d'oro - rispose lui.

- Oh! - commentò Mary e in quell'esclamazione c'erano delusione e irritazione. - Non è stato tanto terribile per voi che siete un uomo - continuò, con una certa asprezza nel tono. - Io sono rimasta coricata per tutta la notte a pensare e preoccuparmi per voi...

- Ci vediamo nel pomeriggio - ripeté lui con voce stridula e riagganciò la cornetta.

Gilder non aveva alcuna intenzione d'incontrare Mary né in quello né in qualsiasi altro pomeriggio, ma in tale faccenda la sua volontà non era il

fattore determinante. Poco dopo il tè, quando si stava preparando per uscire, Mary entrò nella sala da pranzo, senza farsi annunciare. Lui rabbrividì al pensiero di quello che lei aveva potuto dire alle cameriere.

Gli si avvicinò in fretta, si chinò e lo baciò castamente sulla fronte, poi si sedette al suo fianco. - Caro - disse, e lui chiuse gli occhi pazientemente - vi dispiace se faccio qualcosa che sembra un pochino equivoco?

- Non m'importa... - cominciò lui.

- Ma si tratta di qualcosa che conta per il vostro onore, caro - continuò Mary, fissandolo con occhi cupi. - Non dovete mai pensare che non vi sia fedele e cose del genere, però lui mi ha scritto una lettera così supplichevole...

- Chi? - domandò Gilder, improvvisamente interessato.

- Arthur. Ho ricevuto una lettera anche dalla sorella; vuole che vada da loro a passare il week-end e naturalmente io preferirei di gran lunga fermarmi qui con voi. Ma sento che devo definire la situazione con Arthur e fargli sapere che il mio cuore non gli appartiene più. Dopotutto, anche se non riuscissimo a trovare il tesoro, so di trattare con un gentiluomo che non mi vuole solo per il mio denaro. E voi non siete esattamente povero, vero, caro? Sono andata a chiedere a un giovane gentiluomo che conosco alla Stubbs' Agency, e mi è stato riferito che voi valete almeno centomila sterline.

Gilder gemette.

- E ho la vostra promessa, scritta.

- Sì, avete tutto, mia cara Mary - rispose lui, cauto.

- E, Fabe, caro, è successa una cosa davvero curiosa a quel foglio. Quando stamattina l'ho tirato fuori da sotto il cuscino, sapeste! Tutte le parole erano sparite! Sarei caduta distesa per terra se anche mi avessero colpito con una piuma.

Lui si agitò a disagio sulla sedia.

- È un evento incredibilmente straordinario - trovò finalmente le parole.

- Ero così sconvolta che ho portato il documento a un gentiluomo mio amico che è un prestigiatore. Probabilmente l'avrete visto: tira fuori conigli da sacchetti di carta e dice che dovete aver usato inchiostro invisibile e mi ha mostrato come far ricomparire la scrittura e renderla permanente.

- E voi l'avete fatto?

- Be', certo, caro. Basta spremere un limone, fregarlo sul foglio e tenerlo davanti al fuoco.

Gilder si sentiva girare la testa. Riuscì solo a dire un: - Oh!

Era un guaio imbarazzante, molto imbarazzante; però era una difficoltà che avrebbe potuto essere facilmente superata. Alla peggio, Gilder avrebbe potuto comprare Mary per un migliaio di sterline e la promessa di matrimonio era contingente.

Tuttavia, si trattava di un documento davvero compromettente da prodursi, persino in una causa per mancata promessa; perché, sicuro della invisibilità di quell'inchiostro, Gilder aveva scritto un accordo che era molto dannoso per lui.

- Andrete ospite dai Gine?

- Credo di sì, caro. - L'esitazione era finta, lui lo sapeva; Mary infatti aveva già deciso. - Penso che dovrei proprio andare. Arthur, naturalmente, è un mio vecchio amico e, anche se per me non conta più della terra che calpesto, e l'idea di propormi a lui sarebbe come quella di volare sulla luna, be', sento che devo andare.

- E allora andate, per amor del cielo! - esclamò Gilder, conciso.

Mary mormorò dei ringraziamenti e si sarebbe fermata ancora un po', ma lui l'accompagnò alla porta che aprì con intenzione.

Gilder comprese che, mentre Mary lo teneva legato alla promessa, non aveva perso completamente la speranza di avere Arthur ai propri piedi.

Mary aveva appena lasciato l'appartamento che arrivò un fattorino portando un telegramma.

Gilder stava aspettando di ricevere un cablo da una delle sue ditte di scommesse, adesso in via di liquidazione, poiché il loro unico cliente non faceva più puntate.

Il telegramma veniva da un villaggio a otto chilometri da Chelford e diceva testualmente: *Venite qui più in fretta che potete. Grandi notizie per voi.* Era firmato con una *T.*

Thomas avrebbe parlato? E che cosa aveva da comunicargli?

33.

Lo stalliere che portò il cavallo di Dick Alford alla porta aveva qualcosa da riferire.

- Signore, quel tipo è stato visto la notte scorsa.

- Di chi si tratta? - chiese Dick, mentre balzava in sella.

- L'Abate Nero, signore. Gill, il guardiacaccia del Long Meadow

Cottage, l'ha visto alle quattro stamattina che camminava per il Long Meadow. Quando Gill ha preso il suo fucile da caccia, era già svanito.

- E che cosa ci faceva l'Abate Nero nel Long Meadow? - domandò Dick con sarcasmo. - Raccoglieva ranuncoli?

- È piuttosto tardi per i ranuncoli, signore - rispose lo stalliere privo di humor. - Ma Gill dice che se avesse avuto a portata di mano il fucile l'avrebbe preso con facilità.

- E ci sarebbe stata un'inchiesta e il meglio che Gill avrebbe potuto sperare sarebbe stato un verdetto di omicidio per legittima difesa. Riferisci a Gill da parte mia che bisogna bloccare l'Abate Nero... a mani nude! Un fantasma vivo ci dirà parecchio ma uno spettro morto è praticamente inutile come ufficio informazioni.

Passò al piccolo galoppo per i prati, dietro la casa, e, evitando le rovine dell'abbazia, raggiunse il serpeggiante Ravensrill. Mettendo il cavallo al passo, Dick seguì la riva del corso d'acqua, con la mente così totalmente assorta negli eventi delle ultime ventiquattro ore che avrebbe superato senza notarla la ragazza coricata a faccia in giù sulla riva opposta.

Era una mattinata stupenda, calda e soleggiata. Il cielo era di un azzurro terso e il mondo era illuminato dai raggi dorati del sole. Sopra la testa, uno stormo di uccelli migratori stava muovendosi in direzione sud e a Dick giungeva il loro debole richiamo.

- Buon giorno, Sir Galahad!

Dick tirò le redini del cavallo e si guardò intorno, attonito. La vide quasi subito.

- Buon giorno, Guinevere! - la salutò e, volgendo il cavallo verso il piccolo fiume, discese con cautela la sponda e costrinse a entrare nell'acqua il riluttante animale.

- Attento!

- Qui c'è un guado - rispose lui. - In effetti - continuò mentre emergeva con il cavallo che gocciolava dal sottopancia - è l'originario Chelford. Cavalieri in armatura e probabilmente Britanni dipinti e con le piume hanno attraversato il Ravensrill in questo punto. Ma tu che cosa stai facendo?

Dick scese a terra, lasciando cadere le redini e permise che il cavallo pascolasse foraggio a piacimento. Leslie era coricata, appoggiata solo sui gomiti. Sotto il volto di Leslie c'era una lastra di pietra al centro della quale si era formato un buco di quarantacinque centimetri di diametro.

Quando lo vide Dick rise piano.

- Leslie, che domande devi porre al Pozzo dei Desideri?

Perché lo chiamassero così, Dick non l'aveva mai saputo. Non era mai uscita acqua da quella cavità profonda che, per uno scherzo di natura, si estendeva tanto da non poter essere scandagliata sino in fondo. Eppure lì, generazioni di pastorelli innamorati si erano coricati e avevano gridato nella cavità i desideri del loro cuore. E la tradizione sosteneva che il pozzo rispondesse con chiarezza e in modo intellegibile.

- Sto chiedendo di me - dichiarò Leslie. Il volto era arrossato, probabilmente per quella insolita posizione.

- E che cosa ti ha detto il pozzo? - la prese in giro Dick. Leslie si mise sulle ginocchia e scostò dalla fronte i capelli.

- Non te lo dico... chiedi tu qualcosa!

Protestando, Dick si stese sull'erba rigogliosa e, mettendosi le mani intorno alla bocca, urlò nel crepaccio. - Che cosa succederà a Leslie?

Attesero e poi l'eco tornò, stranamente distorto eppure distinto. - Sposala!

Risero entrambi. Era il trucco di qualche cavità sotto di loro che, nel corso del tempo, aveva rimandato la stessa risposta a ogni domanda.

Dick si alzò. - Vorrei che non te ne andassi in giro senza la mia scorta - disse serio e lei rise.

Dick non l'aveva mai vista più bella di quel mattino. Leslie sembrava fatta di aria e di luce solare, un'irrealtà sconcertante che non apparteneva al mondo sordido in cui lui viveva.

- Mi sono alzata presto ed ero annoiata, così sono uscita per passeggiare e poi ho pensato al pozzo e mi sono chiesta se avesse appreso nuovi trucchi. Arthur è molto seccato per il suo occhio nero e non uscirà di casa finché la faccia non gli tornerà quella di sempre. Povero Arthur! - concluse. Esitò, guardando Dick. - Non hai scoperto... - ma non finì la frase.

- Il gentiluomo che ha sparato? No, ma abbiamo una certa idea. A proposito, ho licenziato Thomas. Ricordi quel domestico detestabile che era sempre nei paraggi quando non avrebbe dovuto esserci?

- Che cosa ha combinato? - domandò Leslie.

- Niente di particolare. È un ex carcerato: Puttler l'ha riconosciuto subito al suo arrivo; e io l'ho trovato intorno alle tre di stamattina che usciva dalla biblioteca e gli ho fatto rivoltare le tasche. Non aveva una somma

considerevole in suo possesso, ma è probabile che abbia nascosto il denaro. Il povero vecchio Harry è un tale pigrone in fatto di contabilità che sarà quasi impossibile riuscire a incriminare Thomas. Naturalmente, Thomas ha giurato che i soldi che gli ho trovato addosso, non una gran cifra, erano suoi e, per non creare un'inutile confusione svegliando Harry, che sono certo non mi avrebbe fornito alcuna informazione, ho permesso a quel furfante di andarsene con il denaro che aveva in tasca.

- E adesso dov'è?

- Thomas? Ritengo che abbia preso il primo treno per Londra. Immagino che non farà domanda per lavorare nella zona, ma per essere sicuri faresti meglio a riferire la cosa a tuo fratello.

Seguì un attimo di silenzio, poi lei chiese: - Hai trovato l'arma? Dick scosse il capo, negativamente.

- Si trattava di un fucile dell'esercito, ma non ce ne sono a Fossaway Manor, sebbene se ne trovano parecchi al villaggio. In effetti, circa una dozzina di coloro che lavorano alla proprietà sono della Milizia Territoriale. Puttler sostiene che responsabile degli spari è stata una banda di bracconieri.

Dick non era bravo come bugiardo, ma Leslie non sospettò di nulla e non fece domande su quella teoria. Altrimenti, avrebbe potuto sottolineare che i bracconieri usano fucili da caccia e tagliole e che quell'arma professionale usata per la caccia alla selvaggina valeva quanto un maglio a vapore per fissare un tappeto con dei chiodi.

Attraversarono il campo diretti a Willow House, con Dick che conduceva il cavallo.

- Leslie, desidero che tu mi faccia una promessa - disse.

- Quale? - gli domandò, sapendo già di che cosa si trattava prima ancora che lui parlasse.

- Voglio che tu mi prometta di non fare più queste passeggiate mattutine, di usare la tua auto e di tenerti sulla strada.

Lei inarcò le sopracciglia.

- Perché? Non c'è pericolo, vero? Non avrai paura dell'Abate Nero, vero? Sorrise, ma Dick non ricambiò quel sorriso.

- No - affermò - non sono spaventato particolarmente dall'Abate Nero, ma temo molto quello che sta dietro.

Leslie capì che Dick non desiderava essere interrogato in merito alla questione e cambiò argomento. Presto avrebbe avuto un ospite, gli riferì, e

solo quando gli disse di chi si trattava gli vide un lampo negli occhi.

- Buon Dio! Quella signora? Immagino che ti renda conto che stai dando asilo a una pericolosa rivale.

- Non essere perfido, Dick. Quella povera ragazza era molto innamorata di Harry e nella lettera che mi ha scritto mi ha detto di sperare che il suo arrivo non mi avrebbe imbarazzato...

- È da lei dire una cosa del genere - commentò Dick, cupo.

- ... e di aver quasi dimenticato la stupida infatuazione di Harry. Dick si fermò perché era scoppiato a ridere.

- Tu ci capisci qualcosa? - chiese con le lacrime agli occhi. - Per tutti i diavoli! *La stupida infatuazione di Harry!* Be', non voglio essere meschino.

- Non esserlo - lo mise in guardia Leslie. - Sono piuttosto spiacente per quella ragazza.

- Non esserlo - la scimmiottò. - Non c'è bisogno che provi rincrescimento per Mary. Se eviti di farla parlare di me, passerai un week-end molto gradevole. Ma riguardo Richard Alford è una fanatica. Non ti riferirò le cose tremende che ha raccontato di me, perché la pregiudicherebbero ai tuoi occhi.

- Come fai a saperlo? - lo sfidò. - Moltissime persone dicono cose terribili su Richard Alford.

- Non a te - le rispose piano e lei arrossì e di nuovo cambiò argomento.

- Non capisco perché mi sono alzata così presto; non sono andata a letto che alle due.

- Erano le due e dieci quando hai spento la lampada - dichiarò lui prontamente e Leslie sgranò tanto d'occhi.

- E tu come lo sai?

- Per caso passavo vicino a casa tua.

Era così ansioso di spiegare che lei divenne sospettosa.

- L'Abate Nero era in giro la scorsa notte. Puttler e io abbiamo fatto un po' di caccia ai fantasmi.

- L'hai visto?

Dick scosse il capo. - Non l'ha scorto nessuno tranne uno spaventatissimo guardiacaccia. All'improvviso Leslie si volse verso Dick, trasalendo, stupita.

- Eri *tu!* - lo accusò.

- Come?

- Sono sicura di aver visto qualcuno all'estremità inferiore del viale. Stavi fumando un sigaro: sono riuscita a distinguere il piccolo punto rosso luminoso; dapprima ho pensato che fosse Harry e stamattina ho trovato il mozzicone del sigaro vicino ai cancelli della casa del custode. Richard Alford, dormi mai?

- Di frequente - rispose lui con un sorriso e le passò un braccio intorno alle spalle. - Voglio solo essere fraterno: non allarmarti - la prese in giro. - leslie, cara, prometti?

- Che cosa? - gli domandò.

- Di non gironzolare per i campi a ore strane. Non voglio metterti in agitazione, in effetti mi sento uno stupido, ma forse ci sarà effettivo pericolo nei prossimi due giorni. Ti prego, non chiedermi di che cosa si tratta, perché non posso dirtelo; non sono tanto sicuro nemmeno io di saperlo.

Leslie rimuginò a lungo su queste parole.

- Ha qualcosa a che vedere con il tesoro dei Chelford? - gli domandò e, con sua grande sorpresa, Dick accennò di sì.

34.

Quando furono in vista di Willow House, Dick lasciò Leslie, risalì a cavallo e si allontanò al piccolo galoppo. Lei rimase a guardarlo finché una curva della strada glielo nascose e allora con un breve sospiro s'incamminò verso casa.

Qual era il mistero? Leslie non aveva mai preso troppo seriamente l'Abate Nero, convinta che l'apparizione non fosse altro che una stupida burla di qualche abitante del villaggio con tendenze istrioniche. Conosceva la leggenda: Dick gliela aveva raccontata, e Harry, che teneva vive tutte le leggende di famiglia, aveva descritto in dettaglio l'omicidio, vecchio di ottocento anni. Ma in che modo poteva avere influenza su di lei l'Abate Nero? E qual era il significato di quella protezione ravvicinata di Dick Alford? Leslie non aveva dubbi che fosse lui a tenere d'occhio la casa nelle prime ore del mattino.

Quella notte aveva raggiunto una decisione importante. Ci erano voluti molta riflessione e un esame minuzioso dei propri sentimenti e avrebbe dato chissà cosa per aver avuto il coraggio di comunicarla a Dick quel mattino. Ma di fronte a tanto sole e luce non se l'era sentita di ferirlo. Ma

era poi vero che lui ci sarebbe rimasto male? Il futuro di Leslie dipendeva da quella domanda.

Leslie purtroppo era consapevole che un uomo stava davanti al cancello di Willow House. Lo aveva notato quando era ancora a una certa distanza e adesso, mentre si avvicinava, aveva la sensazione che lui stesse aspettando di parlarle. Era alto e indossava un vestito grigio che mal gli si adattava e un berretto da golf; dalle labbra pendeva una sigaretta. Lui si tolse le mani di tasca mentre lei si accostava e si levò il berretto e allora Leslie riconobbe lo sgraziato Thomas, l'ex domestico.

- Buon giorno, signorina - la salutò.

- Buon giorno, Thomas.

Osservò con più interesse di quanto avesse mai fatto quell'uomo dinoccolato, dall'aspetto goffo.

- Signorina, potrei parlarvi? Lei esitò.

- Thomas, credo di non poter far nulla per te - rispose. - Il signor Alford mi ha riferito di averti licenziato.

Lui si sforzò di sorridere.

- Signorina, non sono mai piaciuto al signor Alford - ribatté. - Sono stato accusato ingiustamente e vedrò il mio avvocato non appena tornerò in città. Un minuto, signorina - aggiunse in fretta, mentre lei stava già aprendo il cancello. - Potrei dirvi qualcosa di grande interesse per voi.

Gli occhi grigi lo fissarono con fermezza.

- Non puoi dirmi nulla del minimo interesse, Thomas... - cominciò.

- Ah, non potrei! - esclamò lui. Il capo si mosse su e giù ad accennare di sì, ripetutamente. Era buffo come una statuetta con la testa dondolante che lei aveva sullo scrittoio. - Voi non siete al corrente di quello che so io. Potrei raccontarvi qualcosa e potrei dirlo anche il signor Gine, qualcosa che non sa nessuno. La gente parla del tesoro dei Chelford...

- Non voglio sentire altro - dichiarò Leslie e, volgendosi, si avviò lungo il viale.

Per un attimo, Thomas la fissò arrabbiato come se contemplasse l'idea di seguirla, ma ci ripensò e, accendendo la sigaretta, che si era spenta, si avviò bighellonando verso la sua abitazione. Ma proprio allora gli balenò un'idea.

Oltre la bassa recinzione in legno c'era una folta cintura di lauri. Se fosse riuscito a realizzare uno dei suoi progetti e avesse dovuto allontanarsi alla svelta da Chelfordbury, sarebbe valsa bene la pena di perlustrare quella

casa. Saltò la staccionata e si avvicinò con cautela attraverso i cespugli.

- A chi stavi parlando, Leslie? - chiese Arthur Gine, coricato sulla sedia a sdraio sul prato, con l'occhio coperto da un pezzetto di garza bianca.

- Era Thomas - rispose lei.

- Il domestico di Fossaway? Che cosa ha portato... un messaggio?

- No, è stato licenziato - disse lei, mentre passava accanto al fratello. - Dick sospetta che abbia rubato e l'ha mandato via stamattina.

- Hai visto Dick, allora? - le domandò Arthur stupito.

- Sì, l'ho incontrato; stava andando a cavallo a trovare il mugnaio - e si soffermò dietro la sedia a sdraio.

- Sembra che tu ti imbatta sempre in quel tipo - commentò Arthur, corrugando la fronte. - Sempre "Dick qui" e "Dick là". Leslie, credi che sia saggio giocare con il fuoco e tutto il resto? Non mi dici mai di aver incontrato Harry.

- Harry non esce mai dalla sua biblioteca - affermò Leslie con un sorriso

- ed è difficile non vedere Dick se si va in giro. Non che abbia mai provato a evitarlo.

Arthur prese una sigaretta e la guardò pensieroso.

- Dick è un brav'uomo - dichiarò - ma non è necessario che ti rammenti che è solo un secondogenito, povero in canna. Sì, Leslie, ho intenzione di insistere sulla sua povertà. Dopotutto, non sposi un indigente. E ti dirò in tutta franchezza che è necessario che tu scelga un marito ricco!

La verità stava saltando fuori, Leslie si fece coraggio per affrontarla. - Il quale, inoltre, accetterà sulla fiducia la mia eredità - commentò con calma.

- Se sposassi Dick, che è un uomo d'affari, lui potrebbe chiedere di vedere le mie azioni e obbligazioni.

Seguì un momento di silenzio, teso.

- Non ci sono azioni né obbligazioni!

Arthur dovette farsi animo per confessare. Non riusciva a fissarla in volto; ma, del resto, non osava guardarsi intorno né guardare Leslie negli occhi.

- Non ci sono azioni né obbligazioni? - ripeté lei, lentamente. - Allora quello che ho detto quando eravamo in auto era giusto? Sono senza un soldo!

35.

La verità era allo scoperto. Leslie rimase ferma, rigida dietro il fratello, abbassando lo sguardo verso di lui.

- Sono senza un soldo? - chiese.

Arthur dovette inumidirsi le labbra per riuscire a parlare.

- E da tanto che cerco il coraggio di dirtelo - ammise. - Sono un codardo... un mascalzone! Ti sono rimaste alcune migliaia di sterline che non ho potuto toccare, ma ho speso tutto il resto della tua fortuna - confessò con voce roca, quasi irriconoscibile. - L'avresti saputo prima o poi; tanto vale che ti metta al corrente adesso. Non so che cosa penserai di me. Mi piacerebbe dire che non me ne importa, ma non sarebbe la verità. Ho giocato d'azzardo perdendo un quarto di milione e sono praticamente alla bancarotta e alla rovina.

Si tolse la garza dall'occhio, si alzò e si volse verso Leslie. Tranne per la chiazza sulla guancia, era bianco come il gesso.

- Non avevo intenzione di rivelartelo - disse lui a voce bassa - ma mi hai portato al punto che non ho più potuto tacere e sono contento che sia finita. Alzando gli occhi a quelli di lei, Arthur non vide l'espressione di condanna che si aspettava. Non c'era disprezzo né costernazione sul volto di Leslie. Le labbra rosse erano atteggiate a un mezzo sorriso e negli occhi si leggevano solo dolcezza e compassione.

- Grazie a Dio! - mormorò lei e Arthur non riuscì a capire.

- Questo significa, naturalmente, che Chelford dovrà prenderti senza l'eredità - aggiunse lui.

Ma Leslie scosse il capo.

- Ho già scritto a Harry, rompendo il mio fidanzamento con lui - gli rispose. Passò un braccio sotto quello del fratello. - Entriamo a fare colazione - disse. - Questo è uno dei giorni più felici della mia vita.

La lettera giunse a Harry Alford, conte di Chelford, insieme ad altre due o re personali; la sua più fitta corrispondenza era con i librai di Londra, perché Harry era un collezionista fanatico di antichi tomi. Harry guardò la busta, riconoscendo la scrittura, aggrottò la fronte e la rigirò tra le mani. Poi, con una certa irritazione, l'aprì e lesse: *Caro Harry, da tanto tempo penso che abbiamo così poco in comune che un matrimonio tra noi non potrebbe offrirci la felicità. Immagino che la cosa più giusta da fare sarebbe quella di rimandarti l'anello di fidanzamento ma per fortuna, o per sfortuna, hai dimenticato di donarmi quel pegno! Ti auguro ogni gioia e spero che resteremo sempre buoni amici.*

Harry lesse la lettera, si grattò la fronte, perplesso, poi, alzatosi dalla sedia quasi corse fuori dalla biblioteca. Dick era sul prato, a giocare con il proprio cane, quando il fratello si precipitò nel piccolo ufficio.

- Guarda! Che cosa ne pensi? - disse mostrandogli la lettera. Dick la lesse con volto contrariato.

- Mi dispiace - disse.

- Ti dispiace! - strillò Harry in tono acuto. - È uno scandalo! Farò la figura del perfetto imbecille! Leslie mi ha trattato molto male davvero... ma quel riferimento all'anello di fidanzamento è di pessimo gusto.

- Credevo che glielo avessi regalato - disse Dick, pazientemente. - Non l'hai fatto?

- È un'usanza barbarica e stupida. Non mi sono mai sognato di donarle un anello. Perché avrei dovuto? Ne ha già uno ed è stupendo. Devi averlo visto... un diamante che lei porta sempre. Che senso ha questa storia? Il riferimento è di pessimo gusto... scioccante!

Eppure, nonostante tanta agitazione e collera, Dick credette di captare un senso di sollievo nella voce del fratello. Ma la sua vanità era stata ferita e quello è un punto debole in molti uomini di calibro superiore a Lord Chelford.

- Senza alcun preavviso. Era qui ieri, ma non me ne ha fatto parola!

- Non gliene hai dato l'opportunità - dichiarò Dick. - Le hai parlato appena e davvero, Harry, non ti sei preoccupato d'intrattenerla. Sii ragionevole.

Harry si accarezzò il mento e aveva uno sguardo infuriato che si notava, nonostante le lenti spesse degli occhiali dalla montatura di corno.

- Immagino di no - ammise, con improvvisa mitezza. - Ma insomma, non sono adatto al matrimonio. Non desidero altro che i miei libri e la mia missione. Però, farò la figura dello stupido in questa faccenda, Dick - dichiarò. Si stava arrabbiando di nuovo. - Tutti nella contea sanno che siamo fidanzati e verranno a curiosare per scoprire che cosa c'è che non va. Avremo tutti quei ficcanaso dei giornalisti seduti sui gradini di casa e questo è più di quanto posso tollerare!

- E allora lascia che me ne occupi io - rispose Dick. - Darò loro tutte le spiegazioni di cui avranno bisogno e rimpiangeranno di avermi fatto delle domande. Riguardo ai giornalisti, me li mangio vivi!

Tuttavia il fratello non era ancora tranquillo.

- Che cosa l'ha spinta a questa decisione? Credi che abbia trovato

qualcuno che le piace di più? - domandò, sbirciando Dick. - Sarebbe anche peggio. Sono molto seccato con Arthur Gine. Mi ha praticamente buttato addosso quella ragazza.

- Non parliamo della faccenda - intervenne Dick, brusco. - Non è un atteggiamento molto dignitoso.

Il fratello fissò la lettera, dubbioso. - Che cosa devo fare?

- Scrivile una risposta gentile, lasciandola libera dall'impegno con te - consigliò Dick. - Non puoi fare altrimenti.

- Ma credi che lei adesso pensi a un altro uomo? - domandò Harry.

- Probabilmente ne avrà sott'occhio una dozzina - ribatté Dick, con asprezza. - Harry, fa' come ti dico.

E Harry Alford tornò brontolando in biblioteca.

Così Leslie l'aveva fatto! Dick non sapeva se essere al settimo cielo o depresso. Una settimana addietro sarebbe stato l'uomo più felice in Inghilterra; adesso... scrollò le ampie spalle, tirò fuori di tasca la pipa e pigiò con furia il tabacco nel fornello. Questo evento significava una rottura, almeno per un certo tempo, tra i Gine e Harry. Ed ecco che gli balenò un pensiero allarmante. E se Harry avesse trasferito le sue questioni legali a un altro studio di avvocati? Sarebbe stata la rovina per Arthur Gine. Dick era stato in grado finora di coprire gli ammanchi del fratello di Leslie Gine e nel giro di qualche mese avrebbe potuto cancellare ogni traccia senza danno per la proprietà. Ma a questo stadio, se Harry avesse insistito...

- Signore, Sua Signoria vorrebbe vedervi - annunciò il secondo domestico che era arrivato alle spalle di Dick senza farsi sentire.

Dick si preparò al colloquio ed entrò. Il fratello era seduto alla scrivania, con la testa tra le mani, i capelli scompigliati e un cipiglio arrabbiato che gli increspava la pelle bianca della fronte.

- Dick, ho intenzione di troncare con questi Gine - dichiarò. - Voglio che tu chieda ai tuoi avvocati di subentrare ad Arthur e di' loro di stare maledettamente attenti e di controllare ogni voce. Quel tipo amministra il patrimonio di mia madre e credo che abbia quasi cinquantamila sterline in titoli. Dick, se mancherà un penny, lo citerò in tribunale, e lo farò, per Dio! Mi ha fatto fare la figura dell'idiota davanti a tutta la contea e, se ne avrò la minima opportunità, mi vendicherò.

Dick si perse d'animo. - Quali avvocati suggerisci?

- Sampson & Howard. Sono brave persone e non troppo amichevoli

verso Arthur. Dick, ti occuperai tu della faccenda?

Dick Alford annuì. Non appena riuscì ad allontanarsi dal fratello, girò attorno alla casa e tirò fuori dal garage la propria auto. Partì per Willow House. Arthur era ancora sul prato, che camminava su e giù, e con un'aria depressa. Dick intuì che era accaduto qualcosa di insolito. Forse gli era stata riferita la rottura di fidanzamento di Leslie. Ma in questo caso il motivo era un altro.

- Gine, voglio parlarvi.

Arthur Gine trasalì e si volse al suono della voce.

- Salve! - disse, impacciato. - Harry lo sa? Dick accennò di sì.

- Ed è molto inquieto, suppongo?

- Direi piuttosto che è furioso. Ecco perché sono qui per parlarvi. Dov'è Leslie?

- In casa. La volete?

- No - rispose Dick con calma. - Desidero parlare con voi. Facciamo una passeggiata.

Si allontanarono dalla casa per non essere sentiti.

- Harry ha deciso di togliervi la tutela legale del patrimonio, Gine - cominciò Dick. - Stamattina mi ha nominato dei fondi che voi amministrate... titoli per un valore di circa cinquantamila sterline, l'eredità dell'ultima Lady Chelford. Quel denaro è intatto?

Arthur non rispose.

- C'è ancora quel denaro? - chiese di nuovo Dick.

- No - rispose l'altro in un soffio - neanche un penny. Dick fissò Arthur con aria inorridita.

- Volete dire che quei soldi sono svaniti?

Arthur accennò di sì. - Mi hanno convinto a investirli in un campo petrolifero nel Texas. Le azioni non valgono due centesimi al migliaio. Dick gemette.

- Sciocco, maledetto sciocco! - borbottò. - Non vi rendete conto di che cosa significhi questo? Adesso non posso coprirvi, nemmeno per amore di Leslie. Voi, pazzo!

Arthur Gine si passò la mano sugli occhi, stancamente.

- A che cosa serve tormentarmi? - chiese, in tono lamentoso. - Mi aspettavo questo disastro e sono anni che vivo con questa spada di Damocle sul capo. Dovrò ingoiare la pillola.

- E Leslie? - chiese Dick con fermezza. - Che ne sarà di lei? Anche lei

dovrà ingoiare la pillola?

Il volto pallido di Arthur era stravolto dall'angoscia.

- Non parlate di Leslie, per amore del cielo! - esclamò. - È questo il peggio. Non ho paura di finire a Dartmoor o di fare bancarotta o che altro. L'unico timore è per Leslie.

- Potete procurarvi il denaro?

La risata di Arthur suonò dura, breve. - Procurarmelo? Come pensate che riesca a raccogliere cinquantamila sterline?

- Non avete amici?

Le labbra dell'avvocato si incresparono.

- Non con cinquantamila sterline - rispose brevemente. - No, Alford, temo di dover sopportare le conseguenze. Sono stato un furfante, un vanesio, uno stupido pazzo... mi sono meritato quello che mi accadrà e non mi lamenterò.

Dick era silenzioso, rimuginando su quella terribile situazione. Arthur poteva anche finire in galera e restarci per il resto della vita, per quanto importava a Dick; ma Leslie... questo le avrebbe spezzato il cuore.

- C'è una cosa che esigo che mi promettiate - cominciò, prevedendo una possibile soluzione che avrebbe potuto balenare ad Arthur.

L'avvocato sorrise e annuì.

- Potete fidarvi - disse. - Nonostante tutto pratico una specie di religione personale. L'autodistruzione non mi pare una via d'uscita da gentiluomo. Vi garantisco che sopporterò tutto quello che verrà e non mi farò schizzare le cervella per lasciare che una giuria del patologo legale fatta di contadini e falegnami discuta dei miei affari privati e ficchi il naso nelle mie scelleratezze. Quando avverrà il trasferimento?

- Abbiamo ancora una settimana - rispose Dick. - Posso tirare in lungo fino ad allora; ma una volta che i documenti saranno in mano agli altri avvocati, nulla potrà salvarvi.

Una settimana! Arthur Gine si pizzicò il labbro inferiore, meditando. Sette giorni. Per quanto lo riguardava, se avesse avuto a disposizione sette anni per riparare non ci sarebbe riuscito lo stesso.

- E toglietevi dalla testa di trovare il tesoro dei Chelford - disse Dick. Lo shock fece trasalire Arthur.

- Ma, come fate a sapere... - farfugliò.

- So tutto. Vi dico che potete lasciar perdere. Non è una soluzione. Sarebbe solo derubare Peter per ripagare Peter; perché se c'è davvero l'oro,

e il cielo sa quanto ne dubito, appartiene a Harry e deve passare nelle sue mani. E che mi dite dell'eredità di Leslie? Naturalmente, e svanita. Lei lo sa?

- Gliel'ho detto stamattina - ammise Arthur e a quel punto Dick comprese perché l'avvocato fosse depresso. - Ha accolto la notizia come una roccia; anzi, mi è sembrata quasi felice. E il motivo... proprio non riesco a comprenderlo. Le donne sono davvero bizzarre.

- Conosco una donna che è la creatura più meravigliosa del mondo - mormorò Dick con dolcezza.

Non attese di vedere Leslie, ma se ne andò in fretta come era arrivato, e l'uomo che per tutto il tempo era rimasto coricato sotto i cespugli di lauro aspettò che i due si fossero allontanati e poi strisciò a fatica e con cautela tornando in strada, saltò il muricciolo e si affrettò al più vicino ufficio telegrafico per comunicare la notizia.

36.

Il signor Gilder arrivò al proprio cottage in serata e trovò il suo *inquilino* seduto sulla soglia di casa che fumava la pipa. Per fortuna, il cottage era nel bel mezzo di una piccola piantagione di alberi e il fiume sul retro rendeva impossibile avvicinarsi da quella direzione. Tuttavia, il signor Gilder si allarmò per la mancanza di precauzioni mostrata da Thomas.

- Se hai intenzione di restare qui dovrai rimanere in casa. Te lo dico, non voglio che la gente sappia che abiti nel mio cottage. E ora, qual è questa grande notizia?

- Entrate - fece Thomas, con un sorriso, e il suo ospite pensò che quell'invito in casa propria fosse superfluo.

Thomas non era un buon narratore, e fu con molti *Capite che cosa intendo,* e dilungandosi in maniera disordinata che procedette nel suo racconto ingarbugliato.

- Sono rimasto nei paraggi della casa tutta la mattina. Volevo parlare con la giovane signora.

- Riguardo a che cosa? - domandò l'altro.

- A una certa faccenda.

- Adesso ascolta bene, Thomas: non devi rivolgerti alla signorina Gine, hai capito? Non devi avvicinarti a lei e non devi girovagare intorno alla casa.

- Be', non è stato un male che fossi lì stamattina - dichiarò Thomas, sorridendo soddisfatto. - Perché ho udito qualcosa che vi farà balzare in piedi!

Gli ci volle mezz'ora per ripetere, più o meno con precisione, la conversazione che aveva ascoltato sul prato. Quando giunse al punto chiave, il signor Gilder emise un fischio.

Arthur Gine aveva amministrato il patrimonio Chelford senza l'assistenza di Gilder e Fabrian ignorava quali beni questo comprendesse, come se fosse stato un altro ufficio a occuparsene.

- Cinquantamila, eh? - commentò. - Bene, è più di quello che Arthur Gine riuscirà a mettere insieme in fretta.

- È ciò che ha confermato lui stesso - asserì Thomas. - Ha detto ad Alford: "Amici? Non con cinquantamila sterline" sono state le sue parole. Ha detto: "Non ho paura di finire a Dartmoor, l'unico timore è per Leslie".

- Hai sentito quando il trasferimento verrà completato... cioè, quando le azioni dovrebbero essere passate agli altri legali?

- Entro una settimana - rispose Thomas. - Il signor Alford ha detto: "Posso tirare in lungo fino ad allora, ma una volta che quei documenti saranno in mano agli altri avvocati, nulla potrà salvarvi".

Cinquantamila sterline! Gilder camminò su e giù per la piccola stanza, con le mani dietro la schiena.

- E affermi che il fidanzamento con Sua Signoria è stato rotto?

- Non ha detto così - lo corresse Thomas - ma è in questo modo che ho interpretato. Ha chiesto: "Harry è molto inquieto suppongo". Cioè Sua Signoria. E Alford ha risposto: "Sì e ha deciso di togliervi la tutela legale del patrimonio". E poi ha aggiunto: "E che mi dite dell'eredità di Leslie?".

- Chiamala signorina Gine, d'accordo? - lo interruppe Gilder aspramente.

- Lui non ha detto la signorina Gine, ha detto Leslie. Ma per accontentarvi mi riferirò a lei come alla signorina Gine - accettò Thomas. - Ha detto: "E che ne è della fortuna della signorina Gine? È svanita?". E Gine ha risposto: "Sì, fino all'ultimo penny".

Non era una novità per Gilder, Arthur glielo aveva confessato.

- E qui, signor Gilder, l'Abate Nero è andato in giro la notte scorsa. Ho una certa idea su di lui! Sua Signoria ha una paura tremenda dell'Abate Nero. Lo sapevate?

- Non parlarmi dell'Abate Nero! - sbottò Gilder. Voleva risolvere quella faccenda e il cicaleccio del suo ospite lo disturbava. - Rimani in casa e non

farti vedere. Anzi, ritengo che sarebbe meglio che andassi a Londra stasera. Hai denaro?

- Un po'. Sono stato uno sciocco! C'è un vecchio diario in quella biblioteca e Sua Signoria pagherebbe duemila sterline per riaverlo e io l'ho avuto tra le mani! E quello che avrei dovuto pizzicare.

- E se ti fosse stato trovato addosso, saresti finito in prigione. Invece, hai preso i soldi e te la sei filata con quelli.

Questo fatto non era mai passato per la mente dell'ex carcerato.

- E vero - ammise. - Buon Dio! Che gran cervello avete, signor Gilder! Se avessi la vostra testa...

Ma il signor Gilder non era in vena di adulazioni.

- Ho un'idea - continuò Thomas, non rendendosi conto di essere una causa irritante di distrazione. - Lasciatemi andare a Londra stasera, tornerò domani.

Ma Gilder non lo udì neppure. Cinquantamila sterline! E per quel prezzo avrebbe potuto comprare... Leslie Gine! Al pensiero i battiti del cuore accelerarono. Non c'erano *se* o *ma.* Lei sarebbe stata disposta a quel sacrificio per amore del fratello. Stavolta Gilder li teneva tutti in pugno: Leslie, Arthur Gine e ultimo, ma non meno detestato, Dick Alford.

Passò in rassegna mentalmente la propria posizione finanziaria. Possedeva parecchio più di centomila sterline in azioni sicurissime, che erano facilmente commerciabili o trasferibili. Aveva una casa nella zona nord di Londra e un conto corrente piuttosto pingue presso la banca. Aveva cinquant'anni e ancora quindici almeno davanti a sé, quindici anni felici. Come avrebbe potuto usare al meglio il proprio denaro se non comprandosi la felicità? La compagnia per la vita di quella ragazza deliziosa e poi un testamento secondo cui lei avrebbe perso ogni diritto alle proprietà di Gilder se si fosse risposata... il signor Gilder si spingeva a pensare a un lontano futuro. E il suo matrimonio sarebbe stato una pugnalata al cuore del secondogenito, perché aveva intuito il segreto di Dick Alford.

Adesso sapeva cosa fare; il progetto era garantito e assolutamente sicuro. Niente ostacolava la realizzazione di quanto un tempo aveva ritenuto una pazzesca e sciocca speranza.

- Una settimana? Ne sei sicuro?

Thomas annuì. Il suo sguardo furbo non aveva lasciato un momento il volto di Gilder. Inconsapevole di quell'esame curioso, Fabrian chiese: -

Perché pensi che questa notizia possa interessarmi?

L'uomo sorrise e strizzò l'occhio destro, significativamente.

- Non mi avete chiesto di dirvi quante volte la giovane signora si recasse a Fossaway Manor? Non mi avete raccomandato di scrivere tutto quanto succedeva tra lei e Sua Signoria?

Gilder rimase in silenzio.

Non era un pensiero confortante essersi servito di un uomo simile per tener d'occhio la ragazza che amava.

- Faresti meglio a restare qui - ordinò. - Non voglio che ti vedano gli abitanti del villaggio o la gente di Fossaway Manor. Qualcuno sa che vivi nel mio cottage?

- No, signore. Nemmeno la signorina Gine: non ha mai chiesto... Gilder lo interruppe bruscamente.

- Se hai intenzione di andare in città, fallo di sera, e torna sempre di sera. Non sono tanto sicuro che non sia una buona idea restare qui dopotutto.

Tornò a Londra tardi quella sera e passò la notte esaminando con cura le sue finanze. Aveva scacciato dalla mente ogni pensiero del tesoro dei Chelford. Mary Wenner aveva certamente un buon motivo per essere tanto sicura dell'esistenza di quella fortuna. Anche lui si era ingannato quando aveva guardato attraverso la grata e aveva visto quei cilindri sistemati con cura sulla panca in pietra. Chi li aveva rimossi... l'Abate Nero? Anche per lui doveva esserci una spiegazione. Ma Gilder aveva la sua idea sulla faccenda e non era ancora arrivato il momento in cui avrebbe potuto mettere alla prova la propria teoria.

Passò il mattino seguente nella City e a Somerset House, a esaminare il testamento dell'ultima Lady Chelford. I suoi lasciti erano elencati in dettaglio e il tipo di azioni e di titoli affidati ad Arthur Gine erano particolareggiati e John Henry Gine, zio di Arthur, era l'amministratore fiduciario. Una ricerca tra gli archivi del tribunale non rivelò alcun successore allo zio di Arthur né evidentemente era stato nominato alcun amministratore al posto suo e le azioni erano rimaste affidate ad Arthur. Naturalmente, lui aveva l'autorità di vendere e reinvestire e non sarebbero sorti problemi se azioni di un valore corrispondente fossero passate ai nuovi legali di Harry Alford.

Arthur Gine aveva trascorso una giornata impegnatissima, chiuso nel proprio studio. Il suo compito non era piacevole: mettere ordine nel caos degli affari e, a mano a mano che la lista dei debiti s'ingrossava, lui

sembrava invecchiare sempre più.

Aveva interrotto il lavoro solo per pranzare con la sorella e Leslie, che pensava che la causa di tanto sconforto fosse la sua eredità sfumata, fece del suo meglio per rallegrarlo. Il primo atto di Arthur era stato quello di radunare su carta i resti dello svanito quarto di milione di Leslie, ma era rimasto ben poco, meno di duemila sterline. Glielo riferì a pranzo.

- Ma è una somma ben più grande di quanto mi aspettassi, Arthur - sorrise Leslie. - Saremo in grado di mantenerci per due anni con quei soldi.

Pensò di dire che probabilmente lui avrebbe vissuto cinque anni con molto meno, ma voleva comunicarle la notizia solo quando fosse stato inevitabile.

Alle cinque Leslie stava prendendo da sola il tè quando la cameriera le portò un biglietto da visita. Leslie non aveva sentito arrivare l'auto del visitatore, perché il soggiorno si trovava sul retro della casa. Leslie prese il cartoncino e lo lesse.

- Non credo di voler vedere quel gentiluomo - dichiarò. - Chiedi al signor Gine...

E allora le tornò in mente la rissa sul prato e l'occhio nero di Arthur.

- Sì, lo vedrò - concluse. - Invitalo a entrare.

Gilder era vestito per una visita ufficiale. Portava un lucente cappello di seta, inadatto per la campagna, e aveva i guanti; la giacca da mattina metteva in mostra una grande rosa gialla; le scarpe di vernice brillavano eccessivamente. Prima di recarsi a Willow House era passato al proprio cottage per rinfrescarsi la memoria su un punto o due, ma la casa era vuota. Evidentemente Thomas era andato in città, come aveva detto. All'inizio Gilder ne rimase seccato, ma più tardi fu lieto che Thomas non fosse lì. Dopotutto, ne sapeva già abbastanza, anzi di più per quanto riguardava Leslie Gine.

Lei lo salutò con un inchino appena accennato, distante.

- Temo che non mi consideriate un visitatore gradito, signorina Gine - cominciò - ma ho un piccolo affare da discutere con voi e vi sarei grato se mi concedeste qualche minuto del vostro tempo.

- Accomodatevi, prego - disse lei freddamente.

Gilder la contemplava con quello sguardo strano, ardente che gli aveva già visto.

- Ho sentito che il vostro fidanzamento con Lord Chelford è stato rotto - continuò Gilder e, dato che lei non rispondeva, proseguì: - In parte è stato

questo motivo a portarmi qui e in parte qualcosa di ben più grave; qualcosa - commentò, scandendo bene le parole - che vi riguarda molto da vicino, signorina Gine.

Fece una pausa, aspettandosi un commento, ma non ne ricevette alcuno. Lei sedeva con la schiena rigida su una di quelle poltrone che erano numerose nella stanza, le dita leggermente intrecciate in grembo, lo sguardo fisso su Gilder.

- Sono stato, come probabilmente saprete, il braccio destro di vostro fratello per molti anni. Di conseguenza, ho una conoscenza minuziosa e completa dei suoi affari; e non solo i suoi, ma anche quelli dei suoi clienti.

So, per esempio, che la vostra notevole fortuna è solo un mito.

Se si era aspettato di sconvolgerla, rimase deluso. Infatti Leslie annuì appena.

- Lo so anch'io, signor Gilder - commentò. - Mi auguro che non abbiate fatto questo lungo viaggio per darmi la notizia.

Per un attimo lui rimase sconcertato. Aveva immaginato che quel suo annuncio fosse la prima di due informazioni sensazionali; lei lesse il disappunto sul suo volto e sorrise.

- C'è un'altra questione - continuò lui, riprendendosi - che non vi riguarda direttamente. Vostro fratello ha amministrato il patrimonio dell'ultima Lady Chelford; era incaricato di occuparsi delle azioni e obbligazioni per un valore di cinquantamila sterline. È una cosa del tutto usuale in uno studio legale vecchio stile, ma oggigiorno, naturalmente, le azioni verrebbero amministrate in banca e i dividendi verrebbero accreditati automaticamente.

Il cuore di Leslie quasi smise di battere. Gilder la vide impallidire e si sentì molto sicuro di se stesso, a quel punto.

- Mio fratello ha... quel denaro? - chiese Leslie.

- Lo *aveva* - rispose Gilder, ponendo l'accento sull'ultima parola. - Ho sentito che l'attuale Lord Chelford cambierà avvocato e nel giro di una settimana quelle azioni saranno passate a un altro studio legale.

Leslie era senza parole, sapeva che Gilder le stava dicendo la verità, e capiva fin troppo bene quanto quel discorso implicava.

- Cinquantamila sterline sono un sacco di soldi - continuò Gilder soavemente - una somma molto difficile da procurarsi in una settimana.

Entro questa settimana il denaro dovrà trovarsi nelle mani di vostro fratello. Leslie alzò lo sguardo e Gilder fu quasi spiacente per lei, leggendo

la pena nei suoi occhi.

- Volete dire... che il denaro... che Arthur non ha quelle azioni da trasferire?

Lui annuì.

- Ne siete sicuro?

- Assolutamente.

Seguì un lungo silenzio e quando il ticchettio del piccolo orologio stile francese risuonò così forte per le loro orecchie i due istintivamente si volsero alla mensola del caminetto.

- Perché mi dite tutto questo?

Gilder si schiarì la voce. - Qualche giorno fa vi ho detto, in maniera piuttosto rozza, temo, che vi amo - spiegò. - Voi potete anche non attribuirmi la... la deferenza affettuosa che ho per voi... ma io vi amo! Non c'è nulla al mondo che non farei per voi, nessun prezzo che non sarei felice di pagare.

Lo sguardo di Leslie non vacillò; sembrava che gli leggesse dentro.

- Fino al punto di rimborsare cinquantamila sterline entro una settimana? - chiese lei a voce bassa.

- Fino a quel punto - le rispose. Leslie si alzò lentamente in piedi.

- Volete scrivermi il vostro indirizzo?

La voce di Leslie era talmente calma che si sarebbe detto che discutesse di una faccenda qualunque.

- So dove abitate, ma ho dimenticato il nome dell'edificio e il numero. Gilder lo scrisse con mano malferma e lasciò il foglietto dove l'aveva messo Leslie.

- Devo sapere domani, sì o no.

Lei abbassò il capo. - Lo saprete domani - rispose. - Se vi scrivo che vi sposerò, potete dare disposizioni riguardo al denaro... non mancherò alla parola data.

Senza aggiungere altro, Gilder s'incamminò alla porta, si volse e salutò Leslie con un profondo inchino, e uscì in corridoio. Leslie sentì il rombo dell'auto diventare sempre più distante. Ma ancora non si mosse.

37.

La porta si aprì. Era Arthur.

- Gilder? - le chiese e, quando lei annuì: - Quel furfante! Perché non mi

hai mandato a chiamare?

Ma vide il volto di Leslie e aggiunse in fretta: - Leslie, qualcosa non va?

- Sì - rispose e si meravigliò lei stessa del proprio tono pacato. - È venuto per parlarmi di certi soldi che avevi in amministrazione... una parte del patrimonio di Lady Chelford.

Leslie capì dal cambiamento repentino del volto di Arthur che quanto aveva affermato Gilder era vero; ma, del resto, non ne aveva mai dubitato.

- Dick lo sa? - domandò.

- Sì. Mi chiedo quale opinione tu abbia di me - mormorò lui.

Ma Leslie scosse il capo. - Importa, Arthur, quello che penso io? Che cosa accadrà se non si troverà il denaro?

- Ho ancora una settimana - rispose Arthur. - Come ha fatto a saperlo?

- Non riesci a procurarti quella cifra? Era una domanda inutile.

- Dick ha detto che farà del suo meglio.

- Non si può provare con Harry, immagino - commentò Leslie. - No, è impensabile. Che cosa succederà quando verrà fuori la verità?

Lui emise un profondo respiro.

- Non lo so; l'incarcerazione, suppongo. Leslie, è terribile per te. L'ho già detto altre volte, ma le parole contano molto poco e io non ne ho più.

Gli mancò la voce per un attimo, però riuscì a trattenersi in tempo e Leslie, vedendo la lotta che Arthur stava combattendo dentro di sé, lo ammirò per questo.

- Povero caro! - disse dolcemente. Seguì una lunga pausa.

- Che cosa voleva Gilder... solo darti questa notizia?

- In parte.

- E farti un'offerta? - chiese, speranzoso. Quell'uomo che stava per annegare sotto il peso dei debiti si teneva stretto all'ultima speranza. Le fece male pensare che, persino in quel momento, quando Arthur sapeva di non meritarsi niente altro che disprezzo da parte della sorella, poteva ammirare la possibilità di un nuovo sacrificio da parte sua, senza nemmeno accennare una protesta.

- Mi ha fatto un'offerta... sì - ammise Leslie. - E non so cosa rispondere. Ho intenzione di vedere Dick.

- È proprio necessario? - le chiese con ansia. Lei annuì.

- Ho intenzione di vedere Dick - ripeté. - Gli telefonerò.

Si avvicinò al telefono e sollevò la cornetta dal gancio, quando Arthur le bloccò il braccio.

- Io non mi farei consigliare... troppo da Dick - le bisbigliò in un soffio. -

Gilder è un furfante, ma tu potresti essere più felice con lui che con Harry. Leslie si liberò dalla stretta e diede il numero all'operatore. Il domestico che rispose le riferì che Dick era fuori, che era andato a Londra quel pomeriggio, e non sarebbe rientrato che quella notte tardi. Leslie riagganciò, tornò in soggiorno e prese in mano il foglietto su cui Gilder aveva scritto il proprio indirizzo. - Arthur, ti restano sei giorni - gli disse. - Io ho meno di ventiquattro ore. Non so quale sia la situazione peggiore, ma ho l'impressione che sia la I mia.

La sentì salire le scale fino in camera e dopo un po' la seguì e provò ad

(aprire la porta. Era chiusa a chiave. - Leslie! - chiamò, allarmato, ma lei non lo udì. Con il volto affondato nel cuscino, disse addio a Dick Alford, mentre il suo cuore si spezzava.

38.

Passando per Wardour Street quel pomeriggio, Dick Alford vide un volto conosciuto. Un uomo uscì da un negozio con un pacco sotto braccio e, riconoscendo il giovanotto, gli volse le spalle e si allontanò in fretta. Dick sorrise; non c'era da sbagliarsi, era Thomas, chissà che tipo di acquisto aveva fatto.

Dick guardò la vetrina del negozio e rimase perplesso; perché Thomas non sembrava il tipo d'uomo che si compiaceva di frivolezze quali quelle in esposizione dietro la vetrina.

Dick era piuttosto depresso. Aveva fatto due visite e in entrambe aveva subito un cortese rimprovero. Adesso avrebbe visto quella che rappresentava la sua ultima speranza. La grande banca della City era chiusa quando arrivò, ma un portiere lo ammise alla presenza del vecchio signore che era stato il miglior amico del padre di Dick. La guerra aveva trasformato il semplice signor Jarvis, un banchiere di campagna degli anni Ottanta, in Lord Clanfield, il capo della più grossa associazione bancaria in Europa. Salutò Dick con calore, perché aveva sempre prediletto quel ragazzo.

- Siedi, Dick. Che cosa ti porta qui?

Con chiarezza e parole succinte Dick espresse il problema e Lord Canfield corrugò la fronte.

- Cinquantamila sterline, mio caro ragazzo! Servono a te?

- No, a un mio carissimo amico - rispose Dick. Gli richiese un certo sforzo descrivere Arthur in quei termini lusinghieri. - Si è messo nei guai.

Sua Signoria scosse il capo. - Non si può, Dick. Se fosse per te, per tirati fuori dalle difficoltà... ma tu non sei il ragazzo che si caccerebbe mai nei pasticci... ti darei i soldi di tasca mia.

- Non potete prestarmeli se ve li garantissi personalmente?

Il banchiere sorrise. - Prestarteli, Dick, sarebbe come regalarteli! Che possibilità hai di restituirmi cinquantamila sterline? Un secondogenito! Harry si sposerà quest'anno e il prossimo ci sarà un erede al patrimonio! No, no, ragazzo, sarebbe impossibile.

Allora, disperato, Dick Alford raccontò la storia, tacendo solo i nomi delle persone coinvolte. Il vecchio signore ascoltò con espressione grave.

- Dick, quel tipo deve seguire il suo destino fino in fondo - dichiarò. - Se lo tirassi fuori da questo guaio probabilmente si caccerebbe in uno peggiore. Quella povera ragazza... mi spiace per lei. Naturalmente, stai parlando di Gine, vero? No, no, non devi temere, non dirò una parola. Ma è parecchio che nutro sospetti. Dick, lascia che lui mandi giù la pillola amara e fa' quello che puoi per la ragazza. Una volta che quel tipo si troverà dietro le sbarre e quel maledetto pasticcio sarà concluso, vieni da me per qualunque cifra vuoi... per la ragazza. Conoscevo il padre e lo zio e il prozio che le ha lasciato parecchio denaro, che, immagino, è andato in fumo con tutto il resto, e sono disposto ad aiutarla. Ma non devi dare in garanzia la tua parola per quell'uomo indegno.

Dick se ne andò dalla City di Londra stanco e amareggiato, troppo demoralizzato persino per chiedere colloquio al quarto uomo che aveva pensato di vedere. La sua unica speranza adesso era il fratello, e Dick conosceva troppo bene l'ostinazione di Harry per aspettarsi aiuto da lui, cosa che del resto non poteva nemmeno chiedergli, se non rivelando chi voleva il denaro in prestito, l'uomo per cui Harry aveva accumulato un odio irragionevole.

Scimmia Puttler venne a incontrarlo alla stazione con una notizia da comunicargli. - Quel tipo, Thomas, è sempre nei dintorni - asserì. - Abita nel cottage di Gilder.

- Davvero? - commentò Dick. Non gli importava molto di Thomas o di Gilder o di qualsiasi cosa nel vasto mondo tranne il dolore intollerabile che aspettava Leslie Gine.

- Gilder è venuto da queste parti oggi. Ascot è finito, vero? Comunque,

era vestito come un dottore in abiti nuovi, cappello a cilindro e tutto il resto.

- Dov'è stato? - chiese Dick, con improvviso interesse.

- Non so. Suppongo che abbia fatto visita al signor Gine. Ho visto l'auto uscire dal viale di Willow House e Gilder aveva un'aria molto compiaciuta. E ho trovato il fucile.

- Dove? - domandò Dick immediatamente.

- Sulla riva del fiume. Qualcuno deve averlo buttato dentro, ma non l'ha fatto con forza sufficiente. C'erano ancora tre o quattro cartucce nel caricatore, si tratta di un Lee-Enfield sportivo. Hanno provato con il coltello e con il fucile; mi chiedo che cosa escogiteranno di nuovo.

- Avete visto Harry?

- Nel pomeriggio - rispose allegro Puttler. - Ha tentato su di me lo scherzo dello scalpello, ma non gli ho detto la mia opinione.

Nonostante l'angoscia, Dick sorrise.

- Perché? Avete qualche opinione sugli scalpelli?

- Sì, signore - rispose l'altro, con sicurezza. - Lui pensa che il cesello sia uno strumento. Sembra che non si renda conto che all'epoca elisabettiana *chesil* significava *gravel,* cioè ghiaia o *shingle,* cioè ciottoli, sassi.

Dick si fermò di colpo e fissò Puttler.

- È davvero così? - gli chiese.

- Avete mai sentito di un posto di nome *Chelsea?* - gli domandò l'informato signor Puttler. - Sapete che cosa significhi *Chelsea?* Vuol dire *Chesil Ey* ovvero *Shingle Island,* cioè Isola dei Sassi. Be', il termine non è nemmeno obsoleto; lo troverete in ogni dizionario. Il nuovo *chesil* di cui si parla nel diario è un carico di assicelle che lui portò da Brighthelstone. Cioè Brighton. Bene, come mai quel vecchio voleva delle assicelle? Ovviamente per eseguire una specie di calcestruzzo o malta.

- Per amor del cielo non ricominciate con il tesoro o impazzirò! - gemette Dick. - A ogni modo, non credete nella sua esistenza, grazie al cielo!

- Io? Sì - rispose con simpatia quell'uomo sorprendente. - Sono così sicuro che ci siano davvero quelle migliaia di lingotti d'oro come sono certo che voi e io stiamo camminando su questa strada. Vostro fratello ha ricevuto un libro che illustra tutti i conti privati della regina Elisabetta; il milione che ha sottratto alle navi spagnole che si erano introdotte in un porto inglese mentre erano in viaggio per l'Olanda; il denaro che ricevette

da Drake e dagli altri pirati; ma non vi è il minimo accenno all'oro dei Chelford.

- Allora dov'è? - chiese Dick, esasperato.

- Chiedetemelo prima che me ne vada - fu la risposta sibillina di Puttler.

39.

Dozzine di lettere vennero scritte e bruciate nel caminetto della sua camera prima che Leslie compilasse quella che alla fine mise in una busta indirizzata a *Fabrian Gilder, Esq., 35, Regency Mansions, Londra.* In essa scrisse:

> *Caro signor Gilder, accetto le vostre condizioni. Il denaro o titoli equivalenti dovranno essere depositati nella filiale di Harsham della Southern & Midland Bank, a nome di Leslie Gilder, così che possa aver il controllo del conto dal momento in cui sarò sposata. Non mi aspetto che vi fidiate della parola di un membro della mia famiglia e presumo che voi desideriate che le nozze avvengano entro pochi giorni. Volete per favore dare istruzioni per la cerimonia e dirmi quando e dove dovrò incontrarvi? Mi aspetto che sia nell'ufficio di un cancelliere dietro licenza speciale. Vi dico solo che, anche se non ho voluto io questo matrimonio, potete star sicuro che sarò la vostra fedele consorte. Cordialmente, Leslie Gine.*

L'ultima corrispondenza veniva raccolta da un postino in motocicletta alle dieci, prelevata da una piccola cassetta a muro a meno di cento metri dalla casa. C'era una levata precedente, ma chissà perché Leslie non riuscì a decidersi a impostare la lettera fino all'ultimo minuto. Le dieci era un orario insolitamente tardivo per la raccolta della posta in campagna, ma quella era anche l'ultima cassetta sulla strada del postino ed era una soluzione particolarmente conveniente, non solo per gli abitanti di Fossaway Manor, ma anche per i fittavoli che desideravano notificare le loro spedizioni giornaliere.

Leslie vide Arthur a cena, dopo aver scritto la lettera, ma a parte lo scambio di qualche frase convenzionale, non parlarono. Arthur tornò nel proprio studio, portandosi il caffè, e Leslie rimase sola a contemplare il

suo nero futuro. Se almeno avesse visto Dick prima di scrivere, ma adesso era troppo tardi. Gilder le aveva chiesto di mandargli la risposta quella notte e lei aveva promesso.

Che cosa avrebbe detto Dick? Leslie strinse forte gli occhi come per cancellare la visione di lui e le tremarono le labbra.

Nessuna debolezza, Danton! Era la sua citazione preferita da bambina ed era stato lo slogan nei momenti in cui le lacrime erano ormai prossime.

Leslie prese la lettera dalla borsetta e la guardò. C'era l'indirizzo e il francobollo, doveva solo lasciarla cadere nella piccola cassetta e da allora in poi il corso della sua vita si sarebbe volto in una nuova direzione: verso la prospettiva più cupa, più desolata che una donna avesse mai affrontato.

E doveva essere fatto. Le lancette dell'orologio si muovevano lentamente ma inesorabilmente. Le nove, le nove e un quarto, venti minuti alle dieci; Leslie chiamò a raccolta il proprio coraggio e si alzò dalla sedia accanto al tavolino dove aveva cercato invano di concentrarsi su un gioco di pazienza, salì in camera, si mise cappello e cappotto e, con la lettera stretta in mano, scese, attraversò l'atrio, aprì la porta e uscì.

Era molto buio fuori; riusciva a stento a vedere dove andava lungo il viale. Nonostante gli alberi sovrastanti, gli occhi si abituarono a quell'oscurità e Leslie poté scorgere la strada. Le parve di vedere qualcuno più avanti e sentì dei passi, ma era colpa dei nervi tesi, si disse. Tuttavia, si fermò e si mise in ascolto. Non sentì nulla e proseguì. Dopo qualche minuto arrivò alla cassetta e si fermò. Sulla mano le cadde un gocciolone di pioggia; le giunse il mormorio del vento tra gli alberi e poi, distante, vide un piccolo cerchio di luce e sentì il debole rumore metallico della motocicletta del postino. Gettò la lettera nella cassetta e si volse per tornare sui suoi passi.

Allora le venne in mente che il postino l'avrebbe superata e lei non voleva che la vedesse. Da che parte doveva dirigersi? Il cuore e l'inclinazione naturale la chiamavano a Fossaway Manor. Dick... doveva vedere Dick. Lottò contro quell'idea folle, mentre il faro della moto del postino diventava più luminoso. Allora corse giù verso la strada infossata, attraverso il cancello e lungo il pendio all'abbazia. Lì si sedette per riprendere fiato e subito vide il riflesso di un faro, sentì il fragore della moto mentre passava su quella strada scura, rumorosa e saltellante.

La luce rossa svanì e Leslie si alzò, passando con calma oltre le rovine dell'abbazia, senza minimamente pensare a fantasmi o spiriti che potessero

infestare il luogo e imboccò il sentiero più basso e più breve per Fossaway Manor.

Era a metà strada del Long Meadow quando si fermò. Fu colta dal panico, si sentiva rabbrividire e si girò a guardare. Qualcuno la stava seguendo. Non aveva udito alcun suono ma nel cuore era scattato un segnale di avvertimento. Non riuscì a scorgere nessuno. Doveva essere la sua immaginazione, si disse; eppure in questo caso ragione e istinto erano in disaccordo, e vinse l'istinto. Leslie *sapeva* che c'era qualcuno immediatamente dietro di lei, a meno di venti metri.

Riuscì a vedere il lungo viale per Fossaway Manor prima di poter raggiungere la casa. Decise per il tragitto più lungo e, volgendosi di scatto, si avviò a passi veloci attraverso l'erba rigogliosa in direzione degli olmi che fiancheggiavano il viale. Una volta si girò a guardare e credette di aver visto una figura in movimento. Si affrettò e prese a correre, ma non con frenesia, non doveva permettere che il panico s'impossessasse di lei, si raccomandò.

Di nuovo, si girò ma non notò alcunché e, vergognandosi delle proprie paure, rallentò il passo e raggiunse gli olmi e il viale con un senso di sollievo e di gratitudine che le venne dal cuore. Non sapeva come avvertire Dick.

Sperava che lui fosse nel proprio studio e di poterlo chiamare fuori, dal prato.

Leslie si stava avvicinando sempre più alla casa quando, all'improvviso, si girò. Qualcuno era dietro di lei: adesso ne era certa. Sentì dei passi sulla ghiaia.

- Chi c'è lì? - chiamò.

Non ci fu risposta ma i passi si fermarono. Forse lo sconosciuto stava camminando sul bordo erboso, pensò lei e, volgendosi, si mise a correre lungo il viale. Chiunque la seguisse la imitò. Leslie sentì un fischio sibilante e il sangue le si ghiacciò nelle vene. Poi, mentre emergeva dagli alberi, notò una figura spiccare per contrasto contro la lucentezza del laghetto circolare, vide la sagoma, la tonaca lunga e il pesante cappuccio. Con un gridò scappò.

Il viale che continuava oltre la finestra l'avrebbe condotta allo studio di Dick. Leslie vide con sollievo che la porta- finestra era spalancata e la luce brillava all'interno. Girando solo il volto, scorse ancora la strana figura e lanciò un grido. In un attimo Dick uscì dallo studio e la strinse tra le

braccia.

Ascoltò il racconto di Leslie che era senza fiato, poi quasi portandola di peso nella propria stanza, la mise a sedere su una sedia e corse fuori nella notte. Rientrò qualche minuto più tardi.

- Non ho visto nulla - disse. - Era l'Abate Nero, dici?

- Non so; qualcosa con un cappuccio e una tonaca: ne sono sicura.

Era una grave premessa a quanto doveva dirgli; anzi, era così terrorizzata che quasi dimenticò lo scopo della sua visita. - Arthur è venuto con te?

Leslie scosse il capo. - Dick, so tutto - furono le sue prime parole dopo che ebbe recuperato il fiato.

- Sai che cosa?

- Del denaro di Lady Chelford. Lo vide cambiare espressione.

- Te l'ha confessato lui? - le domandò, imporporandosi in volto.

- Non Arthur, no. È stato Gilder.

i - Te l'ha detto il signor Gilder? Sapevo che era venuto a farvi visita. È per quel motivo che si è presentato? Lei annuì.

- Per nient'altro?

- Sì, è venuto per offrirmi quel denaro. Lo vide stringere gli occhi.

- L'ha fatto? A un prezzo, naturalmente?

Leslie trovava difficile respirare; parlare per il momento era impossibile senza fare la figura della sciocca.

- Hai accettato? Lei annuì di nuovo. - Ho appena imbucato la lettera con la risposta - commentò. Lo vide mordersi il labbro e notò una macchiolina rossa di sangue. Se l'avesse strapazzata, se avesse imprecato contro di lei, Leslie avrebbe potuto sopportare; ma Dick non faceva altro che guardarla e nei suoi occhi non vi era nulla di spietato.

- Oh, Dick, Dick! - esclamò Leslie, singhiozzandogli sul petto e Dick la strinse tra le braccia per confortarla.

- Non puoi farlo, mia cara. Qualunque altra soluzione è preferibile a quella.

Leslie scosse la testa, incapace di parlare.

- Ti ripeto che qualsiasi cosa è migliore di quella - la voce era dura, inflessibile. - Meglio che Arthur si faccia cinque anni di galera piuttosto che tu debba vivere all'inferno per tutta la vita! Conosco quell'uomo, conosco il tipo; non sono gli anni, è la sua mentalità e la sua malvagità. Anche se avesse vent'anni, ti direi: "No, Leslie, non puoi farlo". Si scostò

piano da lui e si asciugò gli occhi.

- Devo, Dick, ho dato la mia parola. Non posso imbrogliarlo. L'ultima cosa che gli ho detto è stata: "Se vi scrivo che vi sposerò, potrete dare disposizione riguardo al denaro, non mancherò alla parola data". E non posso; non posso farlo per me stessa.

Il volto di Dick era tirato e stravolto.

- Non può essere! - dichiarò. - Accadrà qualcosa. Non so che... S'interruppe.

- Che cosa è stato? - domandò lei, trasalendo, terrorizzata.

Da qualche parte nel parco risuonò un grido acuto che non sembrava umano. Poi, un secondo: un urlo singhiozzante, un gemito che le ghiacciò il cuore.

- Sta' qui - le ordinò Dick, mentre si slanciava verso la porta- finestra aperta ma lei gli si aggrappò.

- Non andare! Non devi andare! - urlò, con disperazione. - Dick, sta succedendo qualcosa di tremendo! Oh, Dio! Ascolta, Dick!

Stavolta il grido fu più acuto e si spense in un gemito. Dick la spinse da parte e corse sul prato.

- Da dove pensi che provenisse?

- Da lì - e gli indicò un punto del viale. - Lasciami venire con te... ti prego! - lo supplicò. - Non ho il coraggio di restare sola.

Lui esitò.

- Torna - le disse sbrigativo e la prese per un braccio con tale forza da farla trasalire.

Insieme corsero verso Elm Drive e lì Dick si fermò.

- Va' a prendere la mia torcia. È sullo scrittoio - ordinò lui. - Ti aspetto qui.

Leslie volò allo studio, prese la torcia con dita che tremavano tanto violentemente da riuscire appena a tenerla in mano e raggiunse di nuovo Dick.

- Era laggiù. Un secondo fa ho udito qualcosa. Se non avessi promesso di aspettarti...

Accese la torcia, proiettando il raggio luminoso sul terreno davanti a sé e procedendo, con Leslie alle spalle. Subito Dick si fermò e il cerchio di luce puntava su qualcosa di marrone che giaceva raggomitolato sull'erba.

- Fermo dove sei - ordinò - e girati sulla schiena.

Una voce lo chiamò in distanza: era Puttler che, guidato dalla torcia,

arrivò sulla scena.

- Chi è? - chiese.

- Non lo so - rispose Dick a bassa voce.

Ai suoi piedi c'era la figura raggomitolata di un uomo. Giaceva con la faccia in giù ed era vestito dalla testa ai piedi da una lunga tonaca nera con una corda in vita.

- L'Abate Nero? - chiese Puttler, incredulo. - È morto?

- Guardate - esclamò Dick e indicò la spalla bagnata e lo squarcio tremendo alla gola.

Puttler s'inginocchiò e, passando le proprie braccia sotto la figura, la rivoltò sulla schiena. Il volto era coperto da un cappuccio nero e Puttler lo sollevò con gentilezza.

- Dio misericordioso! - esclamò Dick, in un bisbiglio. Stava guardando il viso grigio di Thomas, il domestico.

40.

- Thomas... l'Abate Nero!

Dick fissò quell'essere pietoso, costernato; e poi si ricordò della ragazza e, dopo aver dato istruzioni a bassa voce a Puttler, tornò da lei.

- E'... morto? - chiese Leslie, spaventata.

- Sì, temo di sì.

- Chi... chi è?

- Uno dei domestici - rispose lui, evasivo.

- Non Thomas?

Non sarebbe riuscita a spiegare perché mai avesse pensato proprio a Thomas.

- Sì... Thomas.

Leslie non fece altre domande e tornarono insieme senza una parola nella stanza di Dick. Lui suonò il campanello e, al domestico che rispose, disse: - chiedi al signor Glover di venire da me.

L'anziano maggiordomo arrivò pieno di apprensione. Tutti i domestici avevano udito l'urlo nel parco.

- Dov'è Sua Signoria?

- E andato a letto circa cinque minuti fa, signor Alford.

- Ha sentito... nulla?

- No, signore. È così categorico in fatto di chiacchiere sull'Abate Nero...

- Come sapete che si tratta dell'Abate Nero? - chiese Dick aspro e il maggiordomo spiegò che qualcuno aveva notato la figura nel terreno intorno alla casa.

Lui stava cercando di aprire una porta- finestra. Una delle cameriere che guardava fuori dalla sua finestra l'ha visto camminare sul sentiero lastricato e ha dato l'allarme. Ha ferito qualcuno, signor Richard?

- No, non ha fatto alcun male - rispose Dick. Si portò dietro il maggiordomo nell'atrio e chiuse la porta alle proprie palle.

- È stato trovato un uomo nel parco, vestito da abate... ed è morto... asassinato!

- Buon Dio, signore! - esclamò il maggiordomo trasalendo. - È qualcuno che conosciamo?

Thomas - rispose Dick, laconico, e il vecchio vacillò appoggiandosi alla parete rivestita di pannelli di legno.

- Il nostro Thomas? Thomas Luck, l'uomo che è stato licenziato?

Dick annuì. - Mandate a letto i domestici. Dite loro che si trattava di uno scherzo e che abbiamo preso il burlone... raccontate qualunque cosa - concluse. Poi, notando il volto pallido dell'uomo, continuò: - Ma prima sarà meglio che andiate in sala da pranzo e vi serviate un bel bicchiere di brandy con acqua; sembrate un cadavere, amico!

- Thomas! - mormorò il vecchio. - E terribile! Pensate...

Dick interruppe la domanda. - Fate come vi ho detto; mandate a letto i domestici. La polizia arriverà presto, ma farò in modo che il personale non venga interrogato fino a domani mattina.

Dick tornò dalla ragazza.

- Quanto a te, signorina - le disse, con un sorriso triste - sembra che passi la mia vita a riportarti a casa.

- Non potrei restare? - chiese lei, timidamente.

Dick scosse il capo. - Dovremo chiamare la polizia e voglio che il tuo nome non appaia in questa storia. Arthur è a casa?

- Sì - rispose lei, distratta.

In quel momento squillò il telefono e Dick sollevò la cornetta.

- È la residenza di Lord Chelford? - chiese una voce sconosciuta.

- Sì - rispose Dick, spiccio.

- Chiamo dall'ufficio postale di zona. Siete Lord Chelford?

- No, sono il signor Alford - si presentò Dick.

- Bene, sentite, signor Alford. Avete spedito qualcosa di molto

importante dalla cassetta locale della posta?

- Perché? - domandò Dick in fretta.

- Perché il nostro postino che raccoglie la corrispondenza ha riferito che la cassetta era stata manomessa. Non è riuscito a inserire la chiave così le lettere imbucate tra le sei e le dieci non sono state prelevate.

Dick lanciò un'esclamazione.

- Perfetto! Quando verrà aperta, volete chiedere al postino di portare le lettere qui, a Fossaway Manor? Ce n'è una o due che vorrei ritirare.

L'uomo all'altro capo del filo esitava.

- Be', in circostanze speciali, sì - rispose e Dick riagganciò la cornetta e si volse lentamente verso la ragazza.

- La cassetta delle lettere non è stata svuotata.

A poco a poco il significato di quelle parole venne assorbito da Leslie.

- Che cosa devo fare? - bisbigliò.

- Dammi il permesso di ritirare la tua lettera per Gilder. Ci sono ancora sei giorni.

Lei trattenne il respiro. Per un attimo le apparve la visione del fratello in tenuta da carcerato e poi Leslie guardò l'uomo che le stava davanti. Qualcosa della vitalità di Dick, della sua sicurezza si trasferì in lei.

- Farò come dici - rispose, in un sussurro. - Ma, Dick, che cosa succederà?

- Ho intenzione di fare il mio dovere - ribatté lui.

E per tutta la notte passata in bianco, mentre si girava e rigirava nel letto, Leslie rimuginò su quelle parole ma non riuscì a trovare la soluzione del mistero.

41.

Puttler, non ancora sbarbato e con gli occhi stanchi, si trascinò fino allo studio e si versò una bella tazza di tè che il maggiordomo aveva portato, poi bevve tutto d'un fiato.

- Scotland Yard mi ha assegnato questo caso, e potete ringraziare le stelle! - dichiarò. - Considerando che abbiamo dovuto fare tutto il lavoro tra le undici e le quattro, ritengo di aver stabilito un record nelle investigazioni. L'abbigliamento da monaco di Thomas era noleggiato, come avete immaginato, da un costumista di teatro in Wardour Street...

- L'ho visto uscire con un pacco sotto braccio e mi sono chiesto che

bisogno avesse di un costume - interruppe Dick.

- Questo è il fatto numero uno - espose Puttler. - Fatto numero due, Thomas si stava preparando per la fuga. Ha persino cercato di scassinare la locale cassetta delle lettere, probabilmente un po' di tempo prima, la sera stessa. Spedite del denaro per posta?

- Lo fa mio fratello, di frequente. È un'abitudine che ho cercato di togliergli, ma invano.

- Ecco il fatto numero due - concluse Puttler. - Thomas non è riuscito ad aprire la cassetta, però gli abbiamo trovato addosso la chiave. Aveva inoltre portato via ogni oggetto di valore dalla casa di Gilder. Ho rinvenuto questo baule pieno e nascosto nel campo dove dite che Gilder parcheggia la sua auto. E ovviamente Thomas è venuto qui per alleggerire vostro fratello del denaro liquido che fosse riuscito a trovare in biblioteca. Ho scoperto i suoi attrezzi sparsi nell'aiuola sotto una delle finestre della biblioteca.

- Com'è stato ucciso? - chiese Dick. Puttler si grattò la testa.

- Da un reggimento di soldati, a giudicare dall'aspetto.

Parlarono finché il signor Glover, dall'aria assonnata, entrò barcollando e chiese il permesso di andare a dormire e poi passeggiarono all'aperto nel freddo mattino e si unirono alla polizia che stava ispezionando il parco.

- Immagino che la cosa migliore da farsi sia andare a letto anche noi - dichiarò Dick e in quell'istante Puttler si chinò a raccogliere un oggetto tra l'erba alta.

Era un pugnale lungo, l'elsa d'acciaio era annerita dal tempo, la lama rivestita di qualcosa che era ancora bagnato. Si guardarono l'un l'altro.

- L'avete mai visto? Dick annuì, in silenzio.

- Che cos'è? - chiese Puttler.

- È lo stiletto che una volta apparteneva a Hubert di Redruth... l'Abate Nero! - rispose Dick.

Puttler aprì la bocca. - E da dove viene? Dick scosse il capo.

- L'ultima volta che l'ho visto - mormorò lentamente - era appeso nell'atrio della casa di Arthur Gine.

42.

- Sempre più singolare - commentò Puttler, che aveva inclinazioni letterarie.

Dick sentì il proprio nome gridato con voce agitata e, guardandosi attorno, vide il maggiordomo che correva da lui, non più assonnato, anzi molto sveglio e bianco in volto. - Che cosa succede, Glover?

- La cameriera è spaventata... quella sciocca ragazza me l'ha detto solo ora - ansimò il vecchio e indicò le finestre aperte dello studio.

Dick tornò indietro in fretta, seguito da Puttler. Accasciata sulla sua sedia c'era una ragazza dall'aspetto ordinario, che indossava un soprabito da uomo sopra la camicia da notte grossolana; i lunghi capelli le ricadevano sulle spalle e offriva uno spettacolo che avrebbe fatto ridere Dick Alford in qualunque altra circostanza.

- Adesso, Alice, di' al signor Alford quello che mi hai raccontato - ordinò til vecchio maggiordomo, fuori di sé dall'angoscia.

Ci volle un certo tempo prima che lei potesse parlare in modo coerente e allora narrò la sua sorprendente storia. Era andata a letto negli alloggi dei domestici poco dopo le undici, con un tremendo mal di testa. Non aveva udito l'urlo ma, a un certo punto, che stabilì con precisione perché aveva una sveglia con il quadrante fosforescente sul comodino, all'una e tre quarti, aveva sentito *una terribile confusione,* di sotto. La sua stanza era proprio sopra quella di Lord Chelford. Alice aveva udito urla e strilli, vetri in frantumi e rumori di una lotta.

- Coraggio, coraggio, ragazza! - esortò Dick, angosciato. - Al piano di sotto, nella camera di Sua Signoria... ne sei sicura?

- Sì, signore - gemette la ragazza. - Non ho osato alzarmi per paura di venire uccisa. E sono rimasta lì, sono svenuta e ho ripreso poi i sensi.

Prima che lei avesse terminato, Dick attraversò l'atrio e corse per le scale, a due gradini alla volta. Cercò di entrare nella stanza di Harry, ma la porta era chiusa con il chiavistello. Lo chiamò per nome e picchiò sul legno, ma non ci fu risposta.

- Sarà meglio che buttiamo giù la porta - disse Puttler. - Avete un'ascia? Il signor Glover scese al piano di sotto in cerca dell'attrezzo e tornò con

una scure e uno strumento per aprire le valigie. In un secondo il pannello della porta venne frantumato e Dick sbirciò nella stanza.

Tutti gli scuretti tranne uno erano chiusi e da quell'unico aperto entrava luce sufficiente per consentirgli di esaminare la camera. Diede un'occhiata e si sentì rabbrividire. La stanza era in totale confusione; la biancheria da letto era sul pavimento, due specchi, di cui uno in bilico, erano in pezzi; la finestra senza tende era aperta. Dick infilò la mano nell'apertura del

pannello e tolse il chiavistello alla porta. I due uomini si precipitarono dentro.

C'erano segni di una lotta terribile. I resti di due sedie erano sparsi a terra. Il tavolo con le medicine era capovolto e il pavimento era ingombro di vetri rotti e bagnati delle boccette frantumate.

Puttler si avvicinò al letto. Il materasso era stato quasi trascinato via, ma i cuscini erano ancora al loro posto e uno di questi e una parte del lenzuolo sotto erano macchiati di sangue.

Dick esaminò la finestra aperta. Tre o quattro riquadri erano rotti e l'asta di ferro che la teneva spalancata era curvata come se vi si fosse appoggiato qualcosa di pesante. Il terreno era a quattro metri e mezzo e appena sotto la finestra un rigoglioso cespuglio di rododendro era stato spezzato, come sotto un peso notevole. Senza esitazione, Dick buttò le gambe oltre il davanzale, si bilanciò per un momento e si lanciò di sotto. C'era sangue sulle foglie del cespuglio; ma non trovò impronte di piedi. Perlustrando il terreno, scovò una chiazza di sangue contro un supporto del muro.

Nel frattempo Puttler, che aveva scelto una via più tranquilla di discesa, lo aveva raggiunto e i due uomini proseguirono, tenendosi sul sentiero lastricato e perlustrarono il terreno per ulteriori tracce.

- È successo quando eravamo nel parco con la polizia locale - disse Puttler.

Si era rimproverato per tutta la notte e adesso Dick lo zittì.

- Non ci si può far nulla - ribatté. - La colpa è mia quanto vostra. Avrei dovuto aspettarmelo, dopo l'uccisione di Thomas. Sapendo quello che so, avrei dovuto salire in camera sua e restare là con lui o almeno nel corridoio. Povero Harry! Povero ragazzo!

Gli mancò la voce e per un attimo le lacrime luccicarono nei suoi occhi.

- Che cos'è questo?

Il sentiero lastricato finiva all'improvviso per continuare in un vialetto di ghiaia dove c'erano segni di qualcosa di pesante che era stato trascinato. Cessarono all'improvviso proprio come il sentiero lastricato.

- Aspettate - chiamò Dick, mentre la soluzione si faceva strada in lui. Corse indietro lungo il muro dell'ala del palazzo, svoltò l'angolo e si fermò

davanti alla prima delle finestre della biblioteca. Era spalancata e, infilandosi dentro, ricadde nella stanza buia e tirò le tende. Fino a quel momento non aveva esaminato la biblioteca; gli occhi esercitati, che conoscevano bene quasi ogni libro sugli scaffali, gli rivelarono che

qualcuno era stato lì. Una sezione delle scaffalature era stata quasi svuotata. Un cassetto della scrivania di Harry era stato forzato e sul pavimento Dick trovò la scatola per il denaro, vuota.

Fece una perlustrazione breve e affrettata e, scavalcata di nuovo la finestra, raggiunse il detective e gli riferì della scoperta. Oltre il sentiero di ghiaia e i segni per terra si perdeva ogni traccia di Harry. Davanti a loro, a una distanza di quattrocento o cinquecento metri, c'era il fiume. A sinistra, e invisibili in quel punto, le rovine dell'abbazia.

Una ricerca di un'ora non li illuminò ulteriormente sulla scoperta e Dick tornò nel proprio studio per scoprire che il primo dei giornalisti, ancora scarmigliato e in disordine, scendeva dall'auto presa a nolo.

43.

Il signor Gilder si alzò alle sei quel mattino. Aveva trascorso una notte agitata e accolse con gioia l'aurora. La prima posta non sarebbe arrivata fino alle otto e a quell'ora andò incontro al postino. C'erano mezza dozzina di lettere e Gilder le portò nella propria stanza e le esaminò con ansia. Solo una aveva un francobollo familiare ed era scritta da una mano che conosceva. L'aprì, stracciando la busta, e trovò qualche riga scribacchiata: *Se non ci rivedremo, grazie per la vostra cortesia e non pensate troppo male del vostro vecchio amico.*

Così Thomas se n'era andato! Con un'imprecazione Gilder buttò la lettera nel caminetto e tornò di là, avvicinando il postino che scendeva dai piani superiori.

; - No, signore, non c'è altro - lo rassicurò l'uomo, dopo aver esaminato attentamente il pacco di corrispondenza. - C'è un'altra consegna alle nove e mezzo. La posta dalla campagna di solito non arriva in città in tempo per la prima distribuzione.

Gilder sbatté la porta e tornò a rimuginare cupi pensieri nella propria camera. Ormai i domestici erano in giro per la casa. Alle nove lo chiamarono per colazione ma un'occhiata al contenuto dei piatti non lo convinse ad assaggiarli.

I giornali erano piegati, lì a portata di mano. Aprì il primo e al centro della pagina un trafiletto attrasse la sua attenzione:

Strano evento a Manor House. Registrazione telefonica da

Chelfordbury, ore 2 del mattino. C'è stato un tragico seguito all'apparizione dell'Abate Nero nel parco di Fossaway Manor. Alle undici di ieri notte, il signor Richard Alford, sentendo delle grida, è corso fuori di casa e ha scoperto il corpo di un uomo vestito con la tonaca da monaco. Era stato tremendamente trafitto, con non meno di nove ferite. L'uomo è stato identificato come Thomas Luck, ex domestico in servizio presso il conte di Chelford.

Gilder lanciò un'esclamazione e posò il giornale. Thomas! Il primo pensiero fu per se stesso. Se si fosse saputo che quell'uomo abitava nel suo cottage, Gilder sarebbe stato coinvolto nell'indagine; avrebbero fatto delle domande e lui avrebbe dovuto intervenire all'inchiesta del coroner, se non addirittura al processo per omicidio. Con insensibilità, maledì il morto per la sua follia. Gilder non aveva dubbi su che cosa fosse successo. Thomas era tornato a Fossaway Manor per portarsi via il denaro rimasto nella scatola che stava nello studio di Lord Chelford. E allora... era Thomas l'Abate Nero, dunque?

Era perfettamente possibile che lui avesse usato quel travestimento in altre occasioni; e si trovava inoltre in una posizione molto favorevole per realizzare la mascherata.

Erano le nove; le prossime edizioni sarebbero uscite entro un'ora. Gilder avrebbe potuto, se lo desiderava, telefonare a un commerciante che conosceva a Chelfordbury, ma questo fatto avrebbe associato il suo nome al crimine e gli abitanti del villaggio erano pettegoli.

Per il momento, il pensiero della lettera che aspettava gli uscì di testa. Ma a mano a mano che assorbiva la notizia della tragedia, la mente tornò a Leslie Gine. La posta dalla campagna avrebbe portato la lettera di Leslie e Gilder avrebbe agito con generosità, persino con munificenza. Non ci sarebbero state contrattazioni, né negoziati, né pareggio dei conti fino all'ultimo penny. La parola di Leslie sarebbe stata sufficiente. Di notte Gilder aveva scritto una lettera, aveva preparato il gesto nobile che avrebbe infranto l'ultima barriera di resistenza mentale della ragazza; e, con la sua conoscenza delle donne, Gilder non dubitava quale reazione avrebbe sortito.

Entrò nella piccola biblioteca dove lavorava, aprì una cassaforte a parete, a combinazione, ed estrasse la lettera. L'aveva letta diverse volte

dopo averla scritta e a ogni scorsa gli si era dipinta sul volto la luce di compiacenza che gli uomini traggono dalla contemplazione della propria generosità: *Mia cara Lesile, grazie per la vostra lettera. Non dubitavo che avreste mantenuto la parola data. Troverete acclusa la mia risposta... un assegno in bianco. Non pongo condizioni. Indicate sull'assegno la cifra necessaria a vostro fratello per uscire dalla sua tremenda situazione. Ho dato alla banca istruzioni che l'assegno venga onorato senza domande. Fabrian.*

Era tipico di quell'uomo, che aveva tre conti correnti, emettere l'assegno su una filiale dove il suo saldo era la cifra esatta richiesta per liquidare i debiti di Arthur Gine. Sarebbe stato facile compilare l'assegno per l'ammontare richiesto ma vi era una certa nobiltà, una magnificenza, nell'assegno in bianco. Indicava completa padronanza sulla fortuna di Gilder. Rimise la lettera nella busta, la ripose in cassaforte e accostò il portello, mentre il telefono trillava.

Chi chiamava era l'uomo che aveva preso il posto di Gilder in ufficio. Aveva avuto notizie di Gine, chiedeva?

- Non lo vediamo da quando ve ne siete andato e le lettere che gli abbiamo inviato da firmare non sono ritornate.

Gilder confortò l'uomo in ansia con l'assicurazione che Arthur si sarebbe fatto vedere un giorno o l'altro di quella settimana.

In fondo, Gilder provava ancora un grave turbamento per la tragedia di Chelfordbury. Mandò fuori una cameriera a comprare una copia delle edizioni sportive, ma non erano ancora arrivate a Regent's Park e così Gilder decise di prendere un taxi per Piccadilly Circus e, se necessario, di andare a Fleet Street, per avere la prima edizione. Un tale viaggio sarebbe servito allo scopo di ingannare il tempo finché la posta dalla campagna non fosse arrivata.

Fu a Oxford Circus che Gilder vide i giornali. Il primo diceva: *Terribile Tragedia in un Villaggio del Sussex.* Il secondo lo fece balzare sul sedile dell'auto: *Noto Conte Rapito e Assassinato.*

44.

Gilder fece fermare il taxi e, schizzato fuori, afferrò un quotidiano. Un titolo sensazionale attrasse la sua attenzione: *Lord Chelford rapito da un assassino sconosciuto. Si teme una doppia tragedia in un villaggio del*

Sussex.

C'erano altri sottotitoli, ma Gilder lesse velocemente la storia:

Alle undici di ieri sera si sono udite delle grida nel parco di Fossaway Manor, la bella magione antica Tudor che è la residenza di campagna de: conti di Chelford da centinaia di anni. L'onorevole Richard Alford, unico fratello di Lord Chelford, è corso fuori, accompagnato dal sergente detective Puttler, che si trovava a Manor ospite del signor Alford. Sono rimasti inorriditi nello scoprire, sull'erba, il cadavere di un uomo con indosso la tonaca del famoso Abate Nero. La polizia locale è stata immediatamente chiamata e le indagini erano appena iniziate quando, a loro insaputa, si è verificata una seconda tragedia. Una cameriera al servizio del conte di Chelford, Alice Barter, che dorme nella stanza sopra quella occupata da Lord Chelford, afferma di aver udito all'una di mattina rumori di lotta nella camera di Sua Signoria. Terrorizzata, non ha riferito la circostanza fino alle quattro. La porta di Lord Chelford è stata abbattuta e una scena spaventosa si è presentata agli occhi degli agenti di polizia. La stanza era in una totale confusione; specchi e mobili rotti ed era evidente che una lotta terribile aveva avuto luogo lì e che stordito oppure ucciso. Lord Chelford è stato portato alla finestra e buttato giù. Una perquisizione del parco non ha lasciato dubbi sul fatto che il corpo sia stato trascinato per un certo tratto. Al momento in cui ha telefonato, sostiene il nostro corrispondente, nessuna traccia del corpo era ancora stata rinvenuta ma da alcune indicazioni è quasi certo che lo sfortunato pari sia stato vittima di un delitto. Mancano alcune sue proprietà, mentre una scatola contenente del denaro che lui teneva nel cassetto della scrivania nella biblioteca è stata trovata vuota. Il sergente detective Puttler di Scotland Yard è incaricato del caso.

Il venditore di giornali aspettava ancora di essere pagato. Il signor Gilder si cacciò la mano in tasca, meccanicamente e, dopo aver teso uno scellino, tornò sul taxi.

- Portatemi in giro per l'Outer Circle - disse. Aveva bisogno di tempo per

pensare.

In maniera oscura, inquieta si rendeva conto di quanto profondamente fosse coinvolto in quella tragedia. Fabrian Gilder aveva una mente da avvocato. Vide il collegamento tra Thomas, se stesso e Chelford. Thomas, noto ladro, rifugiato nel cottage di Gilder, esce, con o senza complici, ed è assassinato. Chelford, fidanzato della ragazza che Gilder stesso corteggiava, scompare in circostanze che non lasciano dubbi circa la sua morte.

Il taxi continuava lentamente a girare intorno a Regent's Park Circle e per tutto il tempo Gilder fu impegnato a mettere insieme una versione che suonasse plausibile. Aveva conosciuto Thomas; era consapevole che l'uomo era stato licenziato, ma non era al corrente del suo passato criminale. Thomas gli aveva chiesto ospitalità per qualche giorno e per pura carità Gilder gliela aveva concessa. Lui stesso si trovava a Londra quando il delitto pera stato commesso; aveva un alibi a tutta prova, se necessario.

Forse stava esagerando la gravità della situazione, pensò. Cacciando la testa fuori dal finestrino, diede al conducente istruzioni di portarlo a Regency Mansions. Aveva dimenticato la chiave e dovette suonare il campanello. La cameriera che gli aprì la porta gli tese la posta, arrivata qualche minuto prima. Gilder esaminò le tre lettere con attenzione: nessuna di Leslie. Ma al momento era troppo preoccupato per gli avvenimenti di Chelfordbury per restare deluso.

E allora scoppiò un fulmine a ciel sereno. - Il signor Arthur Gine vi aspetta in biblioteca - annunciò la ragazza.

- Il signor Gine! - esclamò Gilder, attonito. - Quando è arrivato?

- Dieci minuti fa, signore.

- Oh! - disse Gilder, sempre allibito. Leslie gli aveva mandato il fratello invece della lettera? Aveva parlato con

lui? Bene, la situazione andava affrontata.

Entrò con nonchalance nella piccola biblioteca e trovò Arthur Gine seduto su una poltrona, con un libro in mano, un sigaro fumato a metà tra i denti.

- Buon giorno, Gilder. La voce suonava allegra e quasi amabile e per un momento il cuore di Gilder fece le capriole. Arthur era un ambasciatore amichevole, mandato dalla ragazza per stabilire le necessarie disposizioni.

- Ritengo che sia meglio dimenticare il passato - dichiarò Arthur. -

Abbiamo entrambi perso la pazienza e non ha senso tenere vivo un vecchio rancore. Non vi dispiace se fumo?

Rimise a posto il libro che aveva preso da uno degli scaffali, si spolverò le ginocchia con cura e poi rise. - Progettate di sposare Leslie, ho sentito. Gilder annuì, osservando con attenzione il visitatore.

- Aspettate una lettera da lei? Bene, temo che non la riceverete.

- Perché no? - chiese l'altro, sentendosi improvvisamente stringere il cuore.

- Perché l'amico Thomas, che ha passato la notte facendo rapine su vasta scala... per inciso, mi ha portato via dall'atrio un pugnale molto antico, una teiera in argento e qualche altro oggetto... ha aggiunto alla sua infamia il tentativo di derubare la cassetta delle lettere. Non è riuscito ad aprirla, ma ha rovinato la serratura.

Gilder tornò a respirare. - Così non c'è stata alcuna levata, eh? - concluse con voce rauca. - Be', è un sollievo.

C'era un sorriso misterioso negli occhi di Arthur Gine; la chiazza sulla guancia sinistra era sbiadita fino a un pallido verde.

- Ho sentito che avete intenzione di aiutarmi, è così?

- Vi tirerò fuori dai guai, sì.

- Mi è venuto in mente - e Arthur si appoggiò di lato e scosse con molta attenzione la cenere dal sigaro facendola cadere in un piattino d'argento posto sul tavolo - mi è venuto in mente che potreste desiderare di dimostrarmi i vostri sentimenti di amicizia.

- Non vi comprendo - ribatté Gilder.

Arthur esitò. - Mi chiedevo se mi scrivereste una lettera, dicendo che mi prestate questa somma notevole. Vedete, Gilder, anche se progettate di sposare mia sorella, sono abbastanza vanesio da desiderare che la vostra offerta non sia un dono o un prezzo, il prezzo del matrimonio di Leslie, ma piuttosto un prestito a me - concluse e rise. - Non guardatemi così, mio caro amico. Non vi sto chiedendo denaro, sto solo cercando un balsamo per la mia coscienza. Non voglio che la gente dica "Leslie Gine è stata venduta per cinquantamila sterline". Desidero produrre la prova che non avete fatto altro che prestare a me i soldi.

Un sorriso cominciò a diffondersi sul volto di Gilder.

- Non ho obiezioni alla richiesta - disse. - Vi scriverò subito la lettera, se volete. Vi dispiace se mi rivolgo a voi come al "Caro... Arthur"?

- Incantato - mormorò Arthur.

- Bisogna mantenere la finzione della nostra amicizia - commentò Gilder mentre scriveva rapidamente - e, davvero, non nutro alcun rancore verso di voi, Gine. Mi siete stato utile.

- Dannatamente utile - commentò Arthur, senza scaldarsi.

Gilder tamponò la scrittura, l'allungò ad Arthur Gine che la lesse con attenzione. - Grazie - disse, piegandola e mettendosela in tasca. - Potete pensare che sia un debole, il che è vero, e un vanitoso: temo che non ci siano dubbi in merito! Avrete notizie di Leslie quando la cassetta delle lettere verrà svuotata... cioè, se le lettere sono intatte. C'è il sospetto che il nostro amico Thomas, frustrato nel tentativo di aprire la cassetta, e spinto dall'istinto della distruzione, che è una delle caratteristiche del criminale squilibrato, vi abbia gettato dentro un paio di fiammiferi accesi. Ho annusato la buca per le lettere e penso che sia molto probabile che la teoria della polizia risulti corretta.

Si alzò, prese il cappello di seta e soffocò uno sbadiglio.

- Abbiamo avuto una notte piuttosto movimentata nella zona dove abito. Probabilmente avrete letto tutto sui giornali, giusto?

- È stato trovato Lord Chelford?

Arthur scosse il capo. - Quando sono partito non ancora - rispose. - sfortunatamente Leslie è stata testimone, se non dell'omicidio, della scoperta del primo cadavere. La povera ragazzina era a pezzi. Non disturbatela per un giorno o due... vi dispiace?

Tese la mano e Gilder accettò quel palmo soffice e freddo.

- Gine, credo che andremo d'accordo.

- Ne sono sicuro - rispose Arthur. - Vi dispiace mostrarmi l'uscita? Il vostro appartamento assomiglia piuttosto a una scatola cinese e non sono mai sicuro qual è la porta e qual è l'armadio.

Arthur fece a meno della propria auto. Un taxi lo portò nella City e un altro in un piccolo appartamento alla Gray's Inn dove dormiva quando era in città. Si cambiò, mettendosi un semplice abito blu, con cura riluttante si rasò i baffi e tirò fuori di tasca un paio di occhiali a molla, con montatura in corno, nuovi. Dopo essersi esaminato allo specchio con una certa soddisfazione, si sedette e scrisse una lettera alla sorella, poi, dando un'ultima occhiata al piccolo appartamento dove aveva trascorso molte serate felici da scapolo, chiuse a chiave la porta, uscì dall'edificio e imbucò la lettera all'ufficio postale di Holborn.

Un altro taxi lo portò all'aerodromo di Croydon, dove arrivò nel primo

pomeriggio. Mostrò all'agente il passaporto nuovo di zecca.

- È in ordine, signor Steele - disse il poliziotto. - Il vostro taxi vi aspetta.

Il suo taxi era un robusto biplano. Cinque minuti dopo l'arrivo, Arthur saliva in cielo e presto fu solo un puntino nella foschia, in direzione della Francia, presumibilmente diretto a Genova per imbarcarsi su un transatlantico per Rio de Janeiro. Tutto dipendeva da come il signor Fabrian Gilder avrebbe ingoiato la pillola amara che Arthur gli aveva somministrato.

45.

- Tutto bruciato - esclamò Dick, con grande soddisfazione. - Quel povero sciocco ha fatto qualcosa di buono in vita sua... che il cielo mi perdoni per parlare male di lui. Dov'è il tuo Arthur?

- Arthur si è recato in città molto presto - rispose Leslie. - Non ci sono notizie di Harry?

Lui scosse il capo. - Nessuna - confermò.

Dick aveva un'aria tremendamente stanca e avvilita, pensò Leslie.

- Mi dispiace tanto!

Le prese la mano e le diede dei buffetti affettuosi.

- Leslie, vorrei che andassi da qualche parte, altrove - le consigliò. - Non I potresti fare un bel viaggio?

- Perché? - gli domandò.

- Desidero che tu stia fuori da questa faccenda. Non so esattamente il motivo, ma sono piuttosto preoccupato per te. Convinci Arthur...

Dick s'interruppe. Era possibile che Arthur non fosse più in libertà per la fine della settimana; e, leggendo i pensieri di Dick, Leslie sorrise tristemente.

- Che cosa devo fare con il signor Gilder?

- Lascia che scriva, non è affatto probabile che tu possa stare tranquilla. Ma comprendi, naturalmente, che finché non si trova Harry, non sussiste alcun pericolo per tuo fratello. Infatti, fino al momento in cui lui non ricomparirà, non si possono intentare azioni.

Leslie lo guardò con compassione.

- Credi che sia vivo? - chiese.

- Sì - rispose Dick, spiccio. - Puttler non la pensa così, ma io sì. Dragheremo il Ravensrill oggi, però non è abbastanza profondo per

nascondere un... corpo.

Si coprì il volto con le mani.

- Vorrei trovarmi a un milione di chilometri da qui, su qualche stella solitaria - commentò stancamente.

Leslie gli posò una mano sul braccio.

- Avresti molto caldo - disse, in un patetico tentativo di humor - a meno di non aver dimenticato tutte le mie cognizioni di astronomia.

Dick le passò il braccio intorno alle spalle e la strinse a sé. Era un abbraccio affettuoso, fraterno e niente di più.

- Mia cara, è necessario che tu parta. Che ne diresti della prosaica Bournemouth? O del chiassoso ma salutare Margate?

Di nuovo lei scosse la testa.

- Oppure Londra, che mi dicono sia una stazione climatica?

- Desideri davvero tanto che me ne vada?

- Molto - le rispose, con un'enfasi che tradiva le sua preoccupazione. Leslie si scostò e gli si mise di fronte per osservarlo bene.

- Dick, vuoi parlare chiaro senza tante storie? Lui annuì.

- Ritieni che sia in pericolo, sul serio?

- Ne sono certo - le confermò. - Sarebbe crudele non dirti la verità. Il colpo sparato l'altro giorno era destinato a te. Il responsabile è un brillante tiratore dei migliori in Inghilterra e l'altezza del segno prodotto dalla pallottola ci ha rivelato che puntava direttamente al tuo cuore.

Leslie ascoltava, stupefatta, incredula. - Ma perché? - chiese, costernata. - Dick, non ho nemici; non ho fatto del male a nessuno. Chi potrebbe fare una cosa tanto malvagia?

- Se te lo dicessi, probabilmente ne sapresti esattamente quanto prima - affermò. - C'è un uomo al mondo che ti odia e che odia anche me e ha una buona ragione dal suo punto di vista. Adesso che ti ho raccontato la verità, partirai?

Leslie rifletté per un po'.

- Aspetterò che Arthur torni - rispose - e gli chiederò di portarmi a Londra.

E con questo Dick si tranquillizzò.

Stava lasciando la casa quando la moto di Puttler si fermò nel viale.

- Qualcosa non va? - chiese Dick in fretta.

- Non lo so. Guardate.

Si tolse di tasca un grosso foglio protocollo; scritte in modo rozzo a

matita c'erano le parole: *Lord Chelford è salvo. Non cercatelo o verrà ucciso. L'Abbate Nero.* La parola Abate era scritta con due b. Quel manifesto era stato trovato appeso a un ramoscello d'albero, il foro frastagliato in cima indicava dove il suo misterioso autore aveva infilato il foglio.

- L'abbiamo trovato a metà strada tra le rovine e la casa - dichiarò Puttler. - È abbastanza curioso perché avevamo perquisito quella zona del parco solo un quarto d'ora prima.

Dick gli restituì il foglio di avvertimento.

- E un brutto scherzo o credete a questo messaggio? - chiese Leslie con ansia. - E, Dick, non potrei esserti di aiuto? Conosco benissimo Fossaway Manor e sono sicura che ci devono essere luoghi dove la polizia non ha guardato. Sai che ci sono minuscole caverne sulle rive del Ravensrill?

- Sono già state controllate tutte e non sono abbastanza grandi da nascondere un cane di grossa taglia - rispose Dick. - Se vuoi essere utile puoi venire al Manor a mettere in ordine la mia corrispondenza. Temo di averla trascurata in questi giorni e ci sono molti conti e cose da registrare.

Non aveva davvero bisogno di lei, pensò Dick, ma finché Leslie continuava a trovarsi nelle vicinanze, Dick era ansioso di averla sott'occhio. Forse lei sospettò qualcosa, ma accettò con gratitudine l'offerta.

- Guida fino a casa - l'avvisò - tieniti sulla strada e sul viale principale. Non fermarti per nessuno, per quanto tu possa conoscerlo, e non ascoltare se ti chiamano.

Nonostante la propria angoscia Leslie scoppiò a ridere.

- Il tuo consiglio suona molto allarmante!

Dopo che Dick se ne fu andato, Leslie si concentrò sugli affari della casa, diede disposizioni per la cena e stava per uscire quando qualcuno suonò il campanello della porta. Si stava mettendo il cappello davanti allo specchio nella propria camera quando la cameriera salì da lei.

- La signorina Wenner? - gridò Leslie, esterrefatta, e solo allora ricordò che, dietro richiesta di Arthur, aveva invitato la ragazza a passare il week-end con loro.

Ecco una complicazione che non aveva previsto. Eppure, nel tragitto tra la propria camera e l'ingresso, Leslie decise che, se c'era qualcosa che le risultava gradito in quel momento, era la compagnia di una donna.

Mary Wenner si trovava nell'atrio e la salutò con effusione come se

fossero amiche intime, anche se in verità Leslie conosceva appena la ragazza.

- Mia cara, sono così lieta di essere tornata in questo delizioso, antico luogo! - dichiarò Mary. - Non ho potuto fare a meno di pensare, mentre passavo accanto al caro vecchio Fossaway Manor, che tutto qui è in perfetta pace!

Leslie a queste parole avrebbe strillato. Pace, eh?

- Signorina Wenner, forse non è tranquillo come pare - ribatté, seccamente. - Chiamatemi pure Mary - la pregò la ragazza. - Detesto i formalismi e la freddezza! Sarà così imbarazzante se Arthur mi chiamerà per nome e voi mi darete della signorina... voglio dire... - Be', vi chiamerò anch'io Mary, con piacere - disse Leslie. - Credo che conosciate il mio nome di battesimo. - Un nome stupendo - affermò estatica la signorina Wenner. - L'unico neo è che non si sa se si riferisca a un ragazzo o a una ragazza. Non la trovate una situazione imbarazzante a volte?

- Non mi è mai successo finora - rispose Leslie, facendo strada, diretta alla sua camera.

Attese finché Mary non si fu tolta il cappello prima di darle la notizia.

- Arthur è in città, ma tornerà stasera. Mary, avete visto i giornali?

La signorina Wenner scosse il capo con energia. - Non li leggo mai - dichiarò, in tono di rimprovero. - Sono sempre pieni di bugie e dopo il modo in cui mi hanno trattato per la mancata promessa di matrimonio... - e tossì.

Per un momento Leslie pensò che il riferimento fosse indiscreto e poi capì.

- Avete intrapreso un'azione legale per mancata promessa di matrimonio? - chiese, stupita.

Mary era arrossita violentemente e il suo imbarazzo fu penoso per Leslie.

- Ho avuto un piccolo problema con un giovane gentiluomo con cui ero in affari - confessò. - All'epoca ero solo una ragazza, giovane e sciocca, e ammetto che ero convinta di dover sostenere i miei diritti. Molte persone pensarono che non fosse un gesto da signora, ma io credo che una ragazza orfana di genitori deve badare a se stessa. Ho ricavato cinquanta sterline e non è valsa la pena sobbarcarmi tutto quel fastidio e quei problemi.

C'era qualcosa in Mary che piaceva a Leslie. Mary era divertente senza accorgersene, ma c'erano in lei dei valori genuini, pensò, e Leslie aveva un

sesto senso per le donne.

- No, non leggo mai i quotidiani, Leslie. Dopo che il *Daily Megaphone* ha detto che avevo una mentalità singolare, non dimenticherò mai quelle parole, ho smesso di guardarli.

- Allora non avete saputo quello che è successo a Fossaway Manor? - chiese Leslie.

L'allibita ragazza ascoltò, con la bocca aperta per la meraviglia e l'orrore.

- Thomas? Come? Ho parlato con lui solo l'altro giorno! Non crederete che Harry sia stato ucciso?

Leslie scosse il capo.

- Non so che cosa pensare. Il signor Alford è molto fiducioso sul fatto che Harry sia ancora vivo e hanno appena ricevuto uno strano messaggio che sembra confermare questa teoria.

La ragazza era sotto shock e Leslie non poté fare a meno di sentire che era anche avvilita.

- Harry Alford era l'uomo migliore del mondo - disse Mary piano. - Era un po' irritabile e aveva un carattere difficile... non vi dispiace se parlo di lui?

- No - la rassicurò Leslie. - Probabilmente non siete a conoscenza che abbiamo rotto il fidanzamento.

Questa notizia lasciò ancor più costernata Mary.

- Rotto? Scommetto che è tutta colpa di Dick Alford.

- Il signor Alford non c'entra niente - dichiarò Leslie e Mary fece un rapido esame del carattere di Dick; del resto era una persona molto duttile.

- Dick Alford non è male - osservò, diplomaticamente. - Mi piacciono parecchie cose di lui. E poi è così bello!

Era una birichina furba, acuta, che l'aveva sempre spuntata per l'abilità di adeguare immediatamente il proprio punto di vista. E in una frazione di secondo si era resa conto che si sarebbe assicurata una perfetta armonia con la sorella di Arthur Gine se le proprie opinioni su Richard Alford avessero subito una completa rivalutazione.

- Non andavo molto d'accordo con lui; pensavo che fosse un po' prepotente. Ma dev'essere stata una dura prova per lui, povero ragazzo! - e qui fece una pausa. E poi: - Sembra che sia giunta in un brutto momento, signorina... Leslie. Preferite che torni a Londra?

- Aspettate - disse la padrona di casa e corse al piano di sotto per

telefonare a Dick. Lui era appena rientrato.

- Certamente - osservò. - Portala qui. Ritengo che sia una buona idea. E, Leslie, forse ti andrebbe di fermarti da noi per la notte. Anche Arthur può raggiungerti... basterà che gli lasci un messaggio o gli mandi un telegramma.

L'idea era così allettante che Leslie non fece difficoltà e tornò di sopra per riferire alla sua ospite l'invito di Dick. La signorina Wenner accettò con un'entusiasmo che suonò quasi indelicato.

- Potrei essere di qualche aiuto - disse. - Conosco le entrate e le uscite di quel luogo e tutti gli angolini. È grazie al tesoro, Leslie! Harry cercava sempre quella sciocca Acqua della Vita e non sarei sorpresa se fosse finito in cattiva compagnia.

- Ma Harry non usciva mai da Fossaway Manor.

- Oh, sì, invece - fu la sorprendente risposta. - Se la svignava spesso a Londra quando il signor Alford era via. E c'era qualcosa di misterioso nella faccenda, perché Harry mi ha fatto promettere che non l'avrei mai detto al signor Richard, come lo chiamava lui.

- Accadeva spesso? - si informò Leslie.

- Una volta al mese, oppure due o tre in altri periodi. Non usciva mai dal viale antistante la casa; seguiva il sentiero campestre attraverso la depressione del terreno e io facevo in modo che un taxi lo caricasse a Horsham. Harry partiva da Horsham e tornava allo stesso modo e mi telefonava prima di arrivare, per chiedermi se il signor Richard fosse rientrato.

Leslie si chiese se Dick fosse al corrente della faccenda.

- So che ci è andato almeno tre volte alla settimana quando il signor Richard era nello Yorkshire, a occuparsi della proprietà Doncaster - aggiunse Mary in tono virtuoso - e mi auguro di non essermi lasciata scappare un segreto: tutti i giovanotti sono un po' scavezzacolli.

46.

La duttilità della signorina Wenner non fu mai esibita in modo più sensazionale che nel suo saluto a Dick Alford. C'erano una modestia, un timido atteggiamento amichevole nei suoi occhi che avrebbero potuto indurre uno spettatore non smaliziato a credere che un tempo fossero stati innamorati, divisi da circostanze crudeli e che si incontrassero dopo anni.

Dick, esausto e avvilito com'era, trovò in lei la prima ragione di divertimento da ventiquattro ore a quella parte.

Aveva fatto preparare le stanze per le due ospiti nell'ala est del palazzo, di fronte a quella nella quale erano situate la propria e la camera di Harry. C'erano due piccoli appartamenti con una porta di collegamento e Dick li assegnò a Leslie e alla sua ospite. La stanza successiva era stata predisposta per Arthur.

- Ho spostato anche Puttler in questa ala - spiegò - sebbene immagini che quel pover'uomo non dormirà molto per una notte o due.

Dopo aver mostrato loro le stanze, Dick se ne andò e Leslie lo seguì lungo il corridoio, raggiungendolo in cima alla scalinata.

- Dick, immagino che non ci sia nulla che io possa fare, vero?

Con grande sorpresa di Leslie, lui disse: - Sì - e l'accompagnò di sotto nello studio.

- Ecco i conti delle proprietà. Non li tocco da tre o quattro giorni. Conosci un po' di ragioneria?

Lei annuì.

- Vuoi cominciare da questi fogli paga? Troverai i raccoglitori sugli scaffali e sarai in grado di capire il mio metodo che è piuttosto semplice.

Le diede istruzioni su come registrare i conti che si erano accumulati e la lasciò molto soddisfatta.

Fu solo dopo una mezz'ora che lei si ricordò di aver abbandonato Mary Wenner nella propria stanza e si affrettò di sopra per scusarsi. Avrebbe presto scoperto che Mary era un'assistente molto capace perché la ragazza non solo era efficiente nel lavoro, ma conosceva tutti i segreti domestici di Fossaway Manor.

Leslie e Mary pranzarono da sole, perché Dick aveva mandato un messaggio in cui diceva che non sarebbe rientrato in tempo.

- Questo posto mi fa venire la pelle d'oca - dichiarò Mary rabbrividendo e il nervosismo non era finto. - E' tutto così spaventoso! Il povero Thomas ucciso e Harry portato via chissà dove... oh! - esclamò e balzò in piedi. Era improvvisamente impallidita. - So dov'è Harry - dichiarò, tremando di agitazione. - Lo so, lo so!

- Dove? - chiese Leslie, stupita.

La ragazza corse fuori dalla stanza, nell'ingresso.

- Dov'è il signor Alford? - domandò in fretta. - Devo vederlo immediatamente.

- Ha telefonato da Red Farm - spiegò Leslie, che l'aveva seguita. - Forse possiamo metterci in contatto con lui.

Girò la manovella dell'apparecchio vecchio stile e fece il numero di Red Farm. - Sei tu, Dick? Che fortuna!

- Mi aspettavo che mi chiamassi. Qualcosa non va? - le chiese con ansia.

- No, Mary Wenner ha una notizia da riferirti - e Leslie abbassò la voce. - Pensa di sapere dove è nascosto Harry.

Seguì il silenzio all'altro capo del filo.

- Lei non è...

- No, no, no - lo interruppe Leslie. Con Mary vicina, era impossibile rassicurare Dick che la ragazza non stesse cercando di fare una rivelazione sensazionale.

- Vengo subito - disse Dick.

Uscirono sul viale per incontrarlo e Mary espose la propria teoria.

- Dovevo essere fuori di me per non avervelo detto prima. Non so proprio dove ho la testa - dichiarò. - Dopo tutta la caccia che ho dato al tesoro e l'orribile esperienza che ho avuto quella notte con Gilder... è meglio non pensarci adesso, quando in pratica sono scesa per mostrare al signor Gine il posto... be', sono stupita di me stessa!

Dick ascoltava con crescente impazienza questi preliminari.

- Dove credete che sia mio fratello?

- Dove? - ripeté la signorina Wenner con aria di trionfo. - Be', sotto l'abbazia... ecco dove. Ve lo indicherò.

Camminarono fianco a fianco attraverso il campo mentre la signorina Wenner riferiva la stupefacente storia delle sue avventure della caccia del tesoro.

- Naturalmente, ho sempre saputo che non mi apparteneva, anche se l'avessi trovato - disse, virtuosa - ma il signor Gilder era così pressante che non ho potuto proprio rifiutare, specialmente dopo quello che ha scritto in inchiostro invisibile, anche se ho ripristinato la scrittura, e lui se ne accorgerà uno di questi giorni.

Leslie ascoltava, incredula. Eppure, a meno che Mary Wenner avesse un'immaginazione particolarmente fervida, era poco probabile che avesse inventato di sana pianta la storia.

Dick esaminò la grande pietra angolare della torre. Rimase lì a osservare con interesse, da vicino mentre, con un paio di forbici che lei aveva tolto dalla borsetta, Mary tirava indietro il gancio e spingeva la pietra angolare

che ruotò rumorosamente su invisibili cardini.

L'apertura era tra i trenta e i trentotto centimetri. Un uomo robusto non avrebbe mai potuto introdursi per quella entrata, come Dick sottolineò.

- Sarà meglio che restiate qui: scenderò io - disse.

- Avrete bisogno di una torcia - lo avvisò Mary.

Dick ne aveva una in tasca. Aveva trascorso la mattinata a sbirciare in impossibili luoghi oscuri. In un attimo sparì giù per le scale ricoperte di muschio e Leslie aspettò con palpitazione che Dick ricomparisse. Subito udirono la sua voce.

- Scendete.

- Non io - dichiarò Mary in fretta. - Ci sono già stata una volta, grazie! E Leslie andò da sola, guidata dalla luce che illuminava gradino dopo gradino.

Adesso si trovava con Dick nella stanza a volta. Lui provò prima una e poi l'altra delle due porte dell'anticamera, ma nessuna delle due cedette. Era buio pesto tranne per il raggio a ventaglio della torcia. Dick fece scorrere la luce lungo la parete e il pavimento e all'improvviso lei vide che si soffermava su una pietra lastricata, rotta.

- Che cos'è? - chiese.

- Niente - rispose lui alla svelta. Aveva spostato il faro luminoso all'ingresso stretto della stanza. - Sali; non c'è nulla qui tranne topi e ricordi. Ho sempre saputo che ci sono volte sotterranee nell'abbazia. In effetti, credo che lo abbia scritto uno dei miei recenti antenati.

Anche se le era immediatamente dietro, la voce di Dick sembrava provenire da una certa distanza. Lei camminava e lui non l'aiutava con la torcia, così Leslie dovette procedere a tastoni. Girando la testa, vide che lui stava salendo le scale voltato, tenendo il fascio di luce sui gradini sottostanti.

- Sbrigati - le disse, teso e lei salì incespicando nei restanti scalini ed emerse nella benedetta luce del giorno.

Ci volle un po' prima che Dick le raggiungesse e quando lui uscì Leslie notò che aveva le labbra bianche.

- Dick, che cosa hai visto? - gli chiese.

Ma lui scosse il capo. - Niente - affermò e spinse con forza la porta di pietra per chiuderla.

Del piccolo gruppo, solo Mary Wenner non era contagiata dall'atmosfera che Dick Alford si era portato dietro, dalla sala a volta.

- ... secondo quanto ha detto il signor Gilder... e non mi fido completamente di quell'uomo, come potete ben capire, Leslie... c'erano unicamente dei brani di musica dentro cilindri di piombo... era questo il termine, *cilindri.* A me sono sembrati piuttosto dei rotoli. E questo Abate Nero deve averli portati via mentre siamo usciti. Il signor Gilder era deluso. In effetti, è stato proprio scortese con me al telefono. Io ritengo che un gentiluomo debba controllare il proprio temperamento in ogni circostanza, non è così, cara?

Leslie accennò di sì, meccanicamente.

Che cos'aveva visto Dick? Quale oggetto era stato illuminato per un attimo dalla luce della sua torcia?

In prossimità della casa Dick si scusò, doveva tornare a Red Farm per finire il colloquio con l'ostinato Leonard; ma non prese l'auto. Disse che avrebbe tagliato per il sentiero e Leslie pensò che non era il momento di fargli domande.

Rimase a osservarlo finché Dick non sparì in una depressione del terreno. Si dirigeva all'abbazia. L'altra ragazza era entrata per finire di pranzare e Leslie esitò. Il pensiero che Dick tornasse in quella stanza buia la riempiva di panico folle. Avrebbe desiderato richiamarlo, farlo tornare, ma adesso lui era troppo lontano, non l'avrebbe sentita e così Leslie obbedì al proprio impulso e lo seguì.

Non lo vide finché non salì il secondo lieve pendio. Lì si fermò; Dick avrebbe potuto irritarsi del fatto di essere controllato e Leslie si stese sull'erba, a osservarlo. Lo vide arrivare alla torre quadrata, fermarsi sull'angolo e sparire nell'ingresso. Da quella distanza l'effetto della sua entrata aveva qualcosa di misterioso. L'apertura era così stretta che le parve che lui si fosse fuso con la solida pietra. Passarono dieci minuti, un quarto d'ora e poi, una lunga, interminabile attesa; Leslie sentì la campane del villaggio scoccare le due. Un'allodola nel cielo azzurro innalzava il suo canto appassionato; nelle vicinanze di Red Farm un asino ragliava, un buffo accompagnamento a quella che avrebbe potuto essere una tremenda tragedia.

Leslie stava per alzarsi e correre alle rovine, per seguirlo nelle profondità della torre, quando lui riapparve. Uscì lentamente, si volse, chiuse la pietra e vi si appoggiò contro, con la testa china sul braccio, immagine di tragica disperazione.

Leslie si fermò e cadde sulle ginocchia, la posizione migliore per evitare

di essere notata, e subito lui si allontanò piano, con l'andatura e l'atteggiamento di un uomo distrutto.

47.

Correndo lungo la strada da cui era venuta, Leslie raggiunse Mary nello studio. Non vedeva Puttler dal mattino presto, quando lui era venuto in moto a Willow House per portare il messaggio che aveva trovato.

- Mia cara - disse Mary - non sono sicura di voler restare qui stanotte. Questo posto è pieno di sorprese! Mi piacerebbe molto vedere vostro fratello, ma potete riferirgli della stanza sotto l'abbazia, giusto? È lì che si trova l'oro... segnatevi le mie parole!

- L'oro? - chiese Leslie. Per un attimo non comprese. - Oh, volete dire il tesoro dei Chelford?

Quella creatura orribile che stava dietro ogni disgrazia, dietro l'uccisione di Thomas e la scomparsa di Harry! Leslie si espresse in questi termini e la signorina Wenner, senza smettere di scrivere a macchina, disse con calma che probabilmente era così.

Una sorpresa dietro l'altra! Alle quattro e mezzo la cameriera di Leslie le portò una lettera che era arrivata con consegna speciale. Era la scrittura di Arthur. Leslie strappò la busta e lesse: *Cara Leslie, non devi in nessun caso sposare Gilder. Non permetterò che ti sacrifichi per me, adesso o in qualunque altro momento. Resterò in Francia per alcuni mesi e tornerò quando la situazione si sarà normalizzata.*

D'intelletto solitamente pronto, Leslie impiegò invece parecchio a capire il significato del messaggio. Quando finalmente comprese, portò la lettera a Dick e lui la lesse senza commentare e poi gliela restituì.

- Dick, che cosa significa?

- Che Arthur ha optato per la linea di minore resistenza - rispose. - Per dirla in parole povere, è scappato!

Leslie si demoralizzò e in quel momento si sentì terribilmente sola. Come se le avesse letto nel pensiero, Dick proseguì: - Ha certo affrettato la crisi, ma non vedo come questo abbia alcuna influenza su di te. Non c'era altro nella busta?

Lei scosse il capo, ma controllò e allora vide un foglio di carta che non aveva notato prima. Era un'autorizzazione a vendere l'attività di avvocato, redatta in forma legale ed evidentemente aggiunta come ripensamento.

- Se non salteranno fuori ulteriori appropriazioni indebite, questo dovrebbe avere un certo valore - dichiarò Dick. - Vedrò che cosa posso fare.

Ma su questo punto lei era decisa.

- Ritengo che tu abbia già abbastanza problemi senza accollarti anche i miei - osservò, con calma. - Hai scoperto qualcosa alle rovine?

Lui trasalì. - Be'... no - rispose, in maniera poco convincente. - Mi hai visto tornare là?

- Temo di averti spiato - ammise Leslie, con un sorrisetto patetico. - Dick, sono così preoccupata per te; vorrei che tu non andassi da solo in quei luoghi.

- Non c'era nulla di cui aver timore - affermò Dick. - Mi era parso di aver notato qualcosa per terra che potesse offrire un indizio sul destino di Harry, ma non è nulla... nulla.

Cambiò argomento bruscamente. E Leslie ebbe l'impressione che non le stesse dicendo tutto quanto aveva visto.

Mary e Leslie avevano cenato da sole e il signor Glover, il maggiordomo, senza la presenza inibitoria di Dick Alford, era incline a chiacchierare.

- Non vi è alcun dubbio che il signor Alford abbia a cuore il benessere dei poliziotti. Ho dovuto preparare un cestino con un termos e tutto ciò che si può desiderare. Personalmente, signorina, non credo giusto viziare la polizia. Saranno solo delusi quando torneranno nelle loro case. Non ha voluto nemmeno che qualcun altro si occupasse di portare loro il cesto. "No" ha detto "ci penso io stesso. Preparatelo per le nove, mettetelo appena fuori dalla porta di servizio". Secondo me quegli agenti preferirebbero pane e formaggio e una bottiglia di birra. A che pro fare dei sandwich di pollo per dei poliziotti? E invece una bottiglia del vino migliore della nostra cantina! È uno spreco di buon cibo!

Leslie ascoltava, impietrita. Adesso capiva!

Il cibo non era per la polizia... era per Harry! Harry, tenuto prigioniero a Chelford Abbey... ma da chi?

48.

Il veleno della vita, quel giorno, erano stati i giornalisti londinesi. La locanda, Red Lion Inn, a Chelfordbury era già affollata da costoro e nel

giro di un'ora andarono alla spicciolata alla residenza Tudor, nel vano tentativo di intervistare il secondogenito. Uno lo intercettò sull'Elm Drive, il viale di accesso a Fossaway Manor, e a quel reporter, come a tutti, Dick diede la stessa risposta.

- Non potete aspettarvi che vi dica più di quanto io sappia - dichiarò, per tenerlo a bada. - Mio fratello è scomparso ma sono convinto che sia ancora vivo.

- Chi ritenete responsabile di queste violenze, signor Alford? - domandò il reporter.

Dick scosse il capo. - Se lo sapessi, sarebbe sciocco supporre che non discuterei con voi della questione.

- È l'Abate Nero?

- L'Abate Nero non ha niente a che vedere con questo crimine - affermò Dick, spiccio. - A meno che non v'immagini così sciocco da credere nei fantasmi, non è necessario che vi dica che non esiste alcun Abate Nero e la figura che è stata notata in questo parco era qualcuno mascherato per un proprio scopo.

- Una burla? - suggerì il giornalista. Dick scosse di nuovo la testa - Non lo credo; anzi, sono sicuro che ci sia qualche cosa di molto grave dietro questa storia. Ma non posso aggiungere altro.

- Signor Alford - disse il reporter - ho intenzione di porle una domanda molto delicata e mi auguro che non la riterrete un'impertinenza. Se vostro fratello è morto, il titolo passerà a voi, non è così?

- Sì - ammise Dick.

- Non offendetevi se vi dico che circolano voci al villaggio circa un certo antagonismo tra vostro fratello e voi. Mi è stato riferito di alcune liti.

Dick controllò l'ira che provava con grande sforzo, rendendosi conto che il giornalista non intendeva essere insolente, ma riportava solo le chiacchiere del paese.

- Mio fratello era molto nervoso e irascibile - dichiarò - ma non ho mai avuto una discussione grave con lui in tutta la mia vita.

- È vero che la promessa sposa di Lord Chelford, la signorina Leslie Gine, di recente ha rotto il fidanzamento con vostro fratello?

- Esatto - ribatté Dick, trattenendo l'impazienza.

- Eppure lei si trova a Fossaway Manor come vostra ospite - gli occhi penetranti del giornalista lo stavano osservando con attenzione. Notò le guance della sua vittima imporporarsi e si affrettò ad aggiungere: - Vi sto

semplicemente anticipando quello che altre persone vi diranno, signor Alford. Ho più esperienza di voi in fatto di sospetti e di mancanza di carità da cui sono circondati gli uomini associati in qualche modo a un crimine come questo. Se siete seccato con me, posso capirvi, ma vi assicuro che desidero solo esservi di aiuto.

- Vi credo - commentò Dick, con un sorriso. - Ma comprenderete quanto siano imbarazzanti le vostre domande. Vi dirò la verità e potrete scriverla sul vostro giornale. Sono persuaso che un grave pericolo minacci la signorina Leslie Gine ed è per questo motivo, e solo per questo, che le ho chiesto di fermarsi a Fossaway Manor, che si trova sotto la protezione della polizia e dove so che starà al sicuro. Il fratello è partito per l'estero e non posso permettere che lei resti sola a Willow House.

- Significa che lei è in pericolo a causa della stessa persona che ha ucciso Thomas il domestico e che è responsabile della sparizione di Lord Chelford?

Dick annuì, e il giornalista ascoltò attento l'informazione.

- Grazie. Scoprirete che questa breve chiacchierata ha dissipato ogni sospetto. In casi simili, se si chiariscono i misteri minori, a mano a mano che s'incontrano, è meglio per tutti.

Dick, che aveva tremato di collera per tutta l'intervista, dovette essere d'accordo, nei momenti più calmi che seguirono, sul fatto che il reporter aveva adesso una visione corretta della questione. Quando incontrò Leslie qualche minuto più tardi, le parlò del colloquio. Leslie era nello studio, sola, e aveva appena finito di scrivere una lettera, che giaceva rivoltata sul tampone assorbente. Leslie si accorse che lui guardava la busta e la voltò. Era indirizzata a Fabrian Gilder.

- Che cosa hai scritto? - le chiese.

- Gli ho detto che ho considerato la questione e ho deciso di non sposarlo, adesso comunque sarebbe stato impossibile, a così breve tempo dalla scomparsa di Harry.

Dick prese la lettera e, estraendo di tasca il portafoglio, tolse un francobollo e lo appiccicò.

- Mi assicurerò che questa arrivi - affermò, cupo. Poi, notando il volto teso di lei: - Povera ragazza, stai passando un momento davvero brutto.

La pressione della mano di Leslie, l'amore e la simpatia nella sua voce, furono quasi intollerabili per Dick e lui dovette chiamare a raccolta tutto il proprio coraggio per non prenderla tra le braccia e, in quel luogo di

tragedia e di orrore, dichiararle l'amore che lo sconvolgeva e che aveva aggiunto un nuovo e tremendo fardello ai suoi nervi già messi a dura prova. - Va' a letto presto - le disse, nello sforzo di essere gaio - e alzati all'alba. Sarò impegnato fino a tardi.

- Il maggiordomo mi ha detto che hai ordinato un cesto di cibo per i poliziotti.

Non un muscolo si mosse sul volto di lui. - È così; gli uomini che stanno pattugliando il sentiero infossato hanno bisogno di un leggero ristoro. Non possono venire in casa e non abbiamo altri sostituti.

Leslie ebbe tanto buon senso da non insistere.

Fu solo dietro sua supplica che, mentre la sera si avvicinava, Mary Wenner restò a Fossaway Manor. La ragazza era un fascio di nervi, sobbalzava a ogni rumore, impallidiva e arrossiva a ogni aprirsi di porta e il suono di un piatto che cadeva mentre erano a cena l'aveva fatta gridare.

- Non posso farci nulla, mia cara; sono emotiva per natura - spiegò. - E questa casa mi fa rabbrividire! Non me la sento di lasciare un'altra signorina senza chaperon, altrimenti schizzerei a Londra prima che scenda il buio.

Aveva trascorso il pomeriggio in biblioteca, riferì a Leslie, e la vista di quella stanza familiare con la sua sedia vuota era stata l'ultima goccia.

- Non ce l'ho fatta a non piangere - confessò - e non me ne vergogno. Harry era uno dei migliori... non vi dispiace se lo chiamo Harry, vero, mia cara? - domandò e, quando Leslie scosse il capo: - Non posso dire che ero innamorata di lui come una ragazza giovane dovrebbe esserlo dell'uomo che ama, ma lui era molto gentile. Aveva le sue lune, come del resto tutti noi, ma era soltanto la sua esuberanza. Non sono mai riuscita a capire perché odiasse il signor Alford.

Leslie la guardò, incredula.

- Odiava il signor Alford? - ripeté. - Certamente vi sbagliate. Erano ottimi amici.

Mary scosse negativamente la testa.

- No, non lo erano - affermò. - È nato tutto dal quadro di Sua Signoria, Lady Chelford.

- L'ultima Lady Chelford?

- Esatto - affermò Mary. - Accadde tre anni fa. Dick Alford aveva suggerito che il ritratto dovesse essere trasferito nel corridoio. Penso che sia stato sciocco a dirlo, sapendo quanto Harry adorava la madre, e quando

affermò che il quadro era deprimente, e quella fu l'osservazione più stupida, Harry montò su tutte le furie! Fu una scena tremenda, che cosa non disse al signor Alford... e davanti a me, per di più! Dick Alford si rese conto del proprio errore, me ne accorsi, e cercò di calmare Harry ma per due settimane non si parlarono.

Leslie rimase in silenzio. Lentamente cominciava a conoscere la vita di Fossaway Manor; non si era accorta affatto di queste tensioni sotterranee, non aveva sospettato, nemmeno vagamente, l'antagonismo conflittuale che doveva essere stato evidente alla segretaria di Harry Alford.

- A volte erano così camerateschi. Avreste pensato che Harry gli volesse molto bene e credo che fosse vero - continuò Mary - ma ogni tanto scoppiavano discussioni, una volta perché Dick rimase sempre con la schiena rivolta al quadro senza guardarlo per niente. Lo detestava, ne sono sicura. Naturalmente non mi fece mai confidenze. Non eravamo quello che si dice buoni amici. Suppongo che sia stato sciocco da parte mia tirar fuori quella discussione, ma non mi è mai stato simpatico Dick... non vi dispiace se lo chiamo Dick... dopo di allora.

Guardò con nervosismo fuori dalla finestra. Il sole era tramontato e l'oscurità si stava diffondendo sul grande parco.

- Sarò fortunata se dormirò un po' stanotte - dichiarò. - Vi rincresce se lascio la porta di comunicazione aperta e tengo accesa la luce?

- Be', certo che no - rispose Leslie, sorridendo.

- C'è una serratura nella porta che dà sul corridoio e ho chiesto a Glover di cercare la chiave - continuò la signorina Wenner. - E vi dirò in tutta franchezza, Leslie, che se non l'avesse trovata, non mi sarei fermata nemmeno per tutto l'oro del mondo.

Leslie ritenne indiscreto offrire incoraggiamento per un'ulteriore discussione sull'argomento, perché era altrettanto riluttante a passare la notte sotto quel tetto quanto la sua nuova amica.

49.

Anche se attese alzata fino quasi alle undici, non vide Dick e, per i ripetuti accenni dell'altra ragazza, salirono insieme.

Fossaway Manor era rischiarato da un impianto elettrico sistemato in un piccolo riparo a metà strada tra la casa e il Ravensrill, e la sua installazione si doveva allo spirito di iniziativa di Dick. Harry aveva sempre delle

candele nella propria stanza, le disse Mary, ma accettava l'illuminazione della biblioteca come compromesso.

- È molto strano - disse Mary dalla propria camera - ma Harry aveva paura dell'elettricità. Durante i temporali scendeva sempre in cantina e restava là finché non erano passati. Aveva un letto che veniva preparato ogni giorno in estate, nel caso che scoppiasse di notte un temporale e...

In quel momento la stanza piombò nel buio.

- Avete spento voi le luci? - chiese Mary con voce carica d'ansia.

- No, non sono nemmeno vicino all'interruttore; penso che sia saltato un fusibile - rispose Leslie.

C'erano fiammiferi e candele sulla toeletta, ricordò, e, andando a tastoni, accese le due candele. Mary stava sulla soglia, pallidissima e a occhi sgranati.

- Che cosa sarà successo? - chiese, con voce stridula per la paura, che stava cominciando a contagiare Leslie.

Lei si sforzò di sorridere. - Accade anche nelle case più moderne e funzionali - dichiarò, con falsa allegria. - La porta è chiusa a chiave, così non abbiamo nulla da temere.

In quel mentre udì dei passi nel corridoio; ci fu un colpo alla porta che fece sobbalzare Mary.

- Sei lì, Leslie? - chiese Dick. - È successo qualcosa all'impianto elettrico; lo sistemeremo in un minuto o due.

- Le luci sono spente ovunque? - chiese Mary, ma lui se n'era già andato. Passarono venti minuti e di nuovo Leslie udì dei passi avvicinarsi.

- Temo che non saremo in grado di ripristinare l'illuminazione fino a domattina. Avete delle candele? Glover vi ha messo una torcia?

- Abbiamo tutto quello che ci serve - dichiarò Leslie. - Non preoccuparti per noi: fra dieci minuti dormiremo già.

- Non io - mormorò la signorina Wenner con voce tremula. - Non chiuderò occhio!

Alla luce della candela si era quasi del tutto rivestita.

- Sapevo che non avrei dovuto restare... c'è qualcuno nel corridoio!

- È solo il signor Alford.

Ma percepì il rumore di passi e subito udì la voce di Dick.

- Vi dispiace se lascio uno degli uomini di Puttler fuori dalla porta? - domandò. - Non allarmatevi se lo sentite camminare, stanotte.

- Dick, qualcosa non va?

- No, no, niente; solo sapevo che la signorina Wenner era piuttosto nervosa.

- Lo sono - rispose la signorina Wenner con voce forte ma tremolante. - siete molto gentile, signor Alford.

- Sarà meglio che teniate chiuse le finestre - avvisò Dick. - C'è un sistema di ventilazione nelle stanze, così non dovete temere di svegliarvi con il mal di testa. Buona notte.

Quando se ne fu andato, Mary Wenner guardò con solennità la sua compagna.

- Avete sentito quello che ha detto sul fatto di tenere le finestre chiuse? - chiese con voce cupa. - Mio Dio!

- Non siate sciocca, Mary.

Leslie non era affatto a suo agio, ma aveva bisogno di essere di esempio.

- Andiamo, vi aiuterò a chiudere le finestre.

- *Tenete le finestre chiuse* - ripeté Mary Wenner. - C'è un motivo! Passarono da una finestra all'altra, a riquadri, le chiusero e misero i ganci.

All'improvviso Mary afferrò strettamente il braccio dell'altra. - C'è un uomo sotto il mio letto! - trasalì, fissando terrorizzata il copriletto spiovente.

Con il cuore che le batteva forte Leslie sollevò la coperta e tirò fuori un paio di stivali da cavallerizzo, Mary aveva visto le suole e si era spaventata. Entrambe risero istericamente.

- Se potessi trasportare il mio letto nella vostra stanza - disse Mary, guardando avvilita il giaciglio a baldacchino che le era stato assegnato.

- Potete venire a dormire con me - affermò Leslie. - Il mio letto è grande - e questa offerta venne accettata con gratitudine.

- Prima sbirciate sotto - disse la signorina Wenner, tutta agitata, e solo quando questo rituale fu sbrigato cominciò a svestirsi molto lentamente.

Al piano di sotto, nella biblioteca, Dick si consultava con Puttler, appena tornato da una frettolosa visita a Scotland Yard.

- Le batterie sono saltate e c'è stato un tentativo di tagliare il cavo principale di alimentazione - riferì Dick. - Sono arrivato all'impianto poco dopo che si è verificato il guasto ma non ho visto nessuno.

Puttler si tirò la punta del naso e c'era uno sguardo preoccupato nei suoi occhi scuri.

- Il commissario pensa che dovreste avere una dozzina di uomini qui per fare un bel rastrellamento - asserì. - Ne ho portati tre e penso che

dovrebbero stare tutti in casa. Uno è nell'ala est, un altro in quella ovest e una pattuglia nell'atrio. Questo lascerà voi, me e i ficcanasi locali per il parco. Anche se penso che tanto varrebbe starcene qui... ci vuole un battaglione per pattugliare come si deve la proprietà. A proposito, mentre mi guardavo in giro stamattina presto ho trovato un grande cumulo di terra nell'angolo nord-est della proprietà, vicino al fiume. Uno dei vostri guardiacaccia mi ha detto che si chiama Chelford Greed. Come mai?

Dick non era d'umore propenso all'archeologia, ma spiegò.

- Uno dei miei antenati, non so quale, progettò e portò a termine un grosso furto. Probabilmente saprete che il documento di proprietà di queste terre da parte del re Enrico indica i confini a nord del corso del Ravensrill e l'ingegnoso Chelford dell'epoca ebbe l'idea di cambiare l'alveo del Ravensrill così la proprietà avrebbe compreso altri mille acri. Il Chelford Greed, cioè l'Avidità dei Chelford, era la diga che costruì lui. Il corso naturale del Ravensrill passa attraverso il Long Meadow. Fu una di quelle intelligenti rapine che ci ha reso proprietari terrieri. Come ho detto, non so quale dei Chelford abbia progettato questo furto, perché non è rimasta alcuna registrazione scritta e la leggenda ci è stata tramandata a voce.

Alzò lo sguardo al grande ritratto sopra il caminetto e scosse il capo.

- Signora - mormorò - mi avete dato un sacco di fastidi! Puttler era interessato.

- Per esempio? - chiese.

- Ve lo racconterò uno di questi giorni - ribatté Dick. - Chissà se le ragazze dormono.

Andò in fretta e senza far rumore al piano di sopra. L'uomo di servizio nel corridoio lo illuminò con la lampada mentre Dick si avvicinava.

- Nessun rumore - bisbigliò e Dick scese di nuovo.

Si stabilì che Dick e Puttler dovessero prendere a turno qualche ora di riposo, mentre l'altro pattugliava tutto intorno all'edificio. Alle due del mattino Dick venne destato dal sonno profondo dalla mano di Puttler che lo scuoteva gentilmente per la spalla.

- Non è successo niente - affermò il detective, sbirciando con simpatia il divano dal quale Dick faceva fatica ad alzarsi. - Vi ho scaldato qualcosa.

Un fornello a spirito era acceso sulla scrivania e un bricco bolliva. Dick versò il caffè nero in una tazza e si scottò tanto da svegliarsi.

- Uno degli uomini del posto ha creduto di vedere qualcuno muoversi e gli ha intimato il chi va là - riferì Puttler, sedendosi con un bel sospiro. -

Ma probabilmente si trattava solo di un cespuglio. Questi tipi sono nervosi... vedono un Abate Nero in ogni ombra!

Dick sorseggiò il liquido bollente e spezzò un biscotto con la mano libera.

- Grazie a Dio questa storia non potrà andare avanti ancora per molto! - esclamò. - A proposito, avete portato quei documenti da Londra?

- Ve li ho dati in biblioteca: erano nella busta azzurra. Dick posò la tazza.

- Sarà meglio che li metta nella mia cassaforte - disse. - Non voglio che i domestici li vedano.

Attraversò l'atrio, aprì la porta chiusa a chiave della biblioteca ed entrò, accendendo meccanicamente la luce e solo allora ricordò che al momento Fossaway Manor era senza elettricità. Andò nello studio a prendere la torcia, quindi tornò indietro, avvicinandosi alla scrivania. La busta si trovava dov'era stata posata e Dick se la fece scivolare in tasca. Mentre lo faceva, si accorse che nella stanza c'era una corrente fredda. Proiettò il raggio luminoso lungo le finestre. Quella in fondo era spalancata; una delle tende, che era stata tirata, giaceva come un fagotto sul pavimento.

Dick andò alla porta e chiamò piano Puttler. Il detective lo raggiunse.

- Qualcuno è stato qui - disse e indicò la tenda e l'asta piegata che l'aveva sostenuta.

Era facile capire come l'intruso aveva avuto accesso alla biblioteca. Due vetri vicino alla maniglia in ferro che chiudeva una metà della finestra erano stati rotti ed evidentemente il visitatore notturno, entrando, doveva essere caduto, si era aggrappato alla tenda per restare in piedi e l'aveva trascinata a terra, spezzando l'asta che penzolava.

- Sono passato di qui dieci minuti fa e la finestra allora era chiusa - affermò Puttler.

- Al momento poteva già trovarsi dentro - rispose Dick pensieroso. - chissà che cosa ha preso.

Esaminò la scrivania. Era chiaro che l'intruso non aveva aperto alcun cassetto sebbene, se l'avesse fatto, sarebbe stato inutile poiché Dick aveva tolto ogni documento dalla stanza quel giorno stesso, di prima mattina. Mentre esaminava il locale, Puttler inciampò in qualcosa. - Da dove viene questa? - chiese.

Era una scala leggera e Dick la riconobbe, come una delle due che facevano parte dell'arredamento della biblioteca e venivano usate per

raggiungere i libri dell'ultimo ripiano.

- Quando l'ho vista l'ultima volta si trovava in fondo alla stanza - osservò.

Proiettò la luce della torcia sugli scaffali, cercando un vuoto nella lunga fila di libri. Così facendo, il fascio luminoso passò sopra lo spazio dove c'era il ritratto dell'ultima Lady Chelford. Dick distinse la grande cornice dorata e poi qualcosa lo fece tornare indietro. Sentì il detective imprecare piano. Lui stesso rimase senza parole. La luce della torcia puntò dove un tempo c'era il volto della donna e illuminò solo il vuoto.

Il viso e le spalle della signora erano stati tagliati e i fili a brandelli della tela gli dissero che la tela era stata asportata da una mano non esperta.

50.

Nessuno dei due uomini parlò finché non furono tornati nel piccolo studio e allora Puttler guardò tristemente il compagno.

- Che cosa ne pensate?

- Il cielo lo sa! - gemette Dick.

La porta dello studio era aperta e lui aveva tirato una tenda scura che era stata appesa quel giorno allo scopo.

- Suppongo che sia meglio che esca, anche se non troverò nulla.

- Aspettate finché non avrò finito il caffè e poi verrò con voi - disse Puttler. - No, signor Alford, non mi sono mai sentito meno in vena di dormire. Tra un paio di ore sarà giorno. Aspettate.

Abbassò la luce della lampada a olio che era stata requisita in cucina, tirò giù il tubo di vetro e la stanza fu immersa nell'oscurità.

- Adesso potete tirare le tende e uscire - disse - se preferite.

Dick scostò piano le tende e guardò fuori. Il mondo era in pace, silenzioso, al chiarore pallido della luna; mentre apriva la porta, lo accolsero il dolce profumo della terra e il freddo mattino.

Aveva già il piede alzato per superare la soglia quando la grande mano di Puttler lo afferrò per un braccio.

- Aspettate - bisbigliò di nuovo. Dick rimase fermo.

- Non vedo niente - disse nello stesso tono.

Eppure Puttler non lo mollava e stava a testa china, in ascolto.

- Tutto bene - concluse, lasciando la presa e uscì sulla piccola terrazza, prima di Dick.

Lanciò un'occhiata veloce a sinistra e a destra.

- Di che si trattava? - chiese Dick, sorpreso.

- Qualcuno che respirava - fu la sorprendente risposta di Puttler. - Non ci crederete che sento un uomo respirare a una dozzina di metri di distanza,

eppure ci riesco. E una delle mie molte qualità animali. Dopo una breve corsa, saltò d'un balzo il sentiero di ghiaia e procedette senza far rumore a sinistra sull'erba. A un tratto Dick lo vide tornare orrendo. Il detective gli passò accanto e sparì dietro l'ala dell'edificio. Tornò qualche minuto dopo.

- Udire e fiutare sono le mie due prerogative. Non avvertite niente con il naso?

Dick annusò l'aria del mattino. - No - confessò.

- Venite con me.

Stavolta camminò leggero sul sentiero, spiegando che temeva di svegliare le ragazze, che dormivano proprio sopra di loro.

Arrivarono in fondo all'ala del palazzo e allora il sergente si fermò.

- Adesso fiutate qualcosa? - chiese.

Dick ci riprovò. C'era un odore dolciastro nell'aria, il profumo di qualche fiore esotico che gli sembrava familiare.

- In questa casa nessuno fuma sigarette aromatizzate? - chiese il detective e Dick si gelò.

- Harry!

- Vostro fratello, eh? - commentò Puttler guardando Dick nel primo chiarore dell'alba. - Non significa necessariamente che sia lui a fumarle. Dove venivano conservate?

- Nella biblioteca, di regola.

Puttler cominciò a perlustrare il terreno con l'aiuto della sua torcia. Non si era allontanato di molto quando vide qualcosa e la raccolse. Era una sigaretta fumata a metà con il bocchino in foglia di rosa.

- Mah! - borbottò Puttler e continuò la sua ricerca, senza ottenere ulteriori prove.

Tornando indietro, passarono davanti alla porta dello studio e Puttler, che camminava davanti, inciampò in qualcosa e puntò la luce per terra.

- Signor Alford, avete un bel po' di scale qui - commentò a voce bassa. - Una scala della biblioteca all'aperto? Perché?

Quella scala era parallela al viale di ghiaia e Puttler la esaminò, gradino per gradino.

- Non si trovava qui ieri notte, lo posso giurare - dichiarò.

- No - convenne Dick, perplesso - di solito è appesa a due pioli vicino al garage.

La sollevò. Era una scala lunga, leggera, triangolare, rastremata alla sommità e veniva usata dal personale per pulire esternamente le finestre.

- Sarà meglio che la facciate mettere sotto chiave - fu tutto quello che disse Puttler dopo aver finito di ispezionarla. - L'uomo che l'ha portata qui è lo stesso che ha tagliato il cavo elettrico e, per inciso...

A una certa distanza nel parco venne il debole suono di una voce che intimava l'alt in modo militaresco. - Alt! Chi è là?

- È Renwick, uno del posto - rispose Puttler immediatamente. Corsero verso la fonte della voce e subito videro guizzare la fiamma della torcia; era un uomo molto spaventato colui che aveva intimato il chi va là qualche minuto prima. Non aveva visto nulla, riferì, ma aveva udito delle voci.

- Una stava ridendo. Dapprima ho pensato che foste voi, sergente, ma quando l'ho sentita di nuovo era così sguaiata che mi sono agitato un po'.

- Qualcuno ha risposto alla tua intimazione?

- No, ma le voci hanno taciuto. Non sono riuscito a sentire quella della donna...

- La voce di una donna? - chiese subito Dick. - Era proprio una donna? Certo, vi sarete sbagliato.

- Potrei giurarlo - ribatté l'uomo di vedetta. - Ho sentito per prima la voce della donna e l'uomo che rideva. Credo che si siano zittiti non appena ho acceso la torcia.

- In quale direzione?

Il poliziotto indicò verso il Long Meadow, la depressione bassa, simile a una valle che correva parallela al terrapieno su cui sorgeva l'abbazia. A sinistra c'erano diversi cottage, abitati soprattutto da lavoratori della proprietà, due guardiacaccia, un carrettiere e uno stalliere. Da uno di questi cottage l'Abate Nero era stato avvistato e la notizia era stata riportata da un guardiacaccia terrorizzato.

- Sembrava che si stessero allontanando da voi sul Mound per il fiume... o alle rovine? - suggerì Puttler.

- Be' - confessò l'uomo - avrebbero potuto prendere quella direzione: non ne sono sicuro.

- Ma certamente! - disse il sergente, mentre si dirigevano dove l'uomo aveva indicato.

- Dev'essersi sbagliato - esclamò Dick con enfasi. - Quelli stavano

allontanandosi da lui...

- Quelli - ripeté Puttler in modo significativo. - Non credo che abbia torto.

- C'è un'altra soluzione possibile - continuò Dick. - A volte la gente di Chelfordbury per raggiungere il villaggio vicino approfitta della scorciatoia attraverso il parco.

- Alle tre del mattino?

- Forse c'è stato un ballo - suggerì Dick, poco convincente.

- Una scorciatoia attraverso un parco infestato da fantasmi e dove due notti fa è stato commesso un omicidio?

A queste parole, non ci fu risposta.

Raggiunsero la riva e proseguirono finché si trovarono paralleli all'abbazia, ma non c'era alcun segno di uomo o di donna e così tornarono. Nonostante le proteste di rimanere sveglio, il sergente Puttler non resistette al suggerimento di riposarsi un po'. Dick rimase solo a vigilare.

All'alba, era un uomo davvero esausto. Due volte quella notte aveva raggiunto i due uomini appostati nei corridoi al piano di sopra, li aveva trovati svegli, ma loro non avevano nulla da riferire.

- Grazie al cielo, qualcuno ha potuto dormire un po'! - mormorò, mentre passava sotto la finestra delle ragazze guardando in su.

Il vento del mattino che scompigliava gli alberi e riempiva il mondo dello stormire piacevole delle foglie spostava anche la finestra a battenti della stanza assegnata a Mary Wenner. La finestra oscillava avanti e indietro lentamente e Dick imprecò mentalmente contro la ragazza per non aver eseguito le sue istruzioni.

Alle sei, il primo dei domestici si muoveva per casa; il fumo saliva pigramente da uno dei grandi camini storti. Dick era seduto in invidiosa contemplazione del sergente Puttler quando la porta dello studio venne spalancata con violenza e Mary Wenner entrò. Era in vestaglia; 1 capelli spettinati le ondeggiavano intorno al viso.

- Signor Alford - chiese, agitata - avete visto Leslie?

Lui balzò immediatamente in piedi e quel movimento svegliò il detective.

- No, non è con voi?

- Siamo andate a letto insieme - disse la ragazza, con voce tremula - ma quando mi sono svegliata, poco fa, lei non era in camera. Ho aspettato un po' pensando che stesse facendo il bagno e poi ho aperto la porta e ho

chiesto all'uomo di guardia. Ha risposto che Leslie non era uscita dalla stanza! Puttler, in ascolto, si trascinò in piedi.

- La scala! - esclamò, semplicemente e a Dick girò la testa.

Il Terrore Nero di Fossaway Manor aveva nelle sue mani la donna per cui Dick avrebbe dato l'anima, senza alcun rimpianto.

Correndo fuori sul prato, Puttler cercò sotto la finestra. Sì, c'erano i segni della scala nel terreno di una aiuola e sulla scala trovò la conferma. Alzandola contro la parete, si arrampicò e arrivò all'altezza del davanzale, stando sul gradino superiore. Facendo forza sulle braccia, entrò nella camera e si guardò in giro in cerca di un indizio. Nel frattempo Mary Wenner, seguita da Dick, era entrata dalla porta.

- C'è ancora la vestaglia! - bisbigliò Mary, indicando il piolo a cui era appesa. - Ma non ci sono più le scarpe. Dev'essersi vestita e io non l'ho sentita.

Lo stanco uomo alla porta non aveva udito rumori nella notte. Un tappeto spesso copriva il pavimento. Mary disse che, quando si era svegliata, la porta di comunicazione tra le due stanze era chiusa.

Non aveva udito alcun rumore eppure dichiarava di avere il sonno leggero, il che, in effetti, non era vero. Quando era andata a letto la candela stava bruciando. Esaminandola, Dick vide che doveva essere rimasta accesa per non più di un'ora. C'erano due fiammiferi nel portacenere, il che significava che la candela era stata spenta una volta e riaccesa.

- Chissà perché non mi ha svegliato; di solito ho il sonno leggero. Dick lasciò che la ragazza continuasse la spiegazione rivolta alla guardia rimasta fuori dalla porta.

- Era la sua voce, naturalmente, quella che l'uomo di pattuglia ha udito al buio. Mi biasimo per non aver avuto prima l'idea.

- Preferirei assumermi io tutto il peso della colpa! - esclamò Dick. - Oh, Dio! Non posso fare a meno di pensarci!

Si allontanò per una ricerca, da solo; nessuno lo vide scivolare sul retro della casa e muoversi al riparo della riva del fiume. Quando tornò, dopo un'assenza di due ore, Puttler gli disse che c'era un messaggio per lui dal Ministero dell'Interno. Avevano telefonato due volte. Dick si mise in contatto dopo un po' e fu informato che un importante sottosegretario voleva parlargli.

- Potreste venire immediatamente a Londra per un'ora?

- È proprio necessario? - chiese Dick e spiegò con rapidità gli

avvenimenti della notte.

- Temo sia meglio che c'incontriamo, il più presto possibile. In vista di tutte le circostanze, è necessario che vi affrettiate.

Con un'imprecazione Dick riagganciò la cornetta e stavolta prese la grossa due posti di Harry, un'auto che il fratello aveva usato solo una dozzina di volte ma che aveva ostinatamente rifiutato di prestare a chiunque.

Proprio mentre partiva rammentò una decisione presa quella notte; corse di sopra nella sua stanza e, sbarrando con il chiavistello la porta, aprì un cassetto chiuso a chiave del proprio armadio e tirò fuori qualcosa che mise con cura in un sacchetto.

Quella cosa doveva essere rimossa da Fossaway Manor al più presto, pensò. Mise il pacco nel bagagliaio dell'auto e partì a razzo lungo il viale.

A metà strada tra Horsham e Dorking, un autista, che veniva dalla direzione opposta per un'altra strada, uscì a tutta velocità da una biforcazione, proprio di fronte a Dick. Dick pigiò con forza sui freni e la grossa auto slittò, descrivendo un mezzo giro, centrando il bordo del marciapiede in cemento, con un tonfo. Ma non era stato fatto alcun danno e così proseguì, dopo un'occhiataccia al guidatore con gli occhialoni.

Non udì il cofano del bagagliaio aprirsi né vide il sacchetto marrone cadere e rotolare sulla pavimentazione stradale. Ma l'uomo che si trovava sull'altra macchina notò tutto attraverso gli occhialoni e si accostò al marciapiede.

E in quel momento Fabrian Gilder scoprì il segreto dell'Abate Nero!

51.

Alle nove quel mattino il signor Fabrian Gilder si era alzato con l'intenzione di fare una puntata veloce al suo cottage di campagna. I giornali erano pieni della tragedia di Chelfordbury, ma non era stata fatta menzione del fatto che Thomas era stato ospite del signor Gilder. Tale evento, Gilder se ne rendeva conto essendo un uomo intelligente, avrebbe necessariamente sconvolto tutti i piani che la ragazza aveva fatto.

C'erano parecchie qualità ammirevoli in Fabrian Gilder. Per i domestici era un padrone cortese; per tutti coloro che lo conoscevano superficialmente era un amico eccellente e persino generoso. In verità Gilder non era peggiore della media degli uomini in fatto di avidità e un

po' meglio in fatto di trattamento corretto. Arthur Gine era stato una preda legittima ma Gilder pensava di averlo trattato con scrupolosa equità. Era riuscito, sfruttando la debolezza dell'avvocato, ad ammassare una fortuna davvero considerevole; ma del resto, la City di Londra e anche quella di New York, per quel che ne sapeva, erano piene di uomini ricchi che avevano fondato le loro casate sulla cupidigia o la follia di uomini che adesso erano quasi senza il becco di un quattrino.

Gilder guardò i giornali del mattino. Non c'era nessuna novità riferita da Chelfordbury, tranne la piccola intervista di un reporter con Dick e quel trafiletto era, per molti aspetti, confortante per Gilder perché spiegava come mai la ragazza... e poi un'affermazione attrasse la sua attenzione: *Il signor Alford sostiene di aver chiesto alla signorina Lesile Gine di fermarsi a Fossaway Manor mentre il fratello è all'estero...*

All'estero? Gilder aggrottò la fronte. Se Arthur Gine era andato all'estero doveva essere partito all'improvviso. Gilder lo aveva visto solo un giorno o due prima. Ma forse si trattava di una bugia di Dick per salvare la faccia alla ragazza. Tuttavia, la notizia lo lasciò turbato.

Stava rimuginando sulla questione quando la cameriera gli portò le lettere del mattino e la prima che vide presentava una scrittura che conosceva bene. Era di Leslie. Strappò la busta con dita tremanti, tirò fuori il mezzo foglio di carta e lesse le poche righe. Le rilesse parecchie volte. Dunque era così! Leslie aveva cambiato idea.

Non pensò che lei non aveva fatto ancora alcuna promessa. Gilder era sempre stato sicuro, così convinto che lei avrebbe accettato la sua proposta di matrimonio che si sentì ingannato.

Quando lo shock si attenuò, esplosero rabbia e risentimento. Benissimo: se lei non teneva fede alla promessa, almeno lui avrebbe mantenuto la sua. Adesso comprendeva, pensò. Arthur era scappato e non c'era più bisogno che la ragazza si sacrificasse. Era stato ingannato. Spinse la sedia lontano dal tavolo, lasciando la colazione intatta e, entrando in biblioteca, girò la rotella della combinazione e aprì il portello della cassaforte con uno scatto rabbioso. C'era la lettera, pronta da imbucare e a quella vista si sentì furioso e amareggiato.

Prese la lettera, la stracciò in pezzettini e allora ricordò che dentro la busta c'era un assegno in bianco. Tirò fuori il foglio di carta da notes e cercò il foglietto rosa che nella propria generosità aveva firmato con un compiacente svolazzo. Non c'era!

Gilder sbirciò nella busta aggrottando la fronte. Sparito! Frugò nella cassaforte: forse era caduto anche se non immaginava come; ma non c'era traccia dell'assegno. Aprì il cassetto chiuso a chiave ed estrasse il suo blocchetto degli assegni. C'era la matrice e, su di essa, *Per Leslie...* Aveva pensato di mostrarle quella matrice un giorno quando lei avesse provato sentimenti più affettuosi per lui.

Con la testa tra le mani cercò di ricordare quando aveva visto l'assegno l'ultima volta e allora gli tornò in mente che era stato il mattino in cui Arthur Gine era andato a trovarlo. A quel pensiero Gilder impallidì. Aveva chiuso la cassaforte, vero? Di nuovo si sforzò di ricordare, minuto per minuto, quella mattina fatale. Aveva guardato la lettera e l'aveva messa via, aveva accostato il portello e poi... era suonato il telefono e lui aveva dimenticato di chiudere la cassaforte!

Si tirò vicino il telefono e formò furioso un numero. Erano le nove e venti; la maggior parte del personale della banca sarebbe già stata sul posto di lavoro.

- Sono il signor Gilder - si annunciò in fretta. - C'è il direttore? No? Allora il vicedirettore. È molto urgente.

Attese mentre l'impiegato andava a informarsi. Subito udì la voce di un uomo che conosceva... il direttore in persona.

- Sono appena arrivato. Qualcosa non va?

- Fletcher, ricordate quando vi ho detto che vi avrei mandato in pagamento un assegno per cinquantamila sterline e vi ho chiesto di onorarlo?

- Sì; l'ho fatto.

Per un attimo Gilder rimase senza parole.

- L'avete pagato? Chi ha presentato l'assegno?

- Arthur Gine... era a suo favore... pagabile al portatore. Ve l'ho comunicato ieri sera; non avete ricevuto la mia lettera?

- Non ho ancora aperto tutta la posta - rispose Gilder con voce ferma. - grazie.

Riagganciò la cornetta, respirando a fatica. Perché adesso ricordava chiaramente ogni evento di quel mattino: l'arrivo di Arthur Gine e la sua proposta apparentemente assurda, che Gilder dovesse scrivere un biglietto esprimendo la propria disponibilità a prestargli il denaro. Che trucco! Non solo Arthur si era impossessato delle cinquantamila sterline, ma con quella lettera si sarebbe scagionato da qualunque accusa di frode.

Gilder si sedette, con la testa tra le mani, le vene sulla fronte gonfie e un'intenzione omicida nel cuore. Ingannato! E lei doveva saperlo! Aveva partecipato alla frode... magari inconsapevolmente, ma tuttavia vi aveva partecipato. Doveva aver detto ad Arthur del denaro.

Qualunque cosa fosse, Fabrian Gilder aveva il dono di pensare con chiarezza. Dopo una furia violenta di cinque minuti, era tornato freddo, obiettivo. Naturalmente, lei non poteva aver aiutato il fratello nella frode. Era stato l'errore di lasciare la cassaforte aperta e la famosa curiosità di Arthur Gine... non sarebbe mai riuscito a resistere alla tentazione di leggere persino le lettere private di Gilder; Arthur non aveva rispetto per la privacy altrui.

E adesso, che cosa poteva fare Gilder? Rifletté sulla questione. Doveva dirlo alla ragazza e forse lei si sarebbe sentita obbligata a sposarlo. Se aveva il senso dell'onore doveva mantenere la promessa, nonostante quanto aveva scritto nella lettera giunta quel mattino.

Gilder telefonò che gli portassero l'auto dal garage e tornò al tavolo della colazione per tentare di mangiare.

Avrebbe prima provato con Leslie, non le avrebbe detto nulla della lettera che aveva dato al fratello e avrebbe minacciato di far spiccare un mandato di cattura per frode. Forse questo avrebbe rafforzato piuttosto che indebolito la sua posizione. Si rallegrò mentre il pensiero prendeva forma.

Uscì lentamente da Londra, perché tutte le strade della metropoli sembravano *sottosopra* e alla fine fu in aperta campagna, evitando le vie principali di comunicazione e prendendo una direzione più tortuosa che l'avrebbe portato alla strada principale del Sussex tra Dorking e Horsham. Con la via libera davanti a sé, filò a tutta velocità. Non conosceva bene il percorso ma sapeva che l'imboccatura dell'antica via romana formava un leggero angolo e non rallentò mentre si avvicinava alla strada principale.

Alla sua sinistra, sul lato di Londra, la strada era sgombra; a destra, la vista era un po' ostruita. Suonò il clacson e sbucò a cinquanta chilometri all'ora.

Vide l'auto appena in tempo, frenò e ingranò la retromarcia. La grossa macchina davanti a lui slittò; Gilder colse un malevolo sguardo da parte di Dick Alford e allora vide il sacchetto e, accostandosi al margine della strada, lo raccolse. Il primo pensiero era stato di lasciarlo lì; non desiderava particolarmente aiutare il secondogenito; ma ci sono alcune regole che devono essere rispettate dai guidatori anche se si detestano e

così raccolse il piccolo pacco da terra e lo buttò sul retro della propria auto.

Mentre lo faceva, questo si aprì e, girandosi per chiuderlo di nuovo, Gilder vide qualcosa che gli fece cambiare idea. Scese dall'auto, mise in terra il sacchetto, lo spalancò e tirò fuori... la cupa tonaca e il cappuccio dell'Abate Nero!

52.

Così Dick Alford era l'Abate Nero! Incredibile! Gilder riusciva a stento a valutare l'importanza della scoperta. Ecco la leva più potente di tutte. Al confronto, la minaccia di un'incriminazione contro il fratello di Leslie Gine sbiadiva. Gilder risalì, mise in auto con cura il sacchetto e, tornando a guidare, si avviò lentamente verso Chelfordbury.

Si fermò al villaggio, dove venne riconosciuto, e sentì di prima mano dal locandiere la storia degli strani eventi alla casa padronale.

- Pare che sia accaduto qualcosa alla giovane signora di Willow House.

- Che cosa! - esclamò Gilder, quasi gridando. - Non vi riferirete alla signorina Gine?

- Sì, la signorina Gine - confermò il proprietario della locanda. - Non conosco ancora la situazione esatta, è solo una voce, ma, che Dio vi benedica, signor Gilder, non ci sono mai state tante dicerie in questo villaggio da quando sono venuto a viverci quarantotto anni fa. Qualcuno dice che Sua Signoria sia stato ucciso - e abbassò la voce e si guardò intorno - dal fratello! Il signor Alford è un uomo molto duro, anche se quanti lavorano per lui non hanno niente di cui lamentarsi. Ma non mi sembra possibile.

La mente di Gilder girava come un mulinello. Non voleva sapere niente di Dick Alford o della sua reputazione.

- Chi vi ha raccontato questa storia della signorina Gine? - chiese e il locandiere, sbirciando il gruppo che si era formato fuori dal Red Lion, indicò un uomo.

- È carrettiere alla casa grande - rivelò.

- Portatelo qua - disse Gilder. Il carrettiere arrivò.

- Che cos'è questa storia della signorina Gine?

L'uomo aveva un'aria un po' impacciata trovandosi improvvisamente al centro dell'interesse.

- Non ne so niente - rispose. - È solo quello che ho sentito dal gentiluomo con la faccia di scimmia che parlava al signor Richard. *Non credo che le sia stato fatto del male,* E una delle cameriere dice che la giovane che era la segretaria di Sua Signoria...

- La signorina Wenner? È lì? - domandò Gilder in fretta.

- Sì, è arrivata ieri sera.

- E riguardo a lei? - chiese ancora Gilder.

- Dicono che ha pianto per tutta la mattina. È quello che so. Si dice che è successo qualcosa di brutto alla giovane signora stamattina presto, e da come correva dappertutto il signor Richard, sembrava che stesse male da morire...

- Spero che faranno qualcosa per questo Abate Nero - intervenne il locandiere. - Le mie donne sono così spaventate che stanno in piedi metà della notte.

Gilder lo guardò con un'espressione misteriosa.

- Non dovete aver paura dell'Abate Nero - dichiarò. - Ho intenzione di mettere le mani su quel fantasma oggi.

- Voi, signor Gilder? - chiese l'uomo, stupefatto.

Ma non era il momento di fare confidenze e Gilder, tornato in auto, cambiò direzione e salì la strada fino ai cancelli del guardiano. Lì un poliziotto in servizio lo avrebbe bloccato ma per fortuna era del luogo e conosceva l'avvocato.

- Il signor Alford è assente, signore. Volete vedere il sergente Puttler?

- È l'uomo che abita al Manor? Che cos'è... un poliziotto?

- E di Scotland Yard, signore - dichiarò l'agente del Sussex con un certo orgoglio. - Anche se non so se siano poi migliori dei nostri detective. Ditegli che mi avete visto e che vi ho chiesto di non andare in casa a meno che non aveste affari da sbrigare, volete?

Evidentemente erano queste le istruzioni ricevute; Gilder promise sinceramente di dare quella giustificazione e continuò lungo il viale. Non venne nessuno a incontrarlo quando parcheggiò davanti al vecchio porticato con sculture, ma era appena sceso che un uomo dalle braccia lunghe e dal volto bizzarro comparve dal nulla.

- Buon giorno - salutò il visitatore.

- Buon giorno, signor Gilder - rispose Puttler. - Il signor Alford è dovuto andare in città.

- Voglio vedere la signorina Gine - disse Gilder, osservando con

attenzione l'uomo.

Se si era aspettato che un esperto sergente detective si tradisse, doveva restare deluso. Puttler non fece che fissarlo con occhi malinconici.

- Volete vedere la signorina Gine? Temo che nemmeno lei sia in casa.

- Allora forse potrei parlare con la signorina Wenner? Il sergente si grattò il mento.

- Non sta molto bene - rispose - in effetti, è a letto, e il dottore dice che non deve essere disturbata.

- Sta male?

- No, non molto. Al tempo stesso - aggiunse Puttler con tono da giurista - non sta molto bene! L'ha sconvolta parecchio dormire qui e non posso biasimarla.

- Sapete dov'è andata la signorina Gine?

Puttler scosse il capo. - No - affermò, in tutta sincerità - non posso riferirvelo, non me l'ha detto.

- Forse risponderete a questa domanda - esclamò l'uomo, esasperato - le è accaduto qualcosa?

- Per quanto ne so io - dichiarò imperturbabile il poliziotto - non le è successo nulla. Siete un suo amico?

- Sono il suo fidanzato - affermò Gilder, sotto l'impulso del momento. - E finalmente ebbe la soddisfazione di vedere il sergente allibire.

- Oh, sì, certo, siete il gentiluomo che lei non ha intenzione di sposare. Fu detto in tutta innocenza, senza alcuna impertinenza, ma il signor

Gilder arrossì e impallidì.

- Vedete, signor Gilder - continuò il sergente - ho sentito parecchio degli... affari di questo vicinato; in effetti, sono un'autorità in fatto di pettegolezzi e di scandali degli ultimi vent'anni. Sono molto contento che siate venuto, perché ci sono una o due domande che volevo farvi. Per esempio, sapere come mai avete messo il vostro cottage a disposizione di un ex carcerato, Thomas Luck... cosiddetto.

Ma Gilder era pronto a dare la risposta.

- Non avevo idea che fosse un ex condannato - dichiarò. - Mi disse di essere stato licenziato dal Manor e, dato che mi serviva un custode, e lui mi chiedeva uno stipendio davvero basso, l'ho assunto. Sono rimasto terribilmente sorpreso e scioccato nel sentire della sua morte, ma ancora più allibito nell'apprendere della sua reputazione.

Puttler si dimostrò cortesemente interessato. Ma se pensava di liberarsi

di Gilder così facilmente, non conosceva la pertinacia dell'uomo.

- Intendo vedere la signorina Wenner prima di andarmene - dichiarò Gilder. - Comunque, sarei lieto se le faceste avere il mio bigliettino...

Puttler scosse il capo.

- Non si può, signor Gilder - rispose, quasi allegramente. - In questo momento sono una combinazione di conte di Chelford e medico di famiglia. In altre parole, sono io il responsabile, in assenza del signor Alford. Se desiderate aspettare che torni, il salotto è a vostra disposizione, ma capite, signor Gilder, che non dovete per alcun motivo fare domande alla servitù. Sono un grande ammiratore dei detective dilettanti a tempo perso, ma questa è una giornata impegnata e non posso permettermi alcuna interferenza in questo caso, per quanto possiate essere ben intenzionato.

Gilder dovette accettare l'invito. Era deciso a non lasciare la casa senza sapere la verità su Leslie Gine. Il detective lo accompagnò in salotto, le cui finestre erano aperte.

- Vi chiedo di non lasciare questa stanza finché non tornerà il signor Alford - disse. - Se avete bisogno di qualcosa, suonate - concluse. E, vedendo la luce negli occhi di Gilder, aggiunse: - Vi servirà uno dei miei uomini, un domestico di prima classe.

Ma Gilder non dovette attendere a lungo, in effetti. Dick, che era corso in città, a velocità folle, ed era così assorto nell'argomento della visita da dimenticare persino di aver messo il sacchetto sul sedile posteriore, fu abbastanza fortunato da cavarsela con un colloquio di un quarto d'ora. Era un incontro molto importante da cui dipendeva in gran parte il suo futuro; e poi c'erano troppe cose a cui pensare per ricordarsi del sacchetto e del suo contenuto. L'auto, bianca di polvere, percorse di volata il viale di accesso e si fermò sull'ampio spiazzo davanti al porticato. Dick identificò l'altra macchina e la riconobbe, era quella che per poco non aveva causato un brutto incidente quel mattino.

- Gilder, eh? - disse, scendendo.

- Gilder ed è pieno di domande. Avete visto il segretario?

Dick annuì. - Sì. È stato molto gentile ma piuttosto vago. Mi ha dato dodici ore per trovare Harry, vivo o morto.

- Gli avete detto della signorina Gine?

- Non era molto interessato - ribatté Dick, con una risata amara. - Harry, la proprietà, il titolo... tutto tranne Leslie! Sono stati i temi principali della sua conversazione. Devo trovarlo entro dodici ore... e credetemi, Puttler, in

dodici ore ce la farò!

Entrò in salotto e salutò brevemente Gilder. - Volevate vedermi?

- Intendo sapere che cos'è successo a Leslie Gine - disse Gilder.

- Magari lo sapessi! - esclamò Dick. L'altro lo fissò. - Niente di male? - chiese a voce bassa e Dick lo perdonò

di tutto per la sincerità della sua preoccupazione.

- Temo che si tratti di qualcosa di molto grave - dichiarò e raccontò la storia.

Mentre parlava, vide il volto dell'uomo cambiare e un sorriso scettico gli incurvò le labbra.

- Devo dirvi una cosa, e vorrei farlo davanti a un testimone, Alford.

- A me? - chiese Dick, stupito e chiamò Puttler, che stava passando davanti alla porta. - Il signor Gilder ha qualcosa da dire... presumo che sia spiacevole - aggiunse. - Puttler, forse fareste meglio ad ascoltare.

- Alford mi ha appena detto che la signorina Gine è scomparsa e la conclusione, naturalmente, è che l'Abate Nero l'abbia rapita. Ritengo che sia altamente probabile perché l'Abate Nero ha interesse a tenersi stretta quella giovane signora.

- Sensazionale - mormorò il detective, ma Gilder non badò all'interruzione.

- Per un certo periodo uno strano spettro ha infestato questo paese, il terrore di Lord Chelford, inventato per coprire la serie di delitti commessi di recente. Chelford è un individuo debole, lo sapete, Alford, ma anche tipi come lui possono avere dei figli e una volta nato l'erede di Harry Alford la vostra speranza di succedergli svanirebbe, così! - e Gilder schioccò le dita.

- Che cosa state insinuando? - chiese Dick con decisione.

- Che l'Abate Nero siete voi! Dick non tradì ciò che provava nemmeno con un lampo negli occhi.

- Non solo lo insinuo, ma sono pronto a dimostrarlo. Mentre andavate in città, stamattina, vi siete quasi scontrato con la mia auto. Mentre slittavate, vi è caduto un sacchetto dal sedile posteriore. L'ho raccolto io, l'ho buttato sulla mia auto e l'ho trovato aperto. Nel pacco c'era il saio dell'Abate Nero, logoro dall'usura! Lo negate?

- Dovete darcene la prova - era la voce di Puttler.

- Prova! - gridò l'altro con voce trionfante. - Ve la darò! Attraversò di volata l'atrio diretto alla propria auto parcheggiata, con i

due uomini che lo seguivano. Gilder aveva lasciato il pacco sotto un

tappetino posteriore.

- Ecco - disse, mentre sollevava la copertura. - È qui... - spalancò il sacchetto.

Era vuoto!

- È qui? - lo incoraggiò Puttler.

- C'era fino a qualche minuto fa. L'ho visto prima di entrare nel parco. L'ha preso qualcuno. Voi! - accusò Dick.

Dick sorrise. - Il sergente Puttler testimonierà che sono venuto alla vostra augusta presenza direttamente dopo essere sceso dalla mia auto - affermò, sarcastico.

- Perché non incolpate me? - domandò Puttler. - Sono rimasto qui fuori per tutto il tempo.

Confuso, Gilder guardò dall'uno all'altro. Era impossibile credere che quei due fossero in combutta. Conosceva Puttler di fama, sapeva che era uno dei migliori ufficiali che Scotland Yard avesse mai avuto. Scrollò le spalle e abbandonò le mani lungo i fianchi.

- Alford, mi avete battuto - affermò - per ora. Ma sono convinto che la ragazza si trovi entro un chilometro e mezzo dalla casa e non mi fermerò finché non l'avrò trovata. Il cielo solo sa perché l'avete fatto... lei vi vuole bene e non c'era bisogno...

- Non siate stupido, Gilder - esclamò Dick, con asprezza. - Se volete aiutarci, fatelo! Ma non sarete di alcuna utilità se pensate che posso aver alzato la mano contro Leslie Gine. Non m'importa se siete amico o nemico, ma se ci aiuterete a riportarla qui sana e salva, mi inginocchierò davanti a voi!

La voce di Dick tremava, era vibrante; c'era nei suoi occhi un'espressione che nemmeno Gilder, con tutti i pregiudizi che nutriva, poteva fraintendere. Tese la mano e Dick Alford la strinse con tale forza da farlo trasalire.

53.

Nonostante tutti i suoi cupi pronostici di trascorrere la notte in bianco, la signorina Wenner aveva appena posato la testa sul cuscino che il respiro si fece regolare e persino evidente, per l'alzarsi e abbassarsi del petto. Leslie Gine sorrise mentre si girava a spegnere furtivamente la candela. Si era coricata da dieci minuti quando si rese conto, per esperienza, che

sarebbero trascorse parecchie ore prima di potersi assopire.

L'alternativa era di riaccendere la candela e di leggere, oppure contare miriadi di pecore, e il primo progetto era in un certo senso ostacolato nella sua realizzazione dal fatto che non c'era nulla da leggere nella stanza e Leslie non osava disturbare la sentinella, perché Mary, probabilmente, si sarebbe svegliata. Così rimase coricata perfettamente immobile, vincendo l'impulso irrefrenabile di girarsi nel letto ogni pochi minuti, cercando di svuotare la mente da ogni pensiero.

Ma con tante cose su cui riflettere, con le ultime ventiquattro ore e tutti i tremendi traumi che le avevano portato, tale sforzo risultò un completo fallimento.

Leslie udì una campana lontana, dal villaggio, che batteva le ore e le mezz'ore e fu contenta quando scoccò l'una, perché le pareva di aver superato metà della notte e il giorno benedetto si stava avvicinando. C'erano strani scricchiolii e rumori in quella vecchia casa; bizzarri, furtivi passi che sembravano molto reali; dita che sfioravano i rivestimenti a pannelli, misteriosi cinguettii che sembravano risate. Nonostante il proprio coraggio, Leslie si alzò e riaccese la candela. Si sentì meglio.

Era coricata sulla schiena, con gli occhi al soffitto, e si sforzava di concentrarsi su una piccola crepa che correva da un angolo all'altro; e mentre la guardava, la stanza sembrò diventare più scura e inondata da una strana luce ultraterrena.

E poi Leslie notò dietro la porta un grande attaccapanni in acciaio che non ricordava di aver visto prima; c'era attaccata una corda e qualcosa di informe penzolava terribilmente floscio... una donna! Leslie spalancò gli occhi, quasi le sfuggì un grido, ma si coprì in tempo la bocca con la mano.

Stava sognando, si rese conto, e prese il fazzoletto per asciugarsi il volto madido di sudore. Non c'era alcun attaccapanni dietro la porta... niente.

Rabbrividì e si volse sul fianco e guardò per la ventesima volta l'orologio. L'una e venticinque minuti.

Tap, tap!

Era un rumore abbastanza distinto. Veniva dalla stanza che Mary Wenner avrebbe dovuto occupare.

Silenzio e poi l'inequivocabile ticchettio della ghiaia lanciata contro una finestra. Forse era Dick che voleva vederla. Leslie scese dal letto, si gettò addosso la vestaglia, aprì la porta della stanza buia ed entrò. Le finestre erano chiuse ma, mentre avanzava, sobbalzò per una terza manciata di

ghiaia che risuonò distintamente.

Con mani tremanti Leslie tolse il gancio e spalancò la finestra a battenti. Un uomo stava sotto e per un attimo non lo riconobbe. E poi tutto prese a girarle intorno e dovette aggrapparsi al davanzale per sostenersi.

Era Harry Alford!

- Sei tu, mia cara? - chiese la voce in un bisbiglio, ma molto chiara.

- Sì - riuscì a rispondergli.

Era così costernata da non poter formulare nemmeno una delle mille domande che le vennero alle labbra. Harry! Vivo!

- Sei in un tremendo pericolo - le disse. - Vuoi scendere? Posso portare una scala.

Prima che lei riuscisse a rispondere, Harry era sparito ma tornò subito, con una scala triangolare e la piazzò contro il fianco della casa. La sommità arrivava a trenta centimetri dal davanzale.

- Harry, non posso venire; non sono vestita. Inoltre, c'è la signorina Wenner.

Harry mise un dito sulle labbra.

- Non svegliarla - le raccomandò.

Harry aveva un piccolo rotolo in mano e Leslie notò che era a capo scoperto.

- Non puoi vestirti? Devo parlarti.

- Chiamo Dick?

- No, no - disse con tale energia che quasi alzò la voce e si guardò dietro le spalle. - Rovineresti tutto e la sua vita sarebbe in pericolo. Vestiti alla svelta, mia cara.

Che cosa doveva fare? Il primo istinto di Leslie fu di correre alla porta per riferire alla guardia quello che aveva visto; il secondo fu di obbedire a Harry. La sua gravità e il terrore nella voce la indussero a cedere al suo suggerimento. Leslie si vestì in fretta, alla luce della candela, sperando e pregando che Mary Wenner non si svegliasse. Sbatté una volta contro il letto ma la signorina Wenner dormiva beata con un sorriso serafico sul bel volto e mormorò solo: - Dick!

Ci voleva proprio quel buffo intermezzo per ridare coraggio a Leslie; perché non poteva essere divertita e spaventata al tempo stesso. Forse Dick stava aspettando di sotto, pensò, e, superando il davanzale, allungò un piede, trovò il gradino superiore della scala e scese. Harry stava nell'aiuola, stranamente all'erta e attento.

- Che cosa c'è, Harry? - gli chiese a voce bassa ma lui si mise di nuovo il dito sulle labbra e la guidò non, come si aspettava lei, verso la parte frontale della casa, ma dopo un ampio giro, tenendosi all'ombra degli alberi, oltre il roseto e vicino alle scuderie.

Un cane abbaiò al loro passaggio silenzioso.

- Harry, non posso venire oltre.

- Devi, devi! - la sua voce suonò urgente, autoritaria. - Ti dico che non solo la mia vita ma anche la tua è in pericolo.

- Ma la signorina Wenner? - chiese Leslie, tirandosi indietro.

- Non la toccheranno. Lo spirito di mia madre veglierà su quella povera ragazza... è morta nella stessa stanza.

Leslie trasalì.

- Tua madre? - domandò, in un bisbiglio timoroso.

- Vieni! - Harry era impaziente. L'afferrò per un braccio e la condusse avanti finché lei non vide vicino lo scintillio del Ravensrill.

- Ma, Harry, non posso proseguire - e si fermò risoluta. - Sono certa che ti sbagli. Dove sei stato per tutto questo tempo? Ti hanno cercato e Dick si è tanto preoccupato.

Lui rise. (Era la risata che il poliziotto udì.)

- Dick preoccupato? Questa è bella!

E in quel momento, mentre una voce distante intimava l'alt, Leslie vide il volto di Harry al chiarore lunare. Non si era rasato, era spettinato e aveva la faccia e le mani sporche; non portava il colletto e con quella lunga redingote aveva un aspetto selvaggio. Lentamente Leslie si scostò, con il terrore dipinto sul viso, e allora lui l'agguantò per i polsi.

- Se gridi ti butterò nel fiume e ti terrò sotto finché non sarai morta - le bisbigliò in tono così calmo e pratico che lei non riusciva a credere che dicesse il vero.

Eppure il sesto senso le disse non solo che Harry parlava sul serio ma che lei si trovava in mortale pericolo. Continuò a tenerla per i polsi, o lei sarebbe scappata, nonostante le scarse possibilità di sfuggire a uno che alle scuole superiori era stato un noto velocista. E ricordò qualcos'altro e si sentì male. Harry Alford era stato capitano della sua squadra scolastica a Bisley e aveva avuto successo in ogni ramo. Questo giovane pallido e anemico era il più grande tiratore del suo tempo. Il più illustre nel maneggiare le armi! Leslie ricordò la pallottola destinata a lei e Harry la sentì dare uno strattone, ma non proferì parola. Leslie non doveva perdere

il controllo in quel momento critico.

Si stavano dirigendo alle rovine. Vicino al bordo del fossato, le aveva detto Puttler, stavano due uomini; l'avrebbero vista tra poco. Ma Harry non superò la torre mezza abbattuta e lì si fermò e tirò da parte la pietra.

Adesso lei capiva; sarebbero scesi in quella spaventosa caverna sotterranea dove l'aveva già portata Dick. Dick Alford sapeva che suo fratello era lì! Lo intuì ben prima di vedere il cesto, ancora pieno di cibo, che stava in fondo alla scala.

54.

Harry aveva acceso una candela e, guidata da quella luce, Leslie discese la ripida scala a chiocciola.

- Mi ha portato cibo... il diavolo! - esclamò Harry e indicò con un dito tremante il cestino.

- D... Dick? - balbettò. Lui annuì.

- Avvelenato - dichiarò. - Ma non mi ha ingannato. Avvelenato, ogni boccone!

Con molta cura srotolò un tovagliolino e mostrò una bella pila di sandwich, ne prese uno e lo aprì.

- Vedi i cristalli che scintillano sulla carne? - chiese, in tono così calmo e prosaico che lei quasi pensò di aver visto brillare qualcosa sulla carne bianca.

Poi lui prese la bottiglia e la guardò sorridendo.

- È stato un trucco infantile. Nessuno se non un pazzo si sarebbe potuto sognare di ingannarmi. - Posò la bottiglia e i sandwich con cura e li coprì con il tovagliolo che stava prima sopra il cesto.

- Vieni - le ordinò e avanzarono.

Leslie vide una grossa apertura nel pavimento e una pietra era stata tolta dal centro.

- Sotto c'è una torcia. Ho preparato questo posto molto tempo fa per una simile emergenza. Luce e cibo... e tutta l'acqua che vuoi. Scendi per prima?

Era molto cortese e gentile, le prese la mano per guidarla e tenne la luce in modo che lei riuscisse a vedere le scale. Le venne immediatamente dietro, fermandosi per rimettere al suo posto la pietra.

- Vuoi tenere la candela? - le chiese.

Leslie tremava così convulsamente che le dita si coprirono presto di cera bollente, ma non sentì nemmeno il bruciore; fissava l'uomo, affascinata. Lui stava accendendo una nuova lanterna da burrasca che bruciava, immaginò Leslie, olio di paraffina, e ci volle un po' prima che una luce brillante rischiarasse la stanza in cui si trovava. Era grande il doppio di quella sopra e né le pareti né il pavimento erano rovinati. Era quasi nuova come quando i costruttori normanni la avevano consegnata ai Padri Neri di Chelfordbury.

Le prime cose insolite che notò furono due fucili sportivi che stavano in un angolo. Harry seguì la direzione dello sguardo di Leslie e sorrise.

- Non venderò la pelle senza combattere - dichiarò deciso. L'arredamento consisteva di un tavolo da refettorio molto antico, il piano

d'appoggio di uno spessore di almeno dieci centimetri, di forma lunga, e una sedia con la spalliera alta che sembrava il trono di un vescovo. Non c'erano finestre visibili, ma il soffitto non arrivava completamente alla parete e sembrava che ci fosse tutto intorno alla stanza un canale d'aria.

- Scusami - le disse.

Prese l'oggetto che portava in mano, lo srotolò e, con enorme stupore di Leslie, lo baciò appassionatamente prima di metterlo su una brandina che Leslie non aveva ancora notato, e lo fissò a una trave sporgente tra le file di pietre, l'unico legno che lei avesse visto nell'edificio.

Leslie guardò, allibita, e riconobbe all'istante il quadro. Rappresentava la testa della madre di Harry.

- Che bella! - sospirò lui. - Che meraviglia! Sai, Leslie, adesso sento che nulla ha importanza!

Le sorrise e parve così felice che lei sarebbe scoppiata a piangere.

- Richard la odiava - proseguì Harry. - Non ha mai perso occasione di parlarne male. Mi è stato riferito che in mia assenza portava i servi in biblioteca e insieme ridevano e si facevano beffe di questa meravigliosa martire.

- Che assurdità, Harry! Sai bene che Dick non farebbe mai una cosa del genere - dichiarò.

Ma Harry non si arrabbiò né mostrò alcun segno di risentimento per il fatto che Leslie aveva preso le difese di Dick.

- Tu non lo conosci - asserì, semplicemente. - È Dick, naturalmente, l'Abate Nero. L'ho scoperto solo una o due settimane fa, quando entrai nella sua stanza e scoprii il costume in una scatola. Aveva dimenticato di

metterlo via.

Lei non credette all'unica verità che le aveva detto sino a quel momento, ma sentì che sarebbe stato poco diplomatico discutere con lui.

- Harry, non posso restare qui, lo sai - cominciò. - C'è soltanto una stanza e io ho l'abitudine di fare il bagno tutti i giorni...

Harry attraversò la stanza e tirò da parte una tela da sacchi che nascondeva un angolo e indicò con fare melodrammatico.

- Qui troverai tutto quello che ti serve - affermò. - Questa stanza è tua. Io dormirò di sopra, scenderò soltanto al primo segno di pericolo, per te o per me. La situazione richiede coraggio e pazienza e so che la mia futura moglie ha queste qualità in abbondanza.

Era di nuovo il vecchio, sorridente cordiale Harry.

- A proposito, ci sono molti libri da leggere... li ho portati da casa. Sono piuttosto pesanti e ho dovuto trascinarli un po', ma grazie al cielo ho preso proprio quello che volevo.

Leslie finalmente li notò, accatastati in pile a un'estremità del tavolo da refettorio. Harry scelse un volume e girò le pagine con amore.

- Tu non sai il tedesco? Credo che me l'abbia già detto. È un peccato perché è un racconto molto affascinante, narrato da un critico obiettivo, riguardante i Chelford di quel periodo. Sarai lieta di apprendere che ho localizzato il tesoro. Non è stato difficile. Ho sempre saputo che si trovava dietro la seconda porta nella stanza di sopra.

- È tanto che conosci questo luogo?

Lui annuì. - Da sei anni - rispose. - L'ho trovato nel venticinquesimo anniversario della morte della mia adorata madre. Credo che dovrei parlare di omicidio, perché non c'è dubbio che mio padre, che possedeva tutte le peggiori qualità di Dick, l'abbia assassinata... strangolandola.

Il volto di Leslie si contorse per l'orrore.

- In quella stanza? - chiese, con voce tesa. - Dietro la porta?

Lui accennò di sì. - La cosa è stata messa a tacere. Il mio astuto padre era un uomo troppo illustre per essere chiamato in giudizio e si sparse la voce che lei si fosse suicidata.

Ogni parola era una bugia, Leslie lo sapeva, ma lui ci credeva. Le spiegò in maniera del tutto razionale come funzionasse la lampada; le mostrò la piccola vasca con l'acqua corrente che scendeva dalla roccia nuda attraverso una cavità in profondità invisibili; le fece persino un breve riassunto della storia di quel luogo. Era stato costruito dall'Abate Nero in

persona per il suo scopo personale.

- La mia prima idea era che ci fosse un'altra uscita qui o piuttosto un'entrata per quelle sue amiche particolari, ma non sono riuscito a scoprirla.

Harry prese uno dei fucili, tirò indietro l'otturatore con aria da esperto e, salendo due gradini, sbloccò la pesante sbarra di quercia che teneva in posizione la pietra. La lastra girò sul perno e a Leslie venne l'idea pazzesca di chiudersi dentro quando quella sarebbe stata accostata; ma lui evidentemente era preparato, perché lo sentì trascinare una pietra sul bordo del buco e sistemarla in modo che la botola non potesse chiudersi.

- Buona notte, Leslie - la salutò, sbirciandola attraverso gli occhiali. - non ti disturba la luce? Voglio leggere un capitolo prima di dormire.

Per un quarto d'ora nessun rumore ruppe il silenzio. Leslie sedeva sul letto, con le mani strette sulle ginocchia. E poi lo sentì muoversi e il respiro divenne affrettato. Ma Harry doveva farle solo una domanda.

- Dimmi, Leslie, Thomas ha lasciato dei parenti? Vorrei provvedere a loro. Quell'uomo mi infastidiva e sinceramente non mi pento di averlo ucciso. Ma non vorrei che i suoi parenti soffrissero per un atto di giustizia.

Leslie scosse il capo.

- Non lo so - rispose e non sembrava nemmeno la sua voce.

55.

Le sembrò che passasse un tempo interminabile e finalmente la luce di Harry si spense. Stava dormendo? E lei avrebbe dovuto tentare di scappare? Da dove sedeva riusciva a vedere la mano di Harry, sopra il bordo della buca e ricordò che Dick un giorno le aveva detto quanto fosse leggero il sonno del fratello. Con sistematicità e senza muoversi, esaminò il luogo con lo sguardo, centimetro per centimetro. In un angolo della stanza erano ammucchiate lattine di ogni forma. Immaginò che contenessero provviste e si domandò come facesse a sbarazzarsi della spazzatura. Controllò la piccola vasca per lavarsi, mise a coppa le mani e bevve l'acqua fresca, poi si bagnò il viso. Il freddo dell'acqua sorgiva le infuse vigore.

Non sapeva da quanto fosse seduta lì immobile. Era in una specie di trance, paralizzata da un senso d'impotenza. Dovevano essere passate delle ore quando lo sentì muoversi e, con la coperta sul braccio e il fucile in

mano, Harry scese i gradini e bloccò la lastra di pietra.

- Che cosa c'è? - gli chiese Leslie.

- Non parlare... è lui! - bisbigliò Harry e le si sedette di fianco, mettendole una mano sulla spalla.

Leslie sentì il suono di passi, sopra il capo.

Dick! Dovette mordersi il labbro per impedirsi di gridare. Harry la teneva d'occhio, un urlo e lei sarebbe morta. Dick non sarebbe mai riuscito a sfondare quella botola in tempo, anche se avesse localizzato il suono. Ben presto i passi si allontanarono e Leslie sentì allentare la presa sulla spalla.

- Mi dispiace di averti disturbata.

Harry riprese coperta e fucile e risalì i gradini; lei l'osservò spingere la lastra da pavimentazione e dopo un po' ci fu silenzio.

Ci doveva essere un'uscita, se la leggenda del terribile Abate Nero era autentica. Leslie si tolse le scarpe e camminò senza far rumore sul pavimento piatto, esaminandolo pietra per pietra. Era evidente che le mura erano impenetrabili; il soffitto a volta era decorato con la croce di Sant'Andrea, a forma di X, con un grande rosone in pietra al centro.

Harry aveva lasciato una scatola di fiammiferi e una candela sul tavolo. Leslie l'accese e se la portò dietro nella minuscola caverna dove scorreva l'acqua.

Non riusciva a vedere il tetto; immaginò che fosse molto in alto, in cima alla torre e che da qualche parte sopra di lei ci fosse la sommità della scala circolare che l'aveva portata giù alla prima caverna.

Tenendo la luce al di sopra del capo, si sforzò di spingere lo sguardo verso l'alto e subito vide delle grandi sporgenze in ferro a forma di D, fissate a intervalli di trenta centimetri l'una dall'altra; arrivavano fino in cima e, visione meravigliosa, Leslie scorse una stella.

Eppure era perplessa. L'Abate aveva la reputazione di essere stato un dongiovanni ed era improbabile che le visitatrici che condividevano la sua solitudine fossero entrate in quel modo tanto precario. Tese il braccio, ma la mano si trovava ancora a novanta centimetri dal piolo più vicino e nella stanza non c'era nulla su cui lei potesse salire. Tornò verso il letto, senza far rumore, e tirò via un lenzuolo; prese l'altro fucile e, con enorme sforzo, riuscì a far passare un'estremità del lenzuolo sopra il piolo più vicino. Dopo dieci minuti di lavoro, l'estremità scese dall'altra parte e lei si ritrovò così con una specie di corda. Legò insieme le lenzuola e fece una prova di

resistenza. Il gancio teneva e, saltando, Leslie si arrampicò una mano dopo l'altra fino al piolo più vicino. Le braccia erano esauste per lo sforzo, Leslie era senza fiato, ma continuava e, sempre protendendosi verso l'alto, afferrò il terzo piolo e si tirò su finché i piedi si appoggiarono al primo. Attese un po' per riprendere fiato quindi riprese ad arrampicarsi. Sempre più in alto. Ma che delusione! Sopra di sé vide una griglia in acciaio, fissata in modo che non si poteva spostarla. Era posizionata attraverso l'apertura. Era persino impossibile farci passare il braccio, le maglie erano così piccole e con tanta amarezza e disappunto Leslie ridiscese e fece scivolare a terra quella specie di fune.

Da quella parte non c'era possibilità di fuga. Così slegò i capi delle due lenzuola e li rimise nel letto, macchiati di ruggine e stracciati ai bordi. Riportò indietro anche il fucile.

Leslie era un'appassionata di fucili di precisione a canna corta e conosceva il meccanismo. Estrasse il caricatore e lo trovò completamente carico. Si sentì finalmente un po' più tranquilla, anche se pregò di non dover mai usare quell'arma contro il pazzo che dormiva tranquillamente al piano di sopra. Avrebbe potuto utilizzare quel fucile per spaventare Harry, all'emergenza.

Tornò alla vasca per lavarsi e guardò su. Stava nascendo un nuovo giorno e Leslie prese una decisione improvvisa. Harry si era comportato in modo quasi normale, come lo aveva sempre conosciuto, ma immaginò che si trattasse solo di un periodo e che, in certi momenti, lei poteva essere costretta a sparare per salvarsi la vita. Leslie salì con passo lento e furtivo la scala, con il fucile in mano, e sentì Harry muoversi. A un tratto udì la sua voce acuta.

- Dove stai andando? Rimani dove sei, volpe astuta!

Leslie sollevò il calcio del fucile e spinse con forza da parte la pietra lastricata che impediva alla botola di chiudersi. La lastra si assestò con un rumore sordo e immediatamente Leslie fece ruotare la pesante barra che la teneva bloccata. Sentì Harry che pestava i piedi e strillava; udì, con orrore tale da farle accapponare la pelle, le minacce che nessuna lingua umana avrebbe potuto formulare, secondo lei; vacillando sui gradini, Leslie si accasciò.

56.

Un alto ufficiale di Scotland Yard era arrivato a Fossaway Manor e si trovava a colloquio con Dick nella biblioteca.

- Sono interamente responsabile. Ho sempre saputo che mio fratello era strano, e circa un anno fa mi sono reso conto che la tremenda tara della follia che gli aveva trasmesso la sua povera mamma si stava sviluppando in lui, in modo tale da portare solo a una conclusione. Lo supplicai di consultare un medico, ma Harry detestava i dottori. Allora portai qui i migliori specialisti di malattie mentali da Londra sotto mentite spoglie, facendoli passare a volte come fattori e di tanto in tanto come acquirenti di nostre proprietà, ma in loro presenza Harry si comportava così razionalmente che era impossibile ottenere un certificato di pazzia. Mi trovavo in una posizione molto delicata. Sono io, come sapete, l'erede. Qualunque passo avessi fatto significava che la proprietà sarebbe passata nelle mie mani e che alla fine, quando il povero Harry fosse morto, e un dottore mi disse che sarebbe successo entro qualche anno, sarei stato bollato con l'onta di aver fatto internare mio fratello mentre io volevo salvare il nome della famiglia. La mia principale preoccupazione era che lui non si sposasse.

- Non sarebbe stato abbastanza facile confidarvi con la ragazza? Dick rimase in silenzio per un po'.

- Non in questo caso. C'erano dei motivi per cui... E l'ufficiale, comprendendo, cambiò argomento.

- Allora, eravate voi l'Abate Nero?

- Per lo più - confessò Dick. - Mio fratello era terrorizzato dall'Abate e non sarebbe mai uscito se si fosse diffusa la notizia che l'Abate Nero era nei paraggi. Desideravo in modo particolare che restasse in casa, dove, sotto la mia vigilanza, non avrebbe avuto occasione di lasciarsi andare a quegli incredibili parossismi che hanno messo gravemente in allarme il paese. L'uomo temuto dagli abitanti del villaggio, e che chiamavano l'Abate Nero, in realtà è Harry. Io ero un Abate Nero molto silenzioso - e abbozzò un sorriso - e non avevo altro scopo che di tenere Harry in casa. Ma devo confessare che non ci sono sempre riuscito.

- Temo che adesso la verità salterà fuori - commentò l'ufficiale, scuotendo il capo.

- Magari l'avessi rivelata la settimana scorsa - rispose Dick con amarezza.

- Ritenete vostro fratello responsabile della scomparsa della signorina

Gine?

- Senza dubbio. Deve averla attirata alla finestra e poi l'ha persuasa a scendere nel parco. Harry è molto convincente, credibile; nessuno penserebbe che lui non è sano di mente, solo io, che ho visto... - trasse un lungo respiro - quello che ho visto. Colonnello, vi dirò questo - aggiunse, con improvvisa veemenza - né Sua Signoria di Chelford, né tutti i beni, neanche il tesoro Chelford mi potrebbero indurre a rivivere gli ultimi cinque anni! Ci sono volte - disse, con voce tremante di passione - in cui vorrei radere al suolo l'abbazia e frantumare in polvere le sue pietre, buttar giù questa casa e trasformare il luogo in un parco pubblico - ma rise del proprio eccesso. - Parlo da idiota. Questo luogo appartiene a una famiglia che non conosce alcun Harry. Lui è solo un terribile incidente. La mia cara mamma mi raccontava spesso quanto fosse preoccupato papà per Harry, per i suoi atteggiamenti bizzarri, misteriosi. Eppure, in un certo senso, Harry è uno sportivo, da ragazzo era uno dei migliori tiratori d'Inghilterra, un grande velocista e un meraviglioso amico per tutti, fino a circa otto anni fa, quando questa ossessione del tesoro si è insinuata nella sua mente e lui si è chiuso in se stesso, allontanandosi da tutti noi e dedicandosi solo, anima e corpo, alla sua assurda caccia.

- L'oro?

Dick scosse il capo. - No. Se si fosse trattato solo dell'oro, sarebbe stato un interesse intelligente.

Parlò dell'elisir, la famosa Acqua della Vita di cui l'antico Chelford aveva scritto nel proprio diario e che Harry cercava disperatamente.

- Probabilmente non è altro che un fiasco di vino indigeno... *arak* o qualcosa del genere - ribatté Dick. - Povero Harry!

La signorina Wenner aveva pensato di partire con un treno di prima mattina ma aveva cambiato idea. Forse l'arrivo di Fabrian Gilder era stato un fattore determinante. Mary aveva pronta una spiegazione per la scomparsa di Leslie.

- Avete perlustrato l'abbazia? - chiese, non una ma dodici volte.

Dick era esausto; l'abbazia era stata il suo primo pensiero. Aveva sospettato che fosse il nascondiglio di Harry e aveva portato di persona un cesto di provviste per lui. Ma il contenuto del cesto era intatto.

C'era la possibilità di una caverna sotterranea al di là della seconda porta. Dick aveva ordinato così al fabbro e al suo assistente di trovarsi alla torre di pietra alle due quel pomeriggio, con gli strumenti, di cui uno

dovette essere fatto arrivare da Londra.

La presenza della signorina Wenner non risultò sgradita a Gilder come aveva invece immaginato.

Per usare una frase infantile, lei era *dalla sua parte.* In tutta verità, la signorina Wenner era dalla parte di chiunque, se quel qualcuno si dimostrava ben disposto con lei.

Stavano camminando nel roseto prima di pranzo e le osservazioni di Mary Wenner erano molto confortanti per un uomo che era stato respinto in modo così spiacevole.

- Se potessi fare a modo mio, Fabrian caro. - (Mary dava come scontati tutti i diritti e i privilegi di un fidanzamento che era in un certo senso illusorio e Gilder offriva solo una debole resistenza.) - Se potessi decidere io, vi assegnerei la responsabilità di questo caso. Dopotutto, siete l'uomo adatto per risolvere il mistero, e devo dire che mi avete lasciato allibita quando mi avete confessato di avere cinquant'anni... non ne dimostrate più di trenta... e avete esperienza, siete un avvocato, siete all'altezza di ogni genere di scaltrezza.

- Non di tutte - la corresse Gilder, ricordando cupo un certo assegno in bianco.

- Be', per lo più - ammise la signorina Wenner. - E loro, che cosa stanno combinando? Questo Dick Alford e il suo cosiddetto detective? Se ne vanno in giro, grattandosi la testa, mentre voi potreste giungere al cuore del mistero. Non negatelo... sono sicura che ci riuscireste, Fabe.

- Mary, non chiamatemi Fabe - le chiese lui, gentilmente. - Se desiderate usare il mio nome di battesimo, allora pronunciate tutte e tre le sillabe.

- Fabrian, siete un uomo di mondo. - Mary accentuò l'espressione. - Voi comprendete i dettagli di ogni cosa. Perché non vengono da voi, da uomini, a dirvi: *Signor Gilder, qual è la vostra opinione su questo mistero?* Invece, non vi chiedono neanche se avete una bocca per parlare!

- Forse lo sanno già - commentò Gilder di buon umore. All'improvviso sollevò la testa, con un'espressione attenta sul viso. Aveva

udito uno sparo; e anche il ronzio e il sibilo di una pallottola. - Che...

Qualcosa cadde ai suoi piedi con un *plop!* Vide un piccolo foro e, chinandosi, ne estrasse una pallottola. - Da dove caspita arriva?

Guardò in cielo, ma l'aeroplano che avrebbe fatto la sua apparizione più tardi, e che non aveva nulla a che vedere con quello sparo misterioso, non era ancora in vista.

Dick aveva udito lo sparo e stava correndo attraverso il prato.

- Avete... - cominciò. *Plop!*

Lo sentirono di nuovo e subito Dick vide cadere delle foglie da un cespuglio di lauro e gli giunse il rumore dell'impatto. Uno degli agenti che stavano pattugliando ancora il parco gli gridò qualcosa che lui non riuscì a comprendere e allora Dick corse da lui. Quando fu più vicino vide che l'uomo indicava le rovine.

- È venuto da lì - urlò il poliziotto e Dick cambiò direzione.

Stava risalendo di volata il pendio quando echeggiò il terzo colpo e stavolta Dick lo localizzò con precisione. Qualcuno stava sparando dalla torre.

Per fortuna Dick aveva già provveduto a tutto il necessario per il fabbro e c'era un assortimento di lanterne vicino all'ingresso. Dick si fermò quel tanto necessario per accenderne una e, tirando indietro il gancio con il coltello, spinse da parte la pietra angolare e si precipitò giù per le scale. La stanza era vuota. Cercò di aprire la porta misteriosa; ma anche quella era bloccata. Qualcuno stava gridando il suo nome dal pianerottolo sovrastante e Dick rispose.

- Scendete, Gilder. Non c'è nessuno qui.

Gilder scese con cautela la scala e si guardò intorno con quei suoi occhi penetranti e furbi. E allora si ricordò e indicò la lastra.

- Avete provato con quella? Avevo intenzione di dirvelo.

- Che cos'è?

- Non lo so, ma ritengo che la pietra ruoti su un perno. Se è così, devono esserci dei supporti piuttosto robusti sotto che bisognerà tagliare.

Gilder si coricò sul pavimento, con l'orecchio sopra la fessura.

- Non si sente nulla - affermò. - Ma non avvertite un odore particolare? Allora appoggiò il naso alla fessura.

- C'è una lampada a petrolio che brucia qui sotto, o almeno è stata accesa di recente.

Dick annusò, con il volto appoggiato a terra.

- Sì - confermò e chiamò: - Leslie!

Non si udì risposta. Provò di nuovo, con uguale risultato.

Gilder risalì le scale e cercò tra gli attrezzi che erano stati portati prontamente per l'indagine pomeridiana. Scelse due seghe e una seconda lanterna, poi, dopo averla accesa, scese da Dick. - Sono quasi sicuro che ci sia un supporto in legno di quercia; gli antichi costruttori usavano

raramente il ferro - dichiarò.

Toltosi la giacca, arrotolò le maniche della camicia. La lama sottile della sega passò tra le pietre e dopo un po' Gilder cominciò a lavorare con cautela.

- E legno - affermò. - Lo scoprirete anche voi.

Si diedero da fare entrambi a un'estremità perché, come lui sottolineò, ci doveva essere solo una trave, dato che l'altra estremità della pietra era smussata per combaciare con il bordo del pavimento. Il legno era duro come sasso ed entrambi dovettero sudare prima di segarne metà. A un tratto Dick estrasse il proprio strumento. Aveva certo tagliato il legno di quercia, perché aveva udito l'estremità cadere. Qualche secondo più tardi, la sega di Gilder vinse l'ultimo ostacolo. Con attenzione, lui posò il piede sul bordo e premette e la botola si spalancò.

Guardarono di sotto nella volta scura; e in quel momento l'odore della lampada che bruciava si fece molto intenso. Dick abbassò la lanterna e sbirciò. Non vedeva segno di vita umana. Scorse però l'estremità di un letto, un tavolo e, sul pavimento, un fucile. Scese e, facendo ondeggiare tutto intorno la lanterna, chiamò: - Leslie!

Dalla piccola caverna nell'angolo più distante della stanza gli tornò indietro l'eco beffarda.

Il luogo era deserto; l'uomo e la donna che, solo cinque minuti prima, stavano lottando strenuamente erano scomparsi.

57.

- Leslie! - Dick chiamò di nuovo, con la voce rauca per l'angoscia. Aveva visto due scarpette a lato del letto. Il cappello di Leslie era per terra, schiacciato in una massa informe. Prendendo il fucile, Dick toccò la canna; era ancora calda e sotto quella torre c'erano quattro bossoli vuoti. E poi, tenendo alta la lanterna, Dick notò i pioli infissi nella ruvida parete e arrivò alla conclusione che lei fosse scappata da lì. Fece un balzo, afferrò il gancio più basso e si affrettò sino in cima, senza badare a uno o due sinistri *crac* mentre il suo peso si appoggiava al vecchio manufatto in ferro. La griglia in alto lo bloccò. L'aveva vista, ma aveva pensato che si potesse spostarla.

- È impossibile che siano passati di qui - disse, senza fiato, tornando nella stanza a volta di sotto.

Gilder si passò una mano sui capelli grigi.

- E allora, dove diavolo sono finiti? - chiese, con irritazione. Esaminarono ogni centimetro di quella stanza lunga, staccarono il letto

dalla parete, ma sotto c'era un solido pavimento di lastre di pietra. Sembrava che il tavolo fosse bloccato al pavimento; non riuscirono a spostarlo.

- Notate niente circa questo pavimento? - chiese Gilder all'improvviso. - Non è in piano.

E quando Dick osservò, vide che Gilder aveva ragione. Il suolo s'inclinava lentamente dalla caverna alla parete dietro i gradini. Gilder andò in cerca di un martello e i due, ora aiutati da Puttler e dall'uomo di Scotland Yard, controllarono ogni centimetro della parete e del pavimento, battendo dei colpi. Ma non trovarono alcuno spazio vuoto. I quattro uomini afferrarono un'estremità del tavolo e cercarono di sradicarlo, ma tanto valeva che spostassero il muro. Il tavolo aveva una massiccia base in legno di quercia, da cui si dipartivano tre colonne che sostenevano il piano di appoggio tremendamente pesante.

Dick capì con chiarezza quello che era successo. La ragazza era stata assalita e, avendo scoperto quella apertura verso il cielo, si era procurata con qualche mezzo un fucile e aveva sparato in alto per attrarre l'attenzione. Poi era stata sopraffatta e... che cosa?

L'acqua scorreva attraverso un crepaccio nella roccia solida, largo circa quindici, venti centimetri. Era impossibile che un essere umano potesse essere sceso in quella stretta fessura ma, per assicurarsene, Dick frantumò i bordi della roccia usurata dall'acqua. Il fabbro ormai aspettava di sopra. Dick gli aveva chiesto di portare gli strumenti; la seconda porta poteva offrire la soluzione al problema.

Lavorarono per mezz'ora con martinetti e leve e a un tratto, con un assordante schianto, la serratura si spezzò e la porta venne spalancata. C'era una stanza simile per forma e dimensione a quella che Mary Wenner aveva scoperto; con questa eccezione, non c'erano panche in pietra e nel centro si trovava un buco circolare. Dick vi si inginocchiò e abbassò la lanterna; sentì il debole gocciolio dell'acqua e vide la luce riflessa a considerevole profondità.

- Un pozzo - affermò. - Tutti questi luoghi antichi hanno un pozzo interno. Ce n'è uno nella Torre di Londra, al centro della prigione sotterranea.

Quella stanza infatti era stata usata come prigione in un lontano periodo. A intervalli, lungo le pareti, erano appese delle catene arrugginite con annessi ceppi per le gambe. In un angolo, Dick vide un mucchio di stracci, scorse un osso bianco come il latte e rabbrividì. Qual era la storia di quel povero disgraziato che era stato rinchiuso lì, lontano per sempre dalla divina luce solare, per morire miseramente in tale luogo cupo e spaventoso?

- Be', qui non c'è niente - dichiarò Gilder, sbirciando.

Dick legò la propria lanterna all'estremità di una corda e la calò. Tre metri sotto, così gli parve, la base della lanterna toccò l'acqua. I vecchi costruttori avevano edificato con estrema bravura. I lati del pozzo, verdi per le erbacce che vi crescevano, sembravano intatti. E allora il suo cuore quasi gli si fermò. Una mano era spuntata, pareva, dalla solida costruzione in mattoni del pozzo, una mano bianca su cui scintillava e brillava un diamante che Dick conosceva bene. E dal basso udì una voce soffocata e per l'agitazione la corda che teneva la lanterna gli scivolò di mano, e la luce si spense nell'acqua.

Dick imprecò ad alta voce, per la collera, maledicendo la sua criminale disattenzione.

- Datemi l'altra lanterna! - gridò e sollevando poco alla volta la prima, la slegò, la mise da parte e al suo posto allacciò la lampada da burrasca accesa che Puttler gli porgeva. - E trovate una fune robusta... alla svelta.

Ma non ce n'erano se non a Fossaway Manor e Dick fumava d'impazienza e avrebbe tentato di calarsi lungo i lati infidi del pozzo se Puttler non l'avesse trattenuto.

Dopo un'eternità uno dei detective tornò correndo con la fune e, lasciandone cadere un'estremità, legarono l'altra a un piede di porco e lo piazzarono attraverso il vano della porta aperta. Dick scese con la fune, con il sostegno della lanterna tra i denti. Le pareti del pozzo erano bagnate e scivolose e a un tratto Dick arrivò al punto da cui aveva visto uscire la mano della ragazza.

Era un piccolo foro per l'aria di circa quindici centimetri per dieci. Dick cercò di guardarvi attraverso con l'aiuto della sua lampada, ma non riuscì a vedere altro che una parete rocciosa grezza. Chiamò la ragazza per nome e la parola *Leslie* tornò echeggiando dall'interno.

E finalmente Dick vide che quelle piccole aperture si trovavano a intervalli regolari. Le prime due erano nascoste da erbe lacustri pendenti,

ma dal basso erano visibili. Sull'altro lato di quell'opera in pietra esisteva una specie di galleria naturale e Dick ricordò di aver sentito dire che, in un tempo remoto, l'abbazia era stata costruita su precedenti catacombe inglesi. Con ogni probabilità ognuna di quelle aperture rappresentava un distinto *pianerottolo* o un luogo dove una naturale scala a chiocciola toccava la parete nei suoi giri.

Dick aveva inserito il piede in una specie di cappio e dall'alto gli passarono un piede di porco con una corda. Con quello strumento Dick attaccò il foro dell'apertura nella parete ma si trovò impegnato in un compito impossibile. Solo un esplosivo avrebbe potuto allargare quei fori. Era quasi esausto per gli sforzi e dovettero tirarlo su per farlo riposare un po'. Puttler voleva scendere al posto suo, ma Dick insistette per essere calato di nuovo. Stavolta prese con sé una canna, all'estremità della quale aveva fissato una piccola lampadina. Il filo elettrico flessibile correva lungo la canna di bambù e terminava in una minuscola batteria che lui aveva in tasca. Dick accese la luce e spinse la lampadina attraverso l'apertura. Poteva adesso vedere che la parete, che riteneva di roccia naturale, era stata invece sbozzata, ma non riuscì a scorgere il pavimento a più di trenta centimetri a destra e a sinistra. Dopo aver ritirato la canna, infilò la mano e tastò, ma non riuscì a toccare altro che il rivestimento esterno del pozzo.

- Attento!

Il grido di avvertimento era di Gilder e veniva da sopra. Dick tirò fuori la mano alla svelta.

- Lontano dalla parete... spingetevi con i piedi! - gridò Gilder.

Dick ebbe la visione fugace di una mano sporca che sporgeva da uno dei fori quadrangolari per l'aria, vide il luccichio dell'acciaio e sentì la fune che veniva sfilacciata. Poi, con uno schianto, la fune si ruppe e lui cadde, sempre più in basso, finché le acque gelide non lo inghiottirono.

Colpì il fondo del pozzo con i piedi e nuotò riaffiorando alla superficie. Si sentì all'istante congelato fino al midollo. Vide la lanterna scendere verso di lui e sentì Gilder dire: - Afferrate la corda per tenervi a galla.

Intirizzito, Dick obbedì. Gli occhi erano fissi sull'apertura per l'aria. Così pure quelli di Puttler che, coricato per terra, con la testa e le spalle sul bordo del pozzo, teneva sotto tiro il punto da cui era emersa la mano.

Gli passarono l'estremità tagliata della fune. Alzando il braccio Dick riusciva ad afferrarla, ma non abbastanza per avere una presa sicura.

Sentiva i crampi alle gambe. Il gelo paralizzante dell'acqua era terribile e in un momento di paura gli sembrò che la vita finisse miseramente in quel buco scuro. Non c'era appoggio su nessuno lato e, a meno che non lo aiutassero alla svelta, Dick capì che presto avrebbe perso i sensi.

La più bassa delle piccole aperture era quasi raggiungibile, ma non gli sembrò che ne valesse la pena. La corda della lanterna serviva a tenerlo a galla, il caldo dello stoppino che bruciava era il suo unico conforto.

- Dick!

Sentì il suo nome bisbigliato con intensità.

- Dick, afferra la mia mano!

La voce usciva dall'apertura inferiore e con sforzo lui la raggiunse e si sentì agguantare per il polso. E poi svenne.

Quando tornò in sé, era coricato all'aperto; il calore dei raggi solari gli comunicava un senso di torpore.

- Dov'è Leslie? - chiese, alzandosi a stento su un gomito. Lo guardarono allibiti, pensando che stesse delirando.

- Come sono uscito?

- Gilder è sceso a prendervi quando vi ha visto svenire.

- Ma Leslie mi ha afferrato per il polso - esclamò lui con foga. - Era là... Puttler, non l'avete vista?

Puttler scosse il capo. - Vi ho visto tenervi appoggiato al lato del pozzo mentre veniva calata l'altra fune e Gilder veniva a prendervi.

Dick era esterrefatto. - Non l'avete vista? Non l'avete sentita?

Alzandosi a fatica, si passò la mano, stancamente, sulla fronte. Aveva sognato? Quella visione faceva parte del delirio di morte che quasi lo aveva sopraffatto? Eppure era sicuro, convinto come di qualsiasi altra esperienza che aveva avuto. La mano di Leslie era uscita dalla parete e lo aveva afferrato per il polso. Dick aveva notato il diamante scintillare alla luce della lanterna e poi non riusciva a ricordare altro. Ma era Leslie. Gli pareva di avvertire ancora la pressione delle sue dita intorno al proprio polso. No, non aveva sognato. Da qualche parte, nelle profondità della terra, c'era la donna che lui amava e non poteva salvarla. Si coprì il viso con le mani e per un po' le spalle si alzarono e si abbassarono, come se stesse piangendo.

58.

Leslie non aveva alcun dubbio che la trave in legno avrebbe tenuto. Poteva permettersi di sedersi, coprirsi le orecchie per non udire la voce odiosa che veniva da sopra, finché il parossismo di Harry non si fosse calmato. Doveva essere stato in un momento di furia come quello che, dopo aver ucciso Thomas, Harry aveva ribaltato la propria camera, rompendo e distruggendo, poi, in un improvviso attacco di panico, si era calato dalla finestra e, presi gli amati libri dalla biblioteca (Leslie vide la federa strappata e sporca in cui li aveva messi) era fuggito a quel suo covo. Si tolse la mano dalle orecchie; Harry si stava lamentando in modo spaventoso ma erano suoni che lei poteva tollerare. Per fortuna si era messa l'orologio al polso quando si era vestita e così poteva seguire il trascorrere delle ore. Arrivò mezzogiorno; al momento dovevano esserci persone in giro per la proprietà, anche se non era probabile che Dick tornasse di nuovo alle rovine a meno che non vi fosse attirato.

Leslie aveva fatto un piano e si accinse adesso a realizzarlo. In piedi sotto il condotto, sparò una raffica di colpi. Il terzo proiettile urtò la griglia di ferro e rimbalzò con un sibilo che risuonò come il ronzio di un'ape. Nessun suono venne dalla stanza sovrastante. Se fosse riuscita ad attirare Dick alle rovine, avrebbe potuto indicargli anche la posizione dov'era! Ma Harry aveva un fucile! Raggelò al pensiero. Forse stava attirando Dick in una trappola mortale.

In un attimo di follia pensò di aprire la botola e di farsi strada a forza con il fucile. Ma a quel punto era troppo tardi. E allora sentì la sua voce, che echeggiava cupa e debole.

- Leslie!

Salì un gradino per poter ascoltare meglio.

- Leslie, stanno arrivando. Dirai loro che non ti ho fatto del male, vero?

- Sì, sì - rispose lei con foga.

Harry non aggiunse altro finché non si sentì un rumore di passi strascicati e un pestare di piedi sopra il capo di Leslie e allora lei udì di nuovo Harry.

- Salve, Dick, vecchio mio! Spero di non averti procurato fastidi.

Dal basso Leslie captò un brontolio profondo che avrebbe potuto essere una voce, ma nella sua frenesia si mise a tirare subito il supporto di quercia e in un altro secondo la pietra cadde dietro di lei e Leslie sgattaiolò attraverso la botola. Non vide nulla; il luogo era buio.

- Dick! - chiamò.

E allora una mano l'afferrò e lei si rese conto con orrore che lo strascicare di piedi e la conversazione erano stati solo una recitazione da parte di Harry.

Leslie aveva ancora il fucile ma prima che lo potesse puntare, lui aveva già afferrato il calcio e glielo aveva strappato di mano. Lo sentì cadere sul pavimento di pietra sottostante.

Semisvenuta per il terrore, i suoi tentativi di lottare divennero più deboli. Harry la stringeva tra le braccia con forza sorprendente.

- Adesso andiamo di sotto, mia cara - le bisbigliò all'orecchio. - finalmente conosco la verità! Così era Dick che volevi! Caro Dick!

Rideva piano mentre la trascinava in cima alla scala.

- Scendi con le tue gambe o devo buttarti di sotto? - le chiese, in tono calmo e impersonale come se stesse parlando di un argomento della vita quotidiana.

Con le ginocchia tremanti Leslie discese i gradini fino alla stanza illuminata e lui la seguì, fermandosi a chiudere la botola e bloccandola saldamente.

- Siedi - le ordinò, indicando la panca accanto al tavolo e lei obbedì subito. Il volto di Leslie era spettrale; le ultime briciole di coraggio erano quasi svanite. - Leslie, mi hai ferito oltre ogni possibilità di perdono - affermò Harry, con lo sguardo grave fisso su di lei. - Ti rendi conto di che cosa hai combinato? Hai trattato con disprezzo Harry Alford, diciottesimo conte di Chelford, visconte di Carberry, barone Alford.

Con la solennità di un bambino che recita la lezione, lui ripeteva i titoli che gli spettavano, persino una remota baronia di Aquitania che i Chelford avevano posseduto nel lontano passato. Leslie ebbe la strana impressione di trovarsi davanti a un giudice, di ascoltare la sua incriminazione per un odioso crimine che lei aveva commesso.

- Hai tentato di mettere a repentaglio la mia vita; hai cospirato con quelli che mi odiano; ti sei macchiata di tradimento, frequentando e dando appoggio ai miei nemici.

Seguirono altre accuse, che sarebbero suonate ridicole in altre occasioni, che l'avrebbero fatta infuriare, ma che adesso ascoltava, risparmiando le forze in vista dell'imminente scontro.

Il fucile di Harry era appoggiato ai gradini, ma lui le sbarrava la strada. Guardandosi intorno alla ricerca di un'arma, non vide altro che la lampada, troppo pesante per poterla usare.

- Per te - concluse Harry, in tono profondamente grave - può esserci solo una punizione... la morte!

Gli tremò la voce. Leslie intuì che, nel suo mondo strano e folle, gli dispiaceva per lei e rimpiangeva la necessità di portare a compimento la sentenza. Leslie cercò di alzarsi, ma le gambe si rifiutarono. Tese una mano supplichevole e allora, con un balzo improvviso, Harry le balzò addosso. La mano le strinse la gola, soffocando il suo grido. E poi, sopra di loro, si udirono l'inequivocabile rumore di passi e una voce profonda. Era Dick. Lei cercò di chiamarlo, ma Harry la teneva saldamente. Allungò l'altra mano e spense la lampada; e a quel punto, in un'ultima disperata reazione di paura, Leslie lo respinse e per un secondo lui lasciò la presa.

Ma prima che potesse uscirle un suono dalla gola, Harry le fu di nuovo addosso, premendole la schiena contro il bordo del tavolo. Lei cercò di tirar via quella mano, ma invano. Era la morte! Un suono acuto nelle orecchie, una luce violenta davanti agli occhi; stava perdendo coscienza. E proprio allora sentì il tavolo spostarsi, dapprima lentamente e poi così in fretta che lei perse l'equilibrio. L'enorme tavolo del refettorio stava scivolando in senso longitudinale verso la parete in fondo. La morsa di Harry si allentò e in quell'istante lui cadde lontano da Leslie e, stendendo la mano, Leslie non sentì nulla. Udì un tonfo e un gemito e avanzò... nel vuoto. Non vide la caverna che si spalancava davanti a lei. In un disperato tentativo cercò di riguadagnare l'equilibrio, afferrò il bordo duro del pavimento mentre cadeva e continuò scivolando sempre più giù sulle scale che s'incrinavano e si spezzavano sotto di lei, finché non colpì con i piedi qualcosa di morbido e di cedevole. Sopra la testa udì un brontolio profondo, un tonfo sommesso, e il silenzio.

59.

Harry era svenuto. Leslie gli sfiorò il viso e le dita toccarono qualcosa di caldo e di bagnato.

Non riusciva a vedere nulla; l'oscurità era impenetrabile. Nessun suono proveniva dalla stanza dalla quale era caduta. Il pavimento era robusto, la pesante base in quercia del tavolo del refettorio che si era spostato - immaginò su binari che funzionavano come centinaia di anni addietro, quando l'Abate Nero aveva trovato questa uscita tanto utile - era tornato nel proprio alloggio. Se solo avesse avuto a disposizione una luce! Le

venne in mente di frugare lo sfortunato Harry. A un tratto Leslie trovò una scatoletta d'argento che conteneva fiammiferi. Ne sfregò uno e si guardò intorno. Si trovavano ai piedi di quella che un tempo era stata una scala di legno. I gradini era rotti, il corrimano pesante e intagliato era marcito lasciando due ampie brecce. Metà degli scalini non esistevano più, e l'altra metà adesso si era spezzata sotto il peso della caduta di Leslie.

Harry era a terra, in un angolo incavato nella solida roccia e a sinistra e a destra correva uno stretto passaggio dove gocciolava l'acqua. Leslie lasciò la nicchia e accese un altro fiammifero. Il passaggio curvava e si piegava in modo che erano visibili solo un paio di metri in entrambe le direzioni. Pozzanghere di acqua stagnante riempivano le cavità del suolo; lunghi cespi di funghi grigi, simili per formazione ai grappoli d'uva, pendevano dal soffitto. Eppure l'aria era abbastanza respirabile. Leslie sentì una leggera brezza provenire dal passaggio di sinistra, ma non poteva ancora esplorarlo e tornò da Harry.

Lui aveva gli occhi chiusi, le labbra esangui, e attraverso la sporcizia il viso sembrava grigio. Trasalendo per l'orrore, Leslie pensò che fosse morto, ma quando posò la mano sotto il suo panciotto sentì il debole battito del cuore. Harry aveva una torcia elettrica da qualche parte, in tasca, così le aveva detto, e Leslie cominciò a cercarla. La torcia si trovava nella tasca posteriore della sua redingote, era quadrata, piatta, di un tipo che non si trovava a Fossaway Manor.

Leslie dapprima pensò che l'uomo svenuto ne avesse due, ma scoprì che la seconda era la batteria di scorta. Accendendo la luce, esaminò il soffitto sopra la scala andata in pezzi. Vide che si trattava della parte sottostante la soletta di legno. Da lì riusciva a scorgere le rotelle sulle quali scorreva il tavolo; erano robuste e in legno. Quasi in cima alle scale due grandi innesti in legno si proiettavano verso il basso, assomigliavano al calcio di due enormi pistole Browning e Leslie immaginò che grazie a quelli il tavolo venisse tirato indietro, da sotto.

Quando guardò di nuovo Harry, lui aveva lo sguardo fisso in alto e sembrava stupito.

- Che cosa è successo? - chiese.

- Siamo caduti attraverso una botola - rispose Leslie. - Credi che riusciremo a raggiungere quegli appigli? - e li indicò.

Harry si alzò, un po' vacillante, si rimise gli occhiali, che gli erano caduti e guardò gli innesti. Solo due gradini erano rimasti intatti. Ne provò uno

ma quello si spezzò sotto il suo peso e vide che i puntelli di sostegno erano incurvati.

- Non riesco a raggiungerlo - disse Harry. - Dev'essere a più di tre metri e mezzo.

Leslie notò che lui era ferito, lo fece sedere mentre lo bendava con una striscia di seta strappata dalla gonna.

- Come siamo finiti in questo posto sgradevole? - le domandò, meravigliato. - Dove siamo?

- Sotto l'abbazia - gli rispose e Harry fece una smorfia di dolore.

- Dov'è Dick? - domandò.

- Lassù, credo - rispose Leslie.

Ma poi perché Dick avrebbe dovuto essere lì? Non sapeva come entrare nella camera inferiore, pensò, con un senso di profonda depressione.

- Credi di riuscire a camminare?

Harry si guardò attorno, allibito. - Certo, ma da che parte?

- Prima proviamo il corridoio di sinistra - suggerì lei e lui accettò.

Il passaggio a sinistra, scoprirono, era una salita ripida che girava continuamente a sinistra. Era come uno di quei tunnel a serpentina che Leslie aveva conosciuto in Svizzera, dove la ferrovia deve scavarsi il passaggio nel cuore della roccia solida. Era sopra Montreux o Pilatus? Leslie era troppo stanca per pensarci.

Al primo giro si fermò. Aveva notato un barlume di luce e, ispezionando un po', trovò un buco quadrato, evidentemente tagliato nella roccia; la parte anteriore era coperta da erbacce che penzolavano e attraverso quelle Leslie vide distintamente la luce, un bagliore debole, giallo. Continuarono la salita e a un tratto giunsero a una seconda piccola apertura. Ecco una delle fonti di alimentazione dell'aria, anche se ne passava poca di lì, perché quando Leslie accese un fiammifero davanti al foro quadrato, la fiamma ondeggiò appena.

- Quanto andiamo avanti ancora? - le chiese Harry, debolmente. - Sono quasi esausto.

- Dobbiamo proseguire - gli rispose. - Questo passaggio probabilmente ci porterà ad affiorare da qualche parte.

Le posò una mano sulla spalla e, camminando lentamente, fecero un altro giro completo del corridoio a chiocciola e stavolta trovarono un foro per l'aria che non era ostruito dalle erbe. Adesso la luce era più intensa e, guardando attraverso l'apertura, a Leslie parve di vedere una corda che

ondeggiava. E udì anche qualcosa... delle voci. Non era una illusione; qualcuno stava parlando a notevole distanza, le parve. Guardò di nuovo. La corda sembrava vicinissima, ma quando Leslie fece passare la mano attraverso l'apertura e cercò di afferrarla, capì di essere stata vittima di un'illusione ottica. Chiamò, ma non ci fu risposta. Doveva essersi immaginata quelle voci.

E poi udì un grido lontano e la luce gialla che aveva brillato attraverso l'apertura si spense.

- Non posso più andare avanti - dichiarò Harry lasciandosi cadere a terra, contro la parete, con la testa appoggiata sul petto.

- Ti dispiace se ti lascio al buio? - gli domandò.

Lui scosse il capo, stancamente, e Leslie, dopo essersi allontanata, continuò a salire e a un tratto si trovò in un passaggio stretto, diritto. Chissà in quale epoca era stato fatto il tentativo di rivestire le pareti con lastre di pietra. Il muro era ingombro di frammenti sbriciolati e delle brecce mostravano dove l'età e gli effetti dell'umidità avevano staccato il rivestimento. Per quanto potesse giudicare, Leslie si stava allontanando dall'abbazia in direzione di Fossaway Manor.

Ma era solo una supposizione. Era impossibile che quel passaggio conducesse verso il sentiero infossato a nord della proprietà. Poi comprese; stava passando sotto il Mound, l'alto argine che delimitava il Ravensrill. Quali piedi leggeri avevano calpestato quel luogo? si chiese. Quali timori o speranze, desideri o disperazione avevano percorso quel ruvido pavimento di pietra? Inconsciamente Leslie stava ricostruendo un'antica causa ed effetto. Si fermò. Proprio al di là del passaggio era stata costruito un muro; una barriera solida di pietre da taglio che impediva qualunque ulteriore avanzata.

Anche se non sapeva e non poteva immaginarlo, quello era l'ostacolo che il vendicativo Lord di Chelford aveva fatto edificare dopo che il suo sicario aveva ricevuto l'ordine di ammazzare l'uomo che lo aveva disonorato. I passi leggeri di una donna non avrebbero mai più calpestato quel passaggio segreto e, da quando Yvonne di Chelford era morta di crepacuore, nessun piede femminile aveva smosso quella polvere.

Leslie si volse per tornare, scoraggiata. Avvicinandosi al punto dove aveva lasciato Harry, sentì la sua risata in sordina che la fece rabbrividire.

- Leslie, Leslie! - le bisbigliò lui con foga. - Non hai idea di quale fortuna mi sia capitata!

E quando apparve alla luce della torcia era di nuovo esaltato.

- Che cosa pensi che sia accaduto?

Adesso Leslie era consapevole di udire delle voci. Sentì qualcuno urlare e una debole risposta, ma per quanto fosse distante, riconobbe la voce di Dick. Era Dick!

- Che cosa è successo? - chiese in fretta.

Harry era piegato, scosso da una risata silenziosa, e non riuscì a parlare per un minuto e poi le mostrò il coltello.

- Con questo - disse, compiaciuto. - L'ho visto che scendeva... e poi la fune mi è venuta vicino... avrei potuto toccarla. Allora mi sono ricordato di avere il coltello, ho teso il braccio e, prima che quelli potessero allontanarlo, ho tagliato la fune.

Leslie guardò Harry, inorridita.

- C'era qualcuno attaccato? - domandò, trasalendo. Lui annuì, solenne.

- Il supernemico della razza umana - dichiarò in tono cupo. - Richard Alford.

Pietrificata dall'orrore, Leslie appoggiò l'orecchio all'apertura e sentì Dick parlare. Poi, senza dire nulla, Leslie scese di corsa lungo quel passaggio a chiocciola, piano dopo piano, tanto da sentirsi girare la testa. Raggiunse l'apertura inferiore dell'aria, tirò fuori la mano e strappò le erbacce che la nascondevano.

- Dick, Dick! - gridò.

Adesso riusciva a vederlo, perché il foro per l'aria era appena sopra il livello dell'acqua. Il volto di Dick era grigiastro e teso.

- Dick!

Tese la mano e gli agguantò il polso gelato e in quel momento la mano di Harry si posò sulla spalla di Leslie e lei venne trascinata all'indietro. Sentì che la presa sul polso di Dick le sfuggiva, udì il tonfo nell'acqua mentre Dick cadeva e svenne.

60.

Leslie si svegliò ed era così buio che non riuscì a credere di avere gli occhi aperti finché non si toccò le palpebre. Non si udivano suoni. Giaceva sul pavimento duro e irregolare dov'era caduta, pensò, ma quando tese la mano per tastare l'apertura per l'aria, le dita toccarono la ruvida roccia. Brancolò alla ricerca della torcia ma non trovò nulla. A un tratto,

comunque, sentì una superficie fredda, liscia. Era il coltello di Harry, un serramanico dalla lama lunga.

E allora ricordò chiaramente. Dick era in acqua, stava annegando. Si alzò con fatica, tremando.

Morto, forse. Barcollò ciecamente in avanti e si trovò a contatto della parete. Stringendo le mani finché le unghie non lo si furono quasi conficcate nel palmo, Leslie si sforzò di riguadagnare l'autocontrollo. Dick doveva essere stato salvato; c'erano altri uomini con lui, si disse. Si sentì più calma e di nuovo si sedette, con la schiena appoggiata alla parete e attese, con il coltello aperto in grembo. Cercando in tasca un fazzoletto, la mano toccò la scatola di fiammiferi e lei la prese con un senso di gratitudine.

Era quasi all'esaurimento fisico. Il pavimento ruvido le aveva ridotto a brandelli la parte inferiore delle calze di seta e i piedi le facevano un male tremendo. Attese un certo tempo prima di accendere il primo fiammifero, perché la scatoletta era già mezza vuota. Si trovava in una parte di quel sotterraneo che non le era familiare. Il tetto era più alto; i muri erano deformati verso l'interno come le pareti di una clessidra e il suolo era stato lastricato in modo grezzo. A intervalli sembrava che ci fossero delle nicchie, alcove nelle pareti, e di nuovo Leslie pensò ai tunnel svizzeri, con le loro rientranze di sicurezza. Non c'era segno della torcia; evidentemente Harry se l'era portata con sé quando era andato via. Non era da lui abbandonare Leslie; persino nel suo delirio non l'avrebbe mai fatto, immaginò lei.

Mentre il fiammifero si consumava, Leslie udì passi esitanti riecheggiare più in giù nel corridoio e, chiudendo il coltello, se lo infilò nella tasca della giacca e attese. Doveva essere ancora parecchio distante quando finalmente Leslie udì la voce di Harry; il passaggio funzionava da enorme canale di propagazione della voce.

- Tutto bene, Leslie? - le chiese Harry. Era tornato normale. - Mi rincresce averti dovuto lasciare sola, ma questo posto mi fa venire i brividi e ho dovuto proseguire per vedere se riuscivo a trovare un'uscita.

- Dove siamo? - gli domandò.

- Non saprei. Ti ho trasportato giù da quel maledetto corridoio circolare ed eri terribilmente pesante - aggiunse, in modo così ingenuo che la ragazza rise per la prima volta da quando era iniziata quella spaventosa avventura. - sai, Leslie - continuò, accovacciato sul pavimento accanto a

lei - ho un'idea. Ricordi quei buchi attraverso i quali abbiamo guardato?

- Sì, li rammento - rispose lei, dubbiosa su quello che le avrebbe detto poi.

- Sai che sono sistemati sulla parete di un pozzo?

Non una parola riguardo a Dick. Harry aveva evidentemente dimenticato il taglio della fune e quanto era seguito.

- Non ti è venuto in mente - continuò lui - che il tesoro possa trovarsi in fondo a quel pozzo? Se potessimo uscire e parlare a Dick, lui è un tipo così ingegnoso che sono sicuro troverebbe l'apertura del pozzo, che può essere dentro la stessa vecchia abbazia. La maggior parte di questi edifici medievali avevano un pozzo al centro e proteggevano la loro provvista di acqua con una recinzione.

- Non hai trovato un'uscita? - gli chiese.

- No - rispose Harry. - Sono finito in una specie di labirinto e ho temuto che non sarei più stato capace di uscirne. Buon Dio! Guardati i piedi!

Erano davvero in una brutta situazione, gonfi e sanguinanti. In un attimo Harry si tolse le proprie scarpe.

- Mettile - le disse, in tono autoritario e, visto che lei esitava, le prese i piedi e gliele infilò. - Ai miei tempi ero un grande velocista - dichiarò, con una nota di orgoglio - e correre a piedi nudi era la mia specialità... per usare un volgare termine teatrale!

Le scarpe erano decisamente troppo grandi per Leslie, ma che comodità dopo essere andata in giro a piedi nudi su un terreno accidentato!

- C'è un luogo che non ho esplorato, e cioè il piccolo passaggio laterale a sinistra. Si è verificata una specie di frana e le rocce sembrano instabili. Non me la sono sentita di tentare un'esplorazione. A proposito, come mai sei svenuta? - le chiese all'improvviso.

- Non so... i nervi, suppongo - rispose Leslie.

Era inutile e persino pericoloso rivelargli quello che era accaduto accanto alla parete del pozzo.

- Ho pensato che fosse per quel motivo - commentò Harry. - Se ti senti meglio, adesso possiamo procedere.

Fece strada, accendendo e spegnendo a intervalli la torcia. Voleva risparmiare le batterie, le spiegò, che parevano sul punto di esaurirsi. Per tutto il tempo, Harry continuò a chiacchierare incessantemente. Aveva progetti per il futuro dell'abbazia e si esaltò quando poté esporre il proprio piano.

- Questo non è soltanto un cunicolo Sassone, inglese, ma probabilmente risale all'epoca dei nativi della Britannia - affermò. - Stiamo percorrendo sentieri che sono stati in origine scavati da uomini delle caverne. Non è emozionante, Leslie?

- Sorprendente! - commentò lei, con non voluta ironia.

- Farò sistemare cavi di alimentazione luminosa in questo posto; sarà necessario aumentare la portata elettrica, ma a questo ci penserà Dick. Potrò offrire alla nazione o ai Commissari Ecclesiastici... non sono certo a chi. Non c'è dubbio, dal punto di visto archeologico...

Harry parlava e Leslie lo seguiva, a volte ascoltandolo, altre con la mente occupata in pensieri angosciosi Dick era salvo? Era sicura che lui non fosse solo; c'erano degli uomini in cima al pozzo e loro dovevano averlo salvato. Non era possibile che Dick Alford morisse in quel luogo buio, che la sua splendida vita dovesse finire così tragicamente. Camminare la stancava perché continuavano a salire.

Dovevano aver percorso quattrocento metri quando Harry si fermò.

- Ecco il passaggio laterale - annunciò e la mise in guardia: - Non entrare; le pietre stanno ancora cadendo.

Proiettò il fascio luminoso della torcia nel buco, tale infatti era, e Leslie vide una grande quantità di rocce ammassate nel mezzo del passaggio. Però c'era abbastanza spazio per sgattaiolare tra la sommità di quel mucchio di pietre e il soffitto. Ma ciò che Leslie avvertì all'istante fu la forte corrente d'aria che le soffiò sulle guance quando si fermò per guardare attraverso l'apertura.

- Harry, dev'essere qui la strada - dichiarò all'istante - non senti l'aria?

- L'ho notato - confermò lui ma era riluttante a entrare in quel passaggio poco promettente.

- Harry, dobbiamo andare. Non esiste altra uscita - affermò Leslie. - Ci stiamo spingendo sempre più in basso, lontano dall'abbazia e, come dici tu. oltre c'è solo un labirinto che ti riporta al luogo di partenza.

- D'accordo - si arrese lui, con evidente riluttanza. - Sarà meglio che vada avanti io.

Strisciò con cautela sopra il mucchio di pietre e scivolò giù sull'altro lato. Leslie udì la sua voce.

- Tutto bene qui - le disse e poi comparve la luce della torcia e lei seguì Harry.

Il corridoio era molto alto; era una crepa naturale della roccia. Eppure

l'uomo doveva essere passato di lì, perché il pavimento era piatto e c'erano segni di vita animale. Una forma lunga e nera attraversò rapida il sentiero e sparì in un buco. La ragazza si lasciò sfuggire un gridolino e si tirò indietro.

- E solo una donnola - le spiegò Harry con calma. - Dove può passare una donnola, possiamo andare anche noi.

Il passaggio si era allargato e adesso l'opera dell'uomo era evidente. Si trovavano in una stanza quadrata: il tetto era in pietra a volta che sembrava incurvarsi verso la parte sottostante, come se sostenesse un peso oltre la propria capacità, ma questo era nascosto da lunghe stalattiti che scintillavano alla luce della torcia. E Leslie rabbrividì. Faceva straordinariamente freddo, come se fossero entrati in una ghiacciaia.

- Niente porte e nessuna via d'uscita. Mi chiedo a che cosa servisse questo locale.

Era la prima stanza costruita dall'uomo che avessero visto. Le pareti erano grondanti di acqua, bagnate e scintillanti; il tetto gocciolava incessantemente, ma solo una piccola pozzanghera si era raccolta sul pavimento; il resto scorreva in una cavità centrale e apparentemente nella roccia massiccia.

- *Gutta cavat lapidem* - citò Harry e indicò il pavimento con la sua minuscola depressione a forma di piattino.

Non c'era segno di porte né all'una né all'altra entrata e Harry avanzò attraverso l'ingresso ad arco, fece qualche metro e si fermò, guardando in su.

- La luce del giorno! - esclamò.

La prima cosa di cui Leslie si rese conto fu che, lontano dalla piccola stanza, non aveva più freddo.

Il condotto che saliva era una fenditura naturale. Riuscivano a distinguere i bordi ruvidi che sporgevano a intervalli. In certi punti era abbastanza largo da consentire il passaggio di un uomo adulto; in altri era così angusto che solo un braccio avrebbe potuto superare la strettoia. Ma c'era sopra di loro la visione chiara, libera, del cielo e la ragazza contemplò un fenomeno familiare ai minatori, la vista di una stella bianca, ammiccante, in piena luce diurna.

- Ecco da dove viene l'aria - disse Harry. - Adesso cercheremo di scoprire dove conduce questo passaggio.

Portava a una parete di solida roccia, trovò. Si fissarono l'un l'altro

nell'oscurità.

- Dobbiamo ritornare - fece Harry.

Gli erano appena uscite di bocca quelle parole che si udì un rombo distante, il terreno sotto i loro piedi tremò e nel passaggio attraverso cui avevano raggiunto la stanza fredda si sollevò una nube di polvere nell'aria.

- Aspetta - disse Harry e corse lungo il corridoio.

Rimase lontano qualche minuto prima di tornare. Leslie non riusciva a vederlo in volto se non per la luce riflessa che lui proiettava sul pavimento per guidare i propri passi.

- Il tetto è crollato - dichiarò e c'era un tremito nella voce. - Leslie, temo che siamo spacciati!

61.

Un bel bagno caldo e il cibo, anche se gli pareva di soffocare a ogni boccone, rimisero abbastanza in sesto Dick Alford. C'era una speranza... debole, in effetti, ma pur sempre una speranza. Dick aveva spedito il suo fattore in cerca di esplosivi, ma questi non si possono comperare in un negozio come il formaggio e il bacon. Ricevette un messaggio telefonico dall'uomo per riferirgli che si stava recando a Londra e sarebbe tornato con l'equipaggiamento necessario. Il piano di Dick era semplice; una gru veniva allestita al di sopra del pozzo; Dick intendeva far saltare con la dinamite la parete del pozzo ed entrare nella galleria.

- Da parecchio sospettavo che la roccia su cui è stata costruita l'abbazia fosse crivellata di gallerie. Mio padre mi ha raccontato qualcosa al riguardo e ho visto un vecchio disegno che illustra un labirinto elaborato di corridoi, anche se la famiglia ha sempre pensato che fosse frutto più che altro dell'immaginazione dell'artista.

- E adesso avete quel disegno? - chiese Gilder.

Dick scosse il capo. - Harry ha portato via tutto ciò che riguarda le rovine la notte che ha lasciato la casa.

- Non si troverà tra i libri che avete rinvenuto nella stanza sotterranea? - domandò Puttler e venne fatta una ricerca ma senza successo.

Stavano dirigendosi alle rovine quando Puttler scorse un aeroplano nel cielo. Volò due volte in cerchio e poi cominciò a scendere in picchiata.

- Credo che quel tipo voglia venire qui - commentò.

Ed era vero. Il velivolo rombò ancora per un centinaio di metri o più e

poi atterrò. Ne videro scendere immediatamente un uomo. Anche se indossava il casco da aviatore, Dick lo riconobbe. Era Arthur Gine.

Accolse con una risatina l'occhiataccia di Gilder.

- Gilder, ho del denaro che vi appartiene - affermò e con una certa difficoltà tirò fuori un pacchetto voluminoso dalla tasca della giacca di pelle. - È più o meno la somma che vi devo, a meno che il franco non si sia deprezzato da quando ho lasciato Parigi. E adesso potete fare quello che diavolo volete!

Gilder prese il pacchetto senza una parola e Arthur si volse a Dick Alford.

- Ho letto di Leslie sui giornali francesi - spiegò semplicemente - e così sono tornato. È stata ritrovata?

Dick scosse il capo.

- Avete idea di dove sia?

Dick gli riferì quanto era accaduto quel pomeriggio e Arthur Gine ascoltò in silenzio. Quando Dick prese a parlargli del proprio piano, scosse la testa, negativamente.

- Prima di studiare legge, ho fatto un corso di ingegneria - dichiarò - e vi dico che, in base alla mia conoscenza elementare di quella scienza, è probabile che facciate saltare l'intero pozzo e se c'è qualcuno sull'altro lato, che Dio lo aiuti!

Li accompagnò alla stanza inferiore e venne calato dalla gru per fare un'ispezione. Quando tornò alla superficie il suo resoconto non era molto confortante.

- Da quanto ho potuto vedere - riferì - allargando l'apertura di ognuno di questi sfiatatoi, rischiate di provocare una frana della roccia all'interno. Avete a che fare con superfici che sono rimaste esposte all'azione chimica dell'aria.

Ispezionò anche la stanza interna, che gli era sconosciuta e, come avevano provato loro in precedenza, cercò di spostare di lato il tavolo. E allora fece ciò che non avevano tentato; spinse su un'estremità del tavolo e lo sentì muoversi, dapprima lentamente e poi in fretta, come se avesse messo in funzione un contrappeso. Ebbe appena il tempo si bilanciarsi sul tavolo e di aggrapparsi al suo bordo che la voragine si aprì sotto i suoi piedi.

Dick vide la scala in pezzi e, seduto sul bordo della cavità, si lasciò cadere fino al fondo roccioso proprio mentre il tavolo si ricollocava nella

posizione iniziale. Lo spinsero indietro di nuovo e lo puntellarono e Arthur e Gilder raggiunsero Dick, portando delle lanterne. Dick notò qualcosa di scuro sul pavimento e lo raccolse. Era una striscia di seta.

- Ecco la pista - disse, con calma. - Io vado a sinistra; voi, Gilder, a destra.

Arthur fece un rapido calcolo mentale. - Il passaggio a sinistra vi porterà al pozzo e, a meno che mi sia sbagliato di grosso, troverete le aperture per l'aria sulla vostra destra. Se non vi dispiace, verrò con voi.

Gli uomini salirono lungo il pendio infido e arrivarono al primo dei buchi per l'aria, poi continuarono fino a raggiungere il passaggio diritto che Leslie aveva percorso inutilmente. Anche loro si dovettero fermare davanti alla barriera del muro e tornarono da dove erano venuti. Non c'era traccia di Leslie o di Harry, ma quando Dick attraversò la cavità nella quale era caduto dalla stanza dell'Abate, trovò un fiammifero bruciato.

Si avviò di nuovo per un tratto lungo e in costante ascesa.

- Siamo più vicini alla superficie - dichiarò Arthur.

Davanti a loro si notava la lampada a stella di Gilder. Lui tornava per andar loro incontro.

- Questo passaggio finisce in una specie di labirinto - riferì. - C'è un corridoio laterale, ma è completamente bloccato da pietre.

Andarono insieme al luogo menzionato e Arthur Gine esaminò i detriti.

- Qui il tetto è caduto - affermò. - Quanto tempo fa è impossibile dire. Questa pietra è antica, ma credo che la frana sia continuata per anni.

Si volsero, scoraggiati, e accompagnarono Gilder nella sua esplorazione del labirinto. Nonostante controllassero passaggio dopo passaggio, invariabilmente si ritrovavano nel luogo di partenza. Dick ispezionò ancora il tetto crollato. Era precipitato a un paio di metri circa dall'entrata; e, anche se Dick non lo sapeva, c'erano venti metri di roccia frantumata tra lui e la piccola stanza dove Leslie Gine aspettava di morire.

Dick tornò a rivedere la luce del sole al tramonto, il volto sparuto era bianco di polvere. Arthur sedeva su una pietra, con la testa tra le mani, immagine della disperazione. Persino Gilder non era della sua calma abituale, non riusciva a far altro che fissare con aria tragica le rovine che nascondevano il loro prezioso segreto. L'arco sbrecciato della finestra, rosso nel tramonto, assomigliava più che mai a un punto di domanda. C'era qualcosa di diabolico in tutto questo, qualcosa che metteva a dura prova lo spirito che li sbirciava furtivamente e si prendeva gioco di loro.

- Torniamo in casa - disse Dick con fermezza e, al fattore che gli si avvicinava: - No, non ho bisogno della dinamite... non ancora.

Si diressero, avviliti, depressi, lungo il Mound. Arthur Gine era il più abbattuto di tutti, ultimo della fila. All'improvviso lo sentirono gridare e si volsero. Arthur stava indicando dall'altra parte del fiume.

- Che cosa c'è? - domandò Dick, correndo da lui.

- Il pozzo dei desideri... ci avete pensato? - fece Arthur quasi senza fiato.

- Il pozzo dei desideri?

E allora Dick ricordò il luogo dove si recavano gli innamorati, la fenditura insondabile nella terra lungo la quale, da ragazzo, aveva lasciato cadere dei sassi, con l'orecchio teso per sentirli saltellare da una parete all'altra finché il suono si faceva più debole.

- Da qualche parte arriva - disse Arthur tutto agitato. - Possiamo provare di lì.

Dick corse alla riva, s'immerse nell'acqua e passò sull'altra sponda. I due uomini lo seguirono. Qualcosa bisbigliava al cuore di Dick Alford che quella era l'ultima speranza di salvare Leslie.

62.

- Che ore sono? - chiese Harry.

Non parlava da due ore, ma si era seduto, stringendo nelle mani le ginocchia, con la testa in avanti, assorto nei propri disordinati pensieri.

- Prestami la torcia.

Gliela passò. - Un quarto alle sette - osservò. - Harry, ho tanta fame.

- Davvero? - le domandò, stupito. - Io no, mi sento... non saprei.

E poi riprese a parlare. - Come siamo arrivati qui? - le chiese. - So che il tetto è crollato, ma come mai siamo in questo posto schifoso?

- Sei stato malato - gli disse Leslie, con dolcezza. - Sei venuto qui mentre stavi male.

- Sul serio? - le domandò. Sembrava stupito della risposta e non parlò per altri cinque minuti. - Adesso mi sembra di ricordare di non essermi sentito bene. Dormo così male e faccio sogni talmente orribili. Il povero caro Dick mi ha sempre rimproverato per le mie medicine... tipo strano, il vecchio Dick, ma un brav'uomo. - Parlava in modo così cordiale, con tale entusiasmo che Leslie si commosse.

- Dobbiamo uscire di qui - asserì Harry.

Leslie non fece commenti, e per la decima volta Harry accese la torcia ed esaminò il soffitto.

- È a volta - borbottò. - Mi auguro che qui non capiti niente.

Lo sentì rabbrividire. - Harry, non accadrà nulla - gli disse, dolcemente. - Usciremo da questo posto e faremo una bella cena per festeggiare il nostro salvataggio.

Lui ridacchiò, piano. - Non ne usciremo mai - ribatté, allegramente. - Questa è la fine della casata dei Chelford. - Rifletté per un attimo. - Per Giove, no! Naturalmente, sarà Dick a ereditare la proprietà. Non è bizzarro, Leslie, che lui non abbia mai voluto che mi sposassi? È l'unica cosa di Dick che proprio non capisco, perché non è né geloso o invidioso, ma è un tipo buono, dal cuore grande... eppure non voleva che mi sposassi. Non ti sembra strano?

- Harry, non credo che tu abbia ragione - temporeggiò lei. - Lui desiderava soltanto che tu non sposassi la donna sbagliata.

- Ma non voleva nemmeno che prendessi te come moglie - dichiarò Harry in tono indignato. - E, se esiste al mondo una ragazza migliore di te, mi piacerebbe proprio trovarla! Naturalmente, sono un tremendo scansafatiche, ma...

- Ehi!

La voce che rimbombò sembrava provenire da qualcuno nella stanza. Leslie vide Harry trasalire e di nuovo il fragile corpo di lui venne scosso da un accesso di tremiti. - Che cosa è stato? - le chiese, con voce roca.

- Ehi!

Di nuovo la voce. Leslie afferrò la torcia portandola via a Harry e corse fuori dalla caverna nel posto dove aveva intravisto la luce del giorno. - Sei tu, Dick? - chiamò con quanto fiato aveva in gola e udì un attutito: - Grazie a Dio!

E allora, dalla Stanza Fredda giunse una risata demoniaca. Restava ancora il pericolo più grave da superare. Leslie era sola con un pazzo!

63.

Leslie non riusciva più a vedere la luce solare e pensò che doveva essere scesa la sera, finché una chiazza di rosso dorato apparve, ben alta, sopra di lei.

- Harry è con te?

- Sì - rispose. - Un momento.

Tornò indietro e lo trovò acquattato contro la parete e lo afferrò per le spalle.

- Harry - lo chiamò in tono supplichevole - ci hanno trovati! Lui le lanciò un'occhiataccia. - Chi ci ha scoperti?

- Dick... tutti. Non dovremo aspettare ancora molto qui. Harry si leccò le labbra.

- Dick e tutti - ripeté cupo. - Questo sì che è strano... ci hanno trovati! Leslie corse di nuovo al pozzo stretto.

- Hai fame? - riecheggiò la voce.

- Molto - rispose lei. - Ma non importa... posso vivere senza cibo per altre dodici ore. Siamo in una specie di stanza sotterranea. Il tetto del passaggio è crollato.

- Quant'è lungo il passaggio? - chiese Dick in fretta. Lei rifletté un istante.

- Quaranta metri circa, ritengo. Non può essere molto meno.

- E a quale distanza da voi si chiude? - e quando glielo disse lo sentì imprecare.

- Leslie.

- Sì?

- Ti mando giù qualcosa con una corda. È una bussola tascabile. Vuoi leggermi esattamente le coordinate?

Le arrivò finalmente, rovinata e con il vetro rotto. Leslie posò il piccolo strumento per terra.

- Sistemalo dove io possa vederlo - la istruì Dick. - Hai una torcia? Leslie illuminò la bussola.

- Dov'è il nord? Tocca appena il punto con le dita. Aspetta, vado a prendere un binocolo.

Passarono dieci minuti ed ecco di nuovo la voce di Dick.

- Adesso mostramelo - e quando Leslie gli ebbe indicato il nord, lui le chiese dove fosse la caverna.

- Esattamente a ovest - gli rispose in tono di lieve trionfo. - Ci vorrà ancora molto prima che ci raggiungiate?

Dick non rispose.

- Dimmi a quanti passi sei dalla bussola - e quando lei glielo ebbe riferito, lui gemette.

Ma stavolta l'ingegnere con mansioni di consulente a cui aveva

telefonato nel pomeriggio era arrivato.

- La caverna è esattamente sotto l'alveo del fiume - dichiarò quello.

- Non potremmo allargare questo buco? - chiese Dick.

L'esperto scosse il capo. - Impossibile. Vi ci vorrebbe quasi un mese per farvi strada verso il basso. Qui c'è una lunga falda nella roccia che modella il corso del fiume - aggiunse. - Entrambe le rive sono solide; su questo punto posso darvi assicurazioni perché il mio predecessore ha trivellato per cercare acqua per il vostro rispettato padre.

Dick gemette. Poteva tenere viva Leslie per un mese, ma la tensione l'avrebbe spezzata. Poi, all'improvviso, a due di loro balenò l'idea.

- Perché non abbattere la diga del Ravensrill? - chiese Dick e Puttler, che aveva le stesse parole sulle labbra, annuì.

- Ecco l'idea - esclamò. - Disfare l'opera del vostro antenato! Deviare il corso del fiume nel Long Meadow... il suo alveo naturale!

Dieci minuti più tardi il telefono scottava a Fossaway Manor e in questo caso Mary Wenner fu provvidenziale. Ogni grande costruttore edile entro una trentina di chilometri ricevette istruzioni e nel giro di un'ora pullman, auto, corriere, affollati di lavoratori dalle mani callose, avanzavano pesantemente sul viale. I mezzi di trasporto si succedevano, ininterrotti, riversando manovali vestiti di fustagno. Erano stati raccolti da birrerie, dalle loro case, da circoli di lavoratori, tirati fuori persino dai cinema della distante Brighton e a ogni ora il loro numero s'ingrossava finché si contarono un migliaio di uomini all'opera alla luce dei riflettori a nafta sul grande cumulo dietro Fossaway Manor.

Alle dieci, autobus e camion stavano ancora arrivando sul viale; carri carichi di carriole e strumenti vennero rapidamente scaricati a lato del cumulo. Tutto il Sussex del sud era all'opera per frantumare la diga del Ravensrill e il grosso ammasso diventava sempre più piccolo. A un tratto, mentre l'acqua saliva, si riversò nell'alveo che aveva lasciato da centinaia di anni e cominciò a fluire nel suo corso irregolare, spazzando stalle che erano state evacuate in fretta, lambendo un cottage, i cui residenti erano stati portati via in tempo. Poco a poco l'acqua sprofondava sempre più nell'antico letto finché non fu una massa scura di erbe e di forme argentate che si contorcevano. Topi d'acqua, trote, lucci venivano spalati sulla riva e l'alveo del fiume era attaccato da uomini che lavoravano a ritmo febbrile, sostituiti ogni mezz'ora.

- Se c'è roccia sotto - dichiarò l'esperto - siamo fregati! Ma io credo che

non ci sia altro che sabbia.

- E ciottoli? - suggerì Puttler.

- No, signore, non ci sono sassi. È un fatto curioso che non ne abbiamo mai trovati nel Ravensrill. Ecco, sono arrivati alla sabbia - commentò, guardando nel buco che gli uomini stavano puntellando con ceppi di legna. - E sono contento che non ci siano sassi... è di gran lunga più facile lavorare con la sabbia.

Aveva appena pronunciato quelle parole che il caposquadra urlò: - Ingegnere, siamo arrivati ai sassi!

- Sassi? - commentò allibito e scese nel buco dalla scala.

- È solo uno strato - riferì, tornando - ma è lo stesso piuttosto stupefacente. Apre ogni genere di possibilità.

Dick non ascoltava. Il valore dei sassi per un esperto agronomo non gli interessava più del valore della sabbia per un droghiere.

Adesso lavorare era diventato più faticoso. Dovettero essere allestite una gru e un argano per trasportare i carichi pesanti provenienti dal pozzo e questo richiese parecchio tempo, durante il quale Dick fece frequenti visite al pozzo dei desideri.

Fu dopo la scoperta dello strato di ciottoli che Harry gli rispose.

- Sei tu, Dick? Che cosa fate lassù?

La voce esprimeva tutta la vecchia irritazione e insofferenza. Brevemente Dick gli descrisse che cosa stava succedendo.

- Non potresti mandarmi giù qualcosa così posso lavorare da sotto? - chiese Harry. - Sono certissimo che potrei facilitarvi parecchio il compito.

Per accontentarlo, Dick Alford gli trovò un piede di porco leggero e lo calò con notevole difficoltà. A causa della forma e dimensione dello strumento, l'operazione fu terribilmente lenta mentre Harry s'innervosiva e fumava di stizza.

- Sbrigati, per amor del cielo - urlò. - Non penserai che mi piaccia stare qui sotto? Ho una mole spaventosa di lavoro da sbrigare... lo sai benissimo, Dick.

Dick non rispose, ma l'angoscia aumentò. Conosceva Harry e i suoi sintomi, fin troppo, per illudersi su cosa sarebbe successo se la sua irritazione fosse cresciuta oltre la soglia di autocontrollo e fu con un sospiro di gratitudine che sentì il palanchino afferrato dalle mani avide del fratello.

- Sta' molto attento a usarlo - gli raccomandò. - Gli uomini lavorano di

sopra e potresti trovarti sotto una frana.

Ma parlava al vento. Harry era schizzato via e fu Leslie a rispondere. - Dick, quanto ci vorrà? - chiese.

- Non lo so, mia cara. Qualche ora, non di più. Stai bene? Breve esitazione. - Sì.

- E Harry? Pausa più lunga.

- Credo di sì. È possibile mandare giù qualcosa che lui possa prendere? Precedentemente, quella sera, Dick aveva cercato di passare ai due prigionieri l'estremità di un sottile tubo di gomma, ma il tentativo era stato inutile.

- Ci proverò - disse e andò in cerca di uno dei due medici che erano stati convocati.

Da quel dottore, ricevette due piccole pastiglie marroni e, dopo averle avvolte in carta e zavorrate, le lasciò cadere nel *pozzo dei desideri.*

- Grazie - rispose Leslie a bassa voce. - Non so come potrò usarle e per il momento lui è molto impegnato.

64.

Non c'era neanche da mettere in dubbio l'alacrità di Harry. Aveva fatto rotolare un pesante macigno togliendolo dalla frana nel passaggio e lo aveva piazzato al centro del pavimento, così da poter raggiungere il tetto di pietra, che si trovava diviso in sei settori a forma di petalo. Aveva tolto la lente della torcia così la luce era diffusa e Leslie poté vedere meglio la stanza.

C'erano piccoli fori a intervalli regolari dove sembrava che un tempo fossero conficcati degli appendicappelli, anche se non riusciva proprio a immaginare per quale motivo uno dovesse scendere a tale profondità per posare il cappello. E poi le balenò il vero significato di quella stanza. Trovò contro la parete un gancio lungo e arrugginito, così sottile che avrebbe potuto spezzarlo. Quel locale era stato il magazzino della carne dell'abbazia, l'equivalente medievale del frigorifero. L'aria infatti era tremendamente fredda. Sembrava che si trovasse parecchio lontano dall'abbazia ma in realtà non era a più di centocinquanta metri circa. Gli antichi monaci avevano scoperto quella caverna, l'avevano rivestita e rinforzata, e poi l'avevano trasformata per i loro scopi. Ecco perché quella stanza, così distante dall'edificio principale, aveva ricevuto l'attenzione

degli antichi architetti.

Harry era in maniche di camicia, arrotolate, che rivelavano braccia magre ma muscolose. Era riuscito a inserire il rampino del piede di porco tra due pietre e stava lavorando progressivamente, parlando intanto a se stesso a mezza voce. L'angoscia di Leslie aumentò. Il parossismo, quando fosse arrivato, sarebbe stato breve, ma come sarebbe finita? Le si seccò la bocca e tastò il coltello che si era messa in tasca, aprendolo furtivamente e conficcandolo nella fodera per tenerlo fermo.

A un tratto Harry si fermò, si asciugò il sudore dalla fronte con il braccio e guardò Leslie. Gli occhiali dalla montatura in corno gli erano scivolati lungo il naso e lui li rimise al loro posto.

- Dick non ha nessuna intenzione di salvarci. Ritengo che tu debba saperlo.

- Harry, sono sicura che ti sbagli - gli rispose.

Ma l'opposizione lo rendeva solo più nervoso e irritato e così Harry si mise a strillare.

- Sei una sciocca! Tutte le donne sono stupide! Ti dico che è un complotto. Dick non ha intenzione di salvarci più di... - All'improvviso tacque e si passò la mano sugli occhi. - Magari avessi portato con me il quadro - mormorò e lanciò un'occhiataccia a Leslie. - Se non fosse stato per te, l'avrei preso con me e adesso l'ho lasciato perché quel porco se ne faccia beffe!

Leslie alzò gli occhi al soffitto.

- Harry, te la stai cavando splendidamente - e così lo distrasse. Infatti Harry riattaccò a lavorare.

- Leslie, puoi fidarti di me - la rassicurò. - Sono l'unica persona al mondo di cui ti possa fidare. Non avrai nemici. L'Abate Nero è morto! L'ho ucciso e sono molto orgoglioso di averlo fatto. Ogni Chelford dovrebbe ammazzare almeno un Abate Nero e poi ho avuto l'approvazione del mio illustre antenato.

Ormai la punta del piede di porco si era inserita profondamente nella fessura che lui aveva prodotto e Harry cominciò a far leva lentamente. Mentre l'osservava, Leslie vide muoversi la pietra. Questa si abbassò all'improvviso di quasi mezzo centimetro e Harry lanciò un grido, tutto agitato.

- Vedi, vedi! - esclamò, con voce acuta. - Dick non si è mai sognato che io fossi in grado di farlo o non mi avrebbe permesso di usare questo piede

di porco.

Scese dal macigno, raccolse due volte l'acqua dal canale usurato e bevve, spruzzandosi il resto sul viso e tornò a lavorare con rinnovato vigore. Fece leva con il martinetto indietro e in avanti, e di nuovo la pietra si abbassò, finché non fu chiaramente fuori dal suo alloggio.

- Harry, devi stare attento - lo mise in guardia Leslie. - Potrebbe cadere all'improvviso e ferirti.

Harry fu abbastanza ragionevole per capirlo, cambiò la posizione del macigno e attaccò il soffitto da un'altra angolazione. E allora, senza alcun preavviso, accadde ciò che Leslie aveva previsto. Harry balzò di lato nella insenatura della soglia mentre con uno schianto il settore precipitava frantumandosi sul pavimento di pietra.

- Vedi, vedi! - gridò Harry. - Ce l'ho fatta!

Una pioggia continua di sassi stava cadendo. Harry colpì ancora con la punta del martinetto e la valanga aumentò fino a formare un cumulo per terra.

E allora egli scorse il bordo di una scatola.

- Guarda, guarda, guarda!

Le mani gli tremavano tanto che riusciva a stento a tenere lo strumento. Con energia da forsennato spinse via il sasso sottostante e, a un tratto, afferrandolo per il bordo, liberò l'oggetto. Era un minuscolo scrigno, una versione in miniatura di quelli che Leslie aveva visto a Fossaway Manor, lungo quindici centimetri, largo dieci e profondo altrettanto. Con il piede di porco Harry riuscì a forzare e aprire il coperchio e la cerniera con occhiello in ferro arrugginito che lo teneva chiuso si spezzò. Dentro c'era un fagotto di tessuto stinto. Harry lo sollevò tra le mani.

- C'è dentro qualcosa di pesante - disse con voce roca per l'emozione e gli tremavano le mani tanto che, per compassione, Leslie si fece avanti e lo aiutò a srotolare quella cosa. Venne alla luce una lunga fiasca che conteneva un liquido incolore. La bottiglia era sigillata con molta cura.

Gliela strappò di mano e un lampo di frenesia balenò nei suoi occhi. - l'elisir! - esclamò con voce rauca. - L'Acqua della Vita! Oh, Dio che tu sia ringraziato!

Leslie cercò di portargli via la bottiglia, ma Harry si rivoltò come un cane rabbioso. - Tu, demonio! - strillò. - Sei in combutta con Dick! Stai cercando di derubarmi della vita! Ma non ci riuscirai, non ci riuscirai!

La fiasca aveva un pezzetto di legno come tappo che si era gonfiato. Lo

tirò con i denti e finalmente lo estrasse. - Vivrò per l'eternità! Ma tu morirai! Lui troverà il tuo corpo e si renderà conto... - Si appoggiò la fiasca alle labbra e bevve. Leslie si coprì gli occhi con le mani, poi, mentre lui si avvicinava, afferrò il coltello.

E allora udì qualcosa cadere con un tonfo pesante sul pavimento e guardò.

ciottoli stavano sempre scivolando verso il basso come sabbia in una clessidra, ma adesso qualcosa di veramente pesante e grosso crollò a terra.

assomigliava assurdamente a una candela gialla, ma il peso era tale che la prima barra colpì il suolo e l'impatto la piegò a uncino. Ne seguì un'altra. Leslie guardava, affascinata, mentre quelle scendevano, dapprima lentamente, poi a cascata, dallo spazio triangolare nel soffitto... dozzine, centinaia di candele gialle che echeggiavano a due, a tre, tra il flusso costante dei ciottoli.

- L'oro, l'oro! - gridò Harry. - Ma lui non l'avrà mai! Alzò la torcia, ma mentre sollevava il braccio, Leslie si chinò in fretta. Udì lo schianto della torcia contro la parete e si acquattò all'indietro verso il pozzo dei desideri. Le giunse un boato possente nella stanza; un settore del tetto aveva ceduto sotto la pressione e adesso, con sibili a ondate impetuose, ciottoli e lingotti continuavano a precipitare finché non riempirono quasi la stanza. Fluivano intorno ai piedi di Leslie come una corrente violenta. Leslie cercò di liberarsene e rimase sempre più invischiata.

- Dick, Dick! - gridava, ma lui non la sentì. Aveva raggiunto il tetto franato della Stanza Fredda e stava scivolando verso il cumulo di sassi sotto cui giaceva un uomo che era morto prima ancora che il torrente di pietre si scatenasse. Più tardi, lo trovarono; stringeva nella mano una fiasca di cristallo. Che cosa questa avesse contenuto nessuno lo seppe mai.

65.

Quando Leslie si svegliò, la luce del sole filtrava dalle fessure degli scuretti tirati. Si alzò a sedere all'improvviso e sentì che le girava la testa. E allora ricordò e chiuse gli occhi, come per bandire un'orribile visione.

Oh, *siete* desta? - chiese Mary Wenner, accorrendo. - Mi ha mandato su Dick a vedere come stavate. Siamo stati tutti terribilmente in ansia per voi... persino Fab, anche se non sono una donna gelosa, com'è noto.

- Che ore sono? Poi, con un brivido ricordò che qualcuno le aveva fatto

la stessa domanda. Quanto tempo addietro? Un'eternità!

- Le dodici e trentacinque - rispose la signorina Wenner, consultando l'orologio. - Sono rimasta fuori a controllare gli uomini che lavoravano. Davvero, mia cara, assomiglia di più alla Desirable Residential Estate che al parco di Fossaway Manor. Carriole, manovali e Dio solo sa che altro! Dicono che costerà a Sua Signoria ventimila sterline. Leslie guardò Mary, allibita.

- Sua Signoria? - chiese in un soffio.

- Intendo Dick - rispose calma la signorina Wenner. - Il re è morto, lunga vita al re! Ecco il mio motto, ogni volta - concluse. E poi, in tono più serio e quasi vergognandosi per la propria insensibilità, aggiunse: - Povero ragazzo! È stata una grazia per lui. Fabe è tornato a Londra.

- Chi è Fabe? Oh, il signor Gilder! - esclamò Leslie, abbozzando un sorriso.

La signorina Wenner abbassò gli occhi, con modestia.

- Siamo fidanzati. È stata una sua idea perché, come sapete, Leslie cara, non sono il tipo di ragazza che si propone a un uomo. Ma lui mi ha persuaso - e sospirò. - Suppongo che sia meglio così. Sto andando avanti negli anni e una ragazza non può restare per sempre graziosa.

Leslie scese dal letto. Si sentiva ancora un po' instabile sulle gambe e il dolore ai piedi era atroce, nonostante le medicazioni.

- Devo ammettere che Arthur l'ha presa benissimo - continuò la signorina Wenner mentre aiutava Leslie a vestirsi. - Naturalmente è stato un brutto colpo per lui.

- Che cosa? - domandò Leslie, un tantino stupita.

- Il mio fidanzamento - rispose Mary. - Non lo sapevate? - altro sospiro. - Arthur era innamorato di me, lo ammetto. Ma, date le circostanze, non credo che sarebbe giusto sposare un gentiluomo che è in cattivi rapporti con il mio attuale fidanzato, vero, Leslie?

- Non avevo idea che ci fosse qualcosa tra Arthur e voi - commentò Leslie sinceramente.

Di nuovo la signorina Wenner sospirò.

- Ne erano a conoscenza pochissime persone. Forse è meglio così. Almeno è quanto pensa Arthur. Non è come se mi fossi proposta a lui, così non deriverà alcun danno né per l'uno né per l'altro.

Leslie aveva ai piedi un paio di pantofole da uomo quando scese la scalinata. La porta dello studio di Dick era aperta e lo vide seduto su una

poltrona di bambù sul prato, con la pipa tra i denti, sulle ginocchia un fascio di documenti che stava esaminando lentamente, uno per uno. Lui si guardò intorno, alzandosi al suono della voce di Leslie. Lei lo vide in volto e ne rimase sbalordita.

- Dick, sembri invecchiato di cent'anni!

- Me ne sento addosso mille - rispose e l'accompagnò alla sedia. - Accomodati. Be', è la fine, Leslie... e l'inizio.

Lei annuì.

- Credo che siamo riusciti a nascondere ai giornali la parte peggiore della storia. Povero, vecchio Harry! - e c'erano nei suoi occhi lacrime che non tentò neppure di dissimulare. - Povera vittima!

- Vittima di che cosa?

- Di sua madre - rispose Dick. - Mai un momento fu sana di mente. Il mio povero padre non lo scoprì che dopo la nascita del bambino e la sua morte lo liberò da uno dei suoi più grandi dolori. L'altro era... Harry! Be', adesso conosci tutti i nostri segreti. Che cosa ne pensi, Leslie?

- Chi era l'Abate Nero? - domandò lei.

- Io - rispose Dick e le raccontò tutto quello che aveva detto a Gilder. Leslie era allibita.

- Lo strano è che Harry deve aver visto l'oro prima di morire. Che stupidi siamo stati! Il diario diceva chiaramente che l'antico Lord Chelford per nascondere il tesoro aveva scelto il letto del fiume. Era un anno di siccità, il fiume era quasi asciutto e probabilmente lui doveva aver trovato un buco profondo nel suo alveo, vi aveva nascosto l'oro e poi lo aveva ricoperto con sassi che non sarebbero stati trasportati via dall'acqua.

- Dick, adesso sei molto ricco?

Lui annuì, lentamente. - Sì... immagino di esserlo. Leslie cara, ci saranno ancora alcune prove e problemi di minore importanza - aggiunse - ma quando tutto sarà sistemato partiremo per l'estero per un anno e ci dimenticheremo di tutti questi giorni e notti spaventosi.

Leslie prese la mano di Dick tra le sue.

FINE